

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

Laurea Magistrale in Lingua, Società e Comunicazione

IL VOCALISMO ANDALUSO
Analisi linguistica della parlata granadina

Tesi in Linguistica Spagnola

Relatore:

Prof. Ana Pano Alamán

Correlatore:

Prof. Fabio Foresti

Presentata da:

Veronica Zanrè

Sessione II

Anno accademico 2011/2012

Il Vocalismo andaluso. Analisi linguistica della parlata granadina

Introduzione	3
1. Introduzione allo studio dialettologico	
1.1. La nascita della disciplina dialettologica.....	6
1.2. La Dialettologia nella penisola iberica.....	12
1.3. Lingua, dialetti e parlate regionali.....	17
1.4. Le varietà linguistiche in Spagna:	23
1.4.1 Classificazione.....	24
1.4.2 Status.....	27
2. Las Hablas Andaluzas	
2.1. Origini dell'Andalusia e delle sue hablas.....	31
2.2. Status attuale	
2.2.1 La nascita dello stereotipo andaluso.....	35
2.2.2 Dialetto o parlata?.....	41
2.3. Caratteristiche linguistiche generali:	
2.3.1 Il consonantismo andaluso.....	43
2.3.2 Aspetti morfosintattici.....	54
3. Il vocalismo orientale	
3.1. Il sistema vocalico andaluso.....	57
3.2. La coniugazione verbale andalusa.....	78
3.2.1 L'Andalusia dell'apertura vocalica.....	79
3.2.2 L'Andalusia occidentale.....	82
3.3. L'apertura vocalica, verso un cambio grammaticale?.....	85
4. Analisi del vocalismo nella parlata di Granada	
4.1. Metodo e fine dell'indagine linguistica.....	89
4.2. Raccolta del materiale.....	90
4.3. Analisi dei dati.....	91
4.3.1 Dileguo di -s e apertura vocalica.....	92
4.3.2 Dileguo di altre consonanti.....	101
4.3.3 Dileguo consonantico e coniugazione verbale.....	109
4.4. Interpretazione dei risultati.....	113
Conclusioni	116
Bibliografia	121

Introduzione

Il presente studio ha come obiettivo quello di analizzare uno dei fenomeni più caratteristici ed interessanti della parlata della città di Granada: l'apertura vocalica e le sue eventuali implicazioni sul futuro della lingua spagnola. Essendo questo un aspetto molto dibattuto all'interno dello studio dialettologico delle parlate meridionali spagnole, si è visto soggetto a fortune alterne nel corso degli anni, attirando l'attenzione di numerosi studiosi fino alla fine degli anni '80 del secolo scorso, ma perdendo poi di fascino, probabilmente a causa dell'impossibilità di giungere ad una soluzione teorica soddisfacente. Il presente lavoro ha, perciò, lo scopo di riprendere lo studio del fenomeno dell'apertura vocalica andalusa, nel tentativo di analizzarne l'evoluzione e la situazione attuale in un'area geografica circoscritta: quella urbana di Granada.

La parlata granadina si inserisce nel più ampio contesto linguistico regionale delle "parlate andaluse" (*hablas andaluzas*), in particolare in quella parte di esse denominata "parlate andaluse orientali", per la loro posizione geografica.

In apertura del primo capitolo verrà brevemente introdotto il ramo della Linguistica che si occupa dello studio e dell'analisi delle varietà geografiche, la Dialettologia. Si andranno quindi a presentare, contestualizzandoli nel panorama storico della Spagna, gli studi più importanti attraverso i quali questa disciplina ha consentito, pur con ritardi e difficoltà, di tracciare le prime catalogazioni delle parlate locali e delle varietà linguistiche della Penisola Iberica.

Verranno poi analizzate le definizioni di lingua, dialetto e parlate regionali, che hanno permesso la classificazione delle lingue storiche presenti sul territorio spagnolo e delle loro varietà locali moderne. Classificazione di fondamentale importanza in un Paese come la Spagna che, nel corso dell'ultimo secolo, ha visto il suo territorio suddividersi in 17 comunità autonome, la maggior parte delle quali basa la sua identità sulle peculiarità culturali e linguistiche che la propria realtà regionale presenta. Il diverso status di cui godono lingue e dialetti, oltre a determinarne la definizione a livello normativo e di tutela linguistica, ne condiziona l'apprezzamento o stigma sociale con cui ognuno di essi è

accolto all'interno ed all'esterno della comunità parlante, influenzando di riflesso positivamente o negativamente sull'identità delle comunità stesse. Si analizzeranno sinteticamente gli status delle lingue storiche e delle varietà locali parlate nella penisola, ponendo particolare attenzione alla questione delle parlate meridionali andaluse, considerate varietà volgari e povere, i cui tratti caratteristici, divergenti da uno spagnolo standard legato alle varietà centro-settentrionali, secondo alcuni luoghi comuni, sarebbero dovuti ad ignoranza e rusticità, che si risolvono in scorrettezze grammaticali e di pronuncia. Originata da questa storica rappresentazione delle varietà dialettali andaluse come varietà scorrette ed incolte e motivata da un forte spirito di riscatto sociale e culturale – fortemente fomentato dai successi ottenuti dai movimenti autonomisti di altre realtà regionali – si è sviluppata in Andalusia una tendenza alla rivalutazione della cultura e delle parlate andaluse, che ha portato alla nascita di numerosi, quanto spesso utopici e folkloristici, movimenti di rivendicazione culturale, ma anche ad un acceso interesse dei linguisti verso le loro origini storiche e la loro particolare evoluzione linguistica.

Nel capitolo secondo, a seguito della presentazione della realtà culturale andalusa e delle sue origini storiche, si esporranno le posizioni assunte dai più importanti dialettologi della penisola riguardo la natura delle varietà linguistiche parlate in Andalusia. Si procederà ad un'analisi delle peculiarità linguistiche delle stesse, partendo dalla definizione delle caratteristiche linguistiche generali, comuni a tutta la regione, per poi approcciare una descrizione degli elementi linguistici distintivi delle due zone in cui le parlate andaluse vengono suddivise, occidentale ed orientale. Ci si soffermerà infine sulle peculiarità della varietà orientale.

Il terzo capitolo verterà sulla descrizione ed analisi del particolare tratto fonetico della varietà andalusa orientale su cui si è deciso di concentrare l'attenzione nel presente studio: l'apertura vocalica. Saranno presentate le teorie fin'ora elaborate dagli studiosi relativamente a questo fenomeno e le conseguenti implicazioni delle stesse sul sistema linguistico, evidenziando la quantità e la generale discordanza tra le diverse teorie, probabili cause della situazione di stallo in cui si ritrova lo studio di questo fenomeno.

Nel capitolo quarto, partendo dalla difficoltà oggettiva di trarre conclusioni definitive dagli studi precedenti, si utilizzerà il materiale fonetico raccolto nel Novembre 2011 al fine di aggiornare lo studio dialettologico e verificare l'evoluzione che il fenomeno in questione ha avuto fino ad oggi. Dopo aver analizzato le registrazioni effettuate nella città di Granada, verrà presentata un'interpretazione dei risultati dell'analisi, nel tentativo di verificare come (e se) si è evoluto il fenomeno dell'apertura vocalica nella parlata della città più importante dell'Andalusia orientale.

Partendo dai risultati dell'analisi fonetica effettuata, nel capitolo conclusivo si proverà ad individuare, se possibile, le attuali implicazioni di questa evoluzione nel quadro generale della linguistica spagnola.

Capitolo 1. Introduzione allo studio dialettologico

1.1. La nascita della disciplina dialettologica

La Dialettologia è quel ramo della Linguistica che studia le caratteristiche e l'evoluzione delle varietà geografiche delle lingue e della loro variazione interna. Con varietà geografica (o diatopica) si intende la varietà di lingua peculiare di un'area geografica definita nello spazio, la Dialettologia si occupa, quindi, di osservare e descrivere la variazione della lingua rispetto al luogo in cui è parlata (Berruto, 2007: 123).

Come disciplina scientifica, la Dialettologia vide la luce nella seconda metà del XIX secolo, figlia della Linguistica storico-comparativa, da cui si staccò come ramo di studi a sé stante nel 1873. Sviluppata in area germanica dagli inizi dell'800, la Linguistica storica iniziò a concentrare la sua attenzione sulla ricostruzione storica delle lingue e sullo studio dell'evoluzione interna delle stesse, basandosi su un metodo comparativo. In seguito alla scoperta del rapporto di parentela esistente tra sanscrito, greco e latino (alla fine del secolo precedente), l'introduzione dell'approccio storico-comparativo nello studio delle lingue esistenti, rese possibile il riconoscimento di corrispondenze sistematiche tra gli elementi dei sistemi linguistici delle lingue europee (principalmente a livello fonologico e morfologico), permettendo l'individuazione e la descrizione della famiglia linguistica indoeuropea, nonché la ricostruzione storica della lingua madre (o originaria) e delle relazioni di parentela tra le lingue derivate.

L'idea dell'esistenza di una lingua antenata comune, da cui si sarebbero sviluppate le lingue europee e della rilevanza del fattore temporale nell'evoluzione dei sistemi linguistici, era già stata ipotizzata nel corso degli studi umanistici, tra gli altri, da Dante Alighieri nel suo *De vulgari eloquentia*, le cui osservazioni riguardo la presenza di distinte varietà locali, agli inizi del '300, anticiparono di molto gli studi dialettologici (Menéndez, 1995: 90).

L'interesse sviluppatosi intorno allo studio comparativo delle lingue conosciute fu indirizzato al principio del XIX secolo prevalentemente alla ricostruzione a ritroso delle forme antenate delle lingue moderne (protolingue) e delle varie tappe della loro evoluzione,

proponendone la classificazione in base alle loro affinità fonetiche e morfologiche. Il metodo di analisi comparativa utilizzato in principio da R. K. Rask per elencare le corrispondenze da lui scoperte tra il norvegese antico e le principali lingue europee ed in seguito perfezionato da Bopp,¹ venne applicato da J. Grimm agli studi linguistici in ambito germanico, giungendo all'elaborazione della prima legge di "Mutazione fonetica germanica". Dopo essere stato applicato all'area germanica, il metodo linguistico-comparativo cominciò ad applicarsi a quella romanza, la cui lingua madre, il latino, non era da ricostruire perchè già conosciuta, grazie agli studi di F. Diez (Menéndez, 1995:92-93).

A partire dalla metà del secolo, il tedesco Schleicher presentò la sua proposta di ricostruzione della famiglia indoeuropea e la sua rappresentazione sotto forma di albero genealogico, adattando alla linguistica i principi delle scienze naturali che si stavano affermando in quei tempi in Europa. Basata su principi naturalistici (le lingue erano viste come organismi naturali, che "nascono, si sviluppano e muoiono", Graffi e Scalise, 2003: 269), la classificazione delle lingue presentata era fondata su una ripartizione genealogica molto rigida. La teoria di Schleicher partiva dalla definizione della lingua archetipo (l'indoeuropeo) come una lingua perfetta ed unitaria, dalla quale si svilupparono nel tempo le lingue derivate, staccandosi dal ceppo materno in determinati momenti storici attraverso mutamenti linguistici ben definiti. La classificazione di Schleicher fu fondamentale per il prosieguo degli studi linguistico-comparativi, ma fin da subito venne sottoposta a numerose critiche, a causa della sua rigidità. Non prevedendo contatti tra i gruppi linguistici una volta che essi si fossero divisi in rami indipendenti – negando perciò sia la possibilità di prestiti ed interferenze tra di essi, che l'esistenza di livelli dialettali intermedi – nella seconda metà del secolo venne sviluppato e proposto un nuovo approccio alla visione del mutamento linguistico: la Teoria delle Onde. Questa teoria fu sviluppata dall'allievo di Schleicher, J. Schmidt, che rilevò nei suoi studi l'esistenza di palesi interferenze tra lingue di gruppi genealogici diversi e, osservando una più alta incidenza di somiglianze tra lingue vicine che

¹ Che applicherà il processo comparativo alle strutture grammaticali delle lingue.

non tra lingue sorelle², ipotizzò un tipo di diffusione del cambiamento linguistico differente. Secondo Schmidt le innovazioni partirebbero da diversi centri di irradiazione, dotati di particolare potere culturale o politico, e si propagherebbero e distribuirebbero ad ondate concentriche, di diseguale portata (Gimeno Menéndez, 1995: 94). Il cambiamento si sarebbe, quindi, storicamente diffuso in maniera disomogenea nello spazio e le innovazioni, a seconda dei casi, si sarebbero sovrapposte tra loro in alcuni punti, o non ne avrebbero raggiunti altri, indipendentemente dai rapporti di parentela tra le lingue. Era inoltre possibile rappresentare graficamente l'estensione di queste ondate innovative, per mezzo di linee chiamate isoglosse, che delimiterebbero, su una carta geografica, la zona di diffusione di un determinato elemento linguistico, rendendo possibile la suddivisione del territorio in diverse aree linguisticamente omogenee (Graffi e Scalise, 2003: 250). Con questo modello alternativo all'albero genealogico del suo maestro Schleicher, introdusse un'importante innovazione metodologica, che porrà le basi per la nascita della Geografia linguistica.

Con la teoria delle onde, dopo anni di studi prettamente concentrati sulla ricostruzione ed interpretazione storica dell'evoluzione linguistica, venne finalmente introdotta una nuova dimensione da considerare necessariamente nell'analisi del cambiamento linguistico, ovvero quella spaziale. Fu dimostrato che la variazione e la conseguente evoluzione linguistica, non derivano esclusivamente dai rapporti genealogici diretti tra le lingue, ma anche, dai rapporti di vicinanza e dai contatti tra lingue diverse – anche non imparentate – ma geograficamente attigue. Benché successivamente superata da nuovi studi, questa teoria, rappresentò un passaggio fondamentale per il successivo sviluppo di discipline che avrebbero focalizzato le loro ricerche sulla distribuzione geografica delle lingue e degli elementi linguistici. I concetti stessi di “centro di irradiazione” dell'innovazione, la rappresentazione grafica delle isoglosse e la visione delle lingue storiche e moderne, non come monoliti unitari, ma come complessi sistemi dotati di livelli intermedi (dialetti),

² Le lingue vicine sono lingue che appartengono a famiglie diverse, ma geograficamente si trovano a contatto perché parlate in territori confinanti tra loro; le lingue sorelle appartengono invece alla stessa famiglia linguistica, ma possono non trovarsi nella stessa area geografica, e quindi vicine, a causa degli spostamenti dei loro parlanti, i quali possono essersi stanziati in altri territori, nel corso del tempo.

costituiranno le basi per lo sviluppo futuro di discipline come la Geografia linguistica, la Sociolinguistica e la Dialettologia (Gimeno Menéndez, 1995: 94).

Momentaneamente, però, abbandonato l'approccio naturalistico fino ad allora vigente, la scuola dei Neogrammatici di Lipsia a fine '800 riportò l'attenzione sull'analisi dei mutamenti linguistici, perfezionando le leggi di mutazione fonetica di Grimm e riaffermando una rigida visione scientifica della classificazione delle lingue, profondamente influenzata dal positivismo. I Neogrammatici, provando a tirare le fila delle scoperte linguistiche succedutesi durante tutto il secolo, affermarono l'ineccepibilità delle leggi fonetiche da poco formulate, partendo dal presupposto che il mutamento fonetico fosse un processo meccanico e regolare, soggetto a leggi di applicazione generale ed assoluta, alla stregua di leggi della fisica (Graffi e Scalise, 2003: 256-261, 269). Nonostante considerassero il mutamento fonetico come un processo meccanico, interno alla lingua e valido in qualsiasi momento storico per uno stesso suono, nello stesso ambiente (processo su cui l'individuo parlante non aveva alcuna influenza diretta), ammisero l'esistenza di un coefficiente psicologico che, agendo sul parlante, produrrebbe una delle due eccezioni alle norme che furono ritenute ammissibili: l'analogia. La seconda eccezione era rappresentata dal prestito linguistico, in quanto era ormai evidente, anche in seguito alla pubblicazione della teoria delle onde di Schmidt, che l'evoluzione linguistica non poteva più essere considerata come meramente derivante da fattori interni alla lingua (o alla famiglia linguistica), ma era condizionata anche dai contatti con lingue diverse (Graffi e Scalise, 2003: 269). Oltre a questa apertura alla possibilità che elementi esterni possano influire sul mutamento linguistico, seppur seguendo anch'essi regole precise, l'aspetto che più influì sulla nascita della futura disciplina dialettologica fu sicuramente lo spiccato interesse dei neogrammatici nei confronti delle parlate vive, che ritenevano da preferirsi alle testimonianze storiche scritte, in quanto rappresentanti l'ultimo stadio dell'evoluzione linguistica, direttamente accessibile agli studiosi ed analizzabile. Vennero dunque incoraggiati e predisposti studi sulle parlate locali, ponendo l'attenzione sugli aspetti fonetici e prosodici che l'oralità meglio mette in luce, studi che avrebbero in seguito portato

allo sviluppo, oltre che della Dialettologia, anche del ramo della fonetica descrittiva (Gimeno Menéndez, 1995: 96). Dopo quasi un secolo di studi in cui la varietà linguistica era stata cercata con lo sguardo rivolto al passato ricostruendo lingue morte, si iniziò a prendere in considerazione la possibilità di studiare le lingue vive, nella loro complessa varietà e disomogeneità.

Il processo che portò alla nascita di studi specializzati in questo campo fu lungo e lento. Inizialmente la raccolta di dati sulle parlate locali e sulla distribuzione territoriale degli elementi linguistici venne progettata al fine di confermare il fondamento di quelle leggi fonetiche che i neogrammatici consideravano dovessero essere sempre valide. Fallito questo tentativo, gli studi sulla lingua viva procedettero in maniera sempre più indipendente dalla linguistica storica, diventando molto diffusi soprattutto nell'area italo romanza, dove la possibilità di analizzare dialetti vivi era più alta. Per mezzo dell'opera di alcuni linguisti italiani, definiti in seguito preascoliani, iniziò a definirsi un nuovo metodo di analisi, che prendeva in considerazione l'influsso che gli avvicendamenti storici potessero avere sull'evoluzione linguistica nei differenti territori; il contributo più interessante a questo riguardo è sicuramente la teoria del sostrato linguistico³.

Finalmente, con la pubblicazione nel 1873 dei "Saggi Ladini" del linguista italiano Graziadio Isaia Ascoli, la Dialettologia venne costituita come disciplina scientifica e gli studi riguardanti i dialetti, romanzi ed italiani, proliferarono (Gimeno Menéndez, 1995: 105). La neonata Dialettologia continuò la sua collaborazione con la Linguistica storica, fornendole dati relevantissimi riguardo all'evoluzione della lingua e alla sua dimensione odierna e spostando per la prima volta l'attenzione dalla prestigiosa lingua scritta alle parlate popolari, considerate da sempre inferiori, incorrette ed appartenenti a classi sociali incolte. Il riconoscimento della dignità dei dialetti e del loro studio si ebbe solo con la costituzione della Dialettologia come disciplina indipendente, ma questo lento processo di rivalutazione delle parlate dialettali innescò un ulteriore ed importantissimo cambio di

³Elaborata partendo da precedenti studi di Carlo Cattaneo, da G.I. Ascoli nel 1867, presenta lo stato attuale delle lingue come il risultato di una mescolanza tra lingue dominanti e lingue assoggettate, desumendo dagli assetti linguistici odierni i risultati dei contatti e dei conflitti succedutisi nel tempo tra lingue e culture.

punto di vista nel definire la natura della lingua e del linguaggio. Se fino a fine secolo la lingua fu considerata come una essenza a sé stante e regolata dalle sue norme interne, con la Dialettologia risultò chiaro che la varietà linguistica era molto più complessa di quanto la linguistica storica avrebbe mai potuto misurare, essendo determinata oltre che da fattori temporali e spaziali, anche, e soprattutto, dall'azione dello stesso individuo parlante.

Una volta sfatato il mito dell'indipendenza del processo di evoluzione linguistica dall'influsso di elementi extralinguistici, negli studi sulle parlate vive si osservò immediatamente come determinate variabili sociali (sesso, età, classe sociale, ecc.) fossero causa di evidenti divergenze nella produzione linguistica. Si fece perciò strada una concezione del linguaggio come fenomeno sociale, culturale ed umano. L'individuo è il creatore del linguaggio e le lingue sono forgiate e plasmate dall'uomo mediante il loro utilizzo. Come sosterrà più avanti Ferdinand de Saussure (*Cours de linguistique générale*, 1916), la produzione linguistica individuale, *parole*, è in grado di produrre costantemente modifiche sugli assetti del sistema linguistico generale, *langue*, effetti che, tralasciando lo studio delle parlate, non avrebbero mai potuto essere scoperti, né quantificati. Dei rapporti tra variabili sociali e varietà linguistiche si occuperà, molti anni dopo, la Sociolinguistica, ma non v'è alcun dubbio riguardo al contributo fondamentale che gli studi dialettologici diedero agli studi linguistici in questo senso.

Nonostante la Dialettologia si fosse ormai costituita come disciplina indipendente, numerosi linguisti, al principio, si approcciarono all'analisi dialettologica mantenendo una prospettiva storica, vedendo nelle varietà locali una fonte originaria ed incontaminata, utile alla ricostruzione dell'etimologia delle parole o di espressioni che la normalizzazione linguistica aveva fatto perdere nel tempo (Alvar, 1978: 23,24). Pur non considerando ancora i dialetti come sistemi linguistici completi, da questa prospettiva diacronica nacque l'interesse verso la ricostruzione dell'evoluzione delle varietà locali, che fino ad allora erano state escluse perché ritenute volgari e non degne di attenzione. Le nuove informazioni raccolte permisero in seguito, oltre che di completare la ricostruzione della storia delle lingue, anche di rivalutarne la natura in relazione alle lingue nazionali e

standard e di focalizzare l'attenzione sulle differenze sostanziali e formali riscontrabili tra lingua e dialetti, nonché tra i vari tipi di dialetti esistenti.

Il principale obiettivo della Dialettologia, d'altronde, rimaneva quello di verificare la configurazione diatopica reale della lingua, andando ad osservare la distribuzione effettiva dei differenti fenomeni linguistici nello spazio, nonché i limiti geografici delle distinte zone linguistiche che si andavano a delineare (Gimeno Menéndez, 1995: 184). In questo senso lo studio dialettologico si avvale fin da subito della collaborazione della neonata Geografia linguistica, che fornì la rappresentazione cartografica della distribuzione dei fenomeni linguistici, partendo dai dati raccolti dai dialettologi mediante inchieste sul campo. La figura del dialettologo si configurò quindi come quella di un osservatore della lingua viva, nella sua produzione orale ed individuale, la cui attività veniva svolta sul campo, personalmente, mediante la raccolta di informazioni e testimonianze riguardo le particolarità fonetiche, la prosodia, il lessico e le costruzioni grammaticali riscontrate nelle produzioni di parlanti provenienti da una stessa zona geografica. A testimonianza della fruttuosa collaborazione tra le due discipline, tra le prime e più importanti pubblicazioni che videro la luce si possono annoverare gli Atlanti linguistici, il cui primo esemplare fu l'*Atlas Linguistique de la France* (ALF), progettato e portato a termine dal padre della Geografia linguistica, Jules Gilliéron, nel primo decennio del '900 (Parigi, 1902-1910), seguito poi da numerosi altri, in campo romanzo. L'atlante linguistico era ed è tutt'ora la sintesi del lavoro dialettologico, in quanto permette di rappresentare su carta la concreta realtà linguistica territoriale e di descriverne le caratteristiche, ma soprattutto di trarre dalla distribuzione geografica degli elementi linguistici, informazioni aggiornate sulla varietà linguistica contemporanea.

1.2. La Dialettologia nella penisola iberica

La ricerca dialettologica vide la luce in Spagna all'inizio del secolo scorso, con la pubblicazione dell'opera di Ramón Menéndez Pidal, dedicata al dialetto leonese (*El dialecto leonés*, 1906). In essa furono per la prima volta raccolte tutte le informazioni allora

disponibili sul dialetto relativo ad un dominio linguistico peninsulare, l'antico regno di León. Vennero descritti i tratti più rilevanti del leonese, mettendo in evidenza i fenomeni linguistici caratterizzanti e distintivi nei confronti degli altri dialetti della penisola, tracciandone i limiti di distribuzione geografica. Pochi anni dopo, nel 1910, sotto la direzione di Menéndez Pidal venne aperto il *Centro de Estudios Históricos*, che permise al fondatore della Dialettologia spagnola ed ai suoi collaboratori (Américo Castro e Tomás Navarro Tomás tra gli altri), di predisporre i primi progetti di ricerca dialettale, inizialmente indirizzati all'approfondimento degli studi nel dominio leonese. Lo stesso centro provvide nel 1914 alla fondazione della *Revista de Filología Española*, allo scopo di raccogliere e divulgare gli studi filologici e dialettologici prodotti (Gimeno Menéndez, 1995: 111).

I primi lavori dialettologici spagnoli furono profondamente influenzati dalla visione storicista diffusa in ambito linguistico nel periodo tra i due secoli. Come accadde in altre parti d'Europa, fin dal principio la descrizione sincronica delle varietà linguistiche fu accompagnata dallo studio diacronico della storia della lingua, applicando il metodo storico comparativo alla nascente disciplina. In Spagna, però, non si produsse nel tempo quella rottura tra i due approcci che in altre parti d'Europa pose i dialettologi in contrasto con i linguisti ed il metodo storico. L'opera di Menéndez Pidal e della sua scuola, benché criticata successivamente per la sua visione eccessivamente castigliano-centrica, rappresenta un passaggio di capitale importanza della ricostruzione della storia linguistica e culturale di Spagna, nonché della prima classificazione sincronica delle varietà linguistiche peninsulari.

Con l'approccio Pidalino si incominciò a definire i dialetti sotto un profilo prevalentemente storico, rintracciandone le origini e comparandone le tappe evolutive fino alla configurazione assunta ad inizio secolo. Il passaggio successivo degli studi dialettologici sviluppati dalla scuola di Madrid, avrebbe dovuto poi essere volto all'approfondimento della descrizione della varietà linguistica spagnola, mediante un lavoro sul campo, in collaborazione con la Geografia linguistica. Negli anni venti venne infatti predisposto da Menéndez Pidal, Navarro Tomás e Amado Alonso un grande progetto di ricerca: l'*Atlas*

Lingüístico de la Península Ibérica (ALPI, 1962). A partire da questo momento una fruttifera collaborazione tra Dialettologia e Geografia linguistica si avviò, con l'obiettivo comune di giungere ad una descrizione sincronica delle varietà territoriali, rappresentata per mezzo della cartografia linguistica. Il metodo di indagine etnografico a cui i dialettologi fecero riferimento era quello del *Wörter und Sachen*, basato sulla correlazione tra "parola" e "cosa", osservando allo stesso tempo elementi linguistici e culturali (Gimeno Menéndez, 1995: 122). Di fatto, l'*Istitut d'Estudis Catalans*, fondato nel 1907, anticipò gli studi filologici e dialettologici della scuola di Madrid, promuovendo ricerche in ambito catalano e pubblicando oltre a numerosi articoli, il precursore degli atlanti linguistici regionali in Spagna: l'ALC, ovvero *Atlas Lingüístic de Catalunya* (1923).⁴ Le aspettative riguardo alle potenziali nuove conoscenze linguistiche e storiche che avrebbero potuto essere estrapolate dagli studi sul campo, furono però deluse dallo scoppiare della Guerra Civile nel 1936. Gli anni della guerra e della successiva dittatura franchista furono i più distruttivi e difficili della storia di Spagna, anche sotto il profilo degli studi linguistici. Non solo i progetti avviati ed in via di concretizzazione furono sospesi, ma lo stesso Centro di studi storici di Madrid venne soppresso, così come i diritti di pensiero e di libera espressione, costringendo numerosi intellettuali e letterati all'esilio o al silenzio imposto dalla censura. In epoca di centralismo e nazionalismo assoluto, l'interesse verso i particolarismi linguistici o culturali di Spagna, non era gradito.

L'arresto forzato degli studi e la costrizione all'esilio dei linguisti più produttivi provocò uno stallo nella ricerca dialettologica che si perpetuò fino a fine anni '50. Nei due primi decenni del dopoguerra le uniche produzioni che videro la luce furono tutte di natura universitaria: brevi saggi in cui si abbozzarono ricerche sul campo e descrizioni linguistiche di parlate locali, furono per la maggior parte prodotti senza un metodo preciso e senza interesse verso la struttura del dialetto. Degna di rilievo in quel periodo fu la fondazione nel 1944 della *Revista de Dialectología y Tradiciones Populares*, diretta da Vicente García de

⁴ La cui lenta e difficoltosa stesura, durata dal 1923 al 1962 e caratterizzata da troppe pause e riprese dovute alla guerra civile, inficia gravemente la qualità ed utilità finale dell'opera.

Diego,⁵ grazie alla quale si riprese la pubblicazione di monografie dialettali e di articoli (Gimeno Menéndez, 1995: 115). Con l'inizio degli anni '50 l'attività dei linguisti lentamente ripartì grazie alle opere di García de Diego, *Manual de dialectología Española* (1946) e Alonso Zamora Vicente, *Dialectología Española* (1960), scritte allo scopo di presentare una sintesi delle conoscenze fino ad allora raggiunte in campo dialettologico, conoscenze, purtroppo, ancora approssimative ed incomplete. La differente classificazione delle varietà locali e regionali e le discrepanze nella definizione dei rapporti intercorrenti tra esse, facilmente evidenziabili nelle due opere citate, ben rappresentano l'assenza di un metodo basato su principi precisi, la cui applicazione avrebbe portato ad una definizione univoca delle varietà geografiche spagnole e delle loro strutture interne.

Gli anni Sessanta videro finalmente ripartire i progetti abbandonati alla vigilia della Guerra Civile, e furono testimoni di una nuova e rinvigorita collaborazione tra Dialettologia e Geografia linguistica. Questo fu un periodo di grande fermento nello studio del panorama linguistico peninsulare, con la pubblicazione del primo tomo dell'ALPI (1962), rimasto poi incompiuto e dei numerosi atlanti linguistici regionali progettati e curati dal maggiore esponente della Dialettologia spagnola contemporanea: Manuel Alvar.

Se l'unico tomo dell'atlante linguistico della penisola iberica si concentrò particolarmente sulla fonetica, i successivi e numerosi atlanti regionali pubblicati si focalizzarono sulla rappresentazione della tradizione etnografica dei territori studiati, unendo allo studio prettamente linguistico, anche quello culturale. Tra il 1962 e la fine degli anni '80 furono progettati numerosi atlanti regionali, non tutti successivamente terminati e dati alle stampe: ALPI (1962), ALEA (*Atlas Lingüístico y Etnográfico de Andalucía*, 1961-1973), ALEICan (*Atlas Lingüístico y Etnográfico de las Islas Canarias*, 1975-1978), ALEANR (*Atlas Lingüístico y Etnográfico de Aragón, Navarra y Rioja*, 1979-1983), ALEC (*Atlas Lingüístico y Etnográfico de Cantabria*, 1995), progetto del *Atlas Lingüístico y Etnográfico de Castilla-La Mancha* (1987), primo tomo del *Atlas Lingüístico Gallego* e altri, che non

⁵ Nel 1926 fu il primo, in Spagna, a parlare della dimensione sociale della variazione dialettale, introducendo il concetto di dialetto verticale.

hanno ancora visto la luce.

Nonostante l'ondata innovativa che ha finalmente indirizzato negli anni l'attenzione degli studiosi verso realtà regionali e piccoli territori locali, manca tutt'ora all'appello un'opera d'insieme che rappresenti cartograficamente la varietà linguistica di tutta la penisola, Portogallo compreso, opera che né nel progetto dell'ALPI, né in quello successivo dell'ALEP (*Atlas Lingüístico de España y Portugal*) si è riusciti a concretizzare. Sulla scia di quell'approccio basato su "parole e cose" che tanta influenza ebbe per tutto il secolo scorso sul metodo dialettologico spagnolo, non mancarono gli approfondimenti sul lessico proprio delle differenti varietà dialettali. Accanto a studi lessicografici di illustri autori, quali: *Léxico de los marineros peninsulares* di Manuel Alvar (1986-1989), *Tesoro lexicográfico del español de Canarias* degli autori Corrales, Corbella e Álvarez (1992) ed il più recente *Tesoro léxico de las hablas andaluzas* di Manuel Alvar Ezquerro (2000), figurano anche alcuni dizionari relativi a domini dialettali specifici, ad esempio il *Diccionario diferencial del español de Canarias*, di Corrales, Corbella e Álvarez, 1996 (Moreno Fernández, 2003: 20).

Nonostante i grandi meriti che si devono attribuire all'immenso lavoro di indagine svoltosi a partire dagli anni '60 del secolo scorso, nel corso del decennio successivo lo svilupparsi di una nuova disciplina interessata allo studio della variazione linguistica (Sociolinguistica), nonché il diffondersi della nuova corrente strutturalista, provocò un moto critico nei confronti dell'operato della Dialettologia in Spagna. Osservando criticamente l'evoluzione storica che la disciplina aveva conosciuto nella prima metà del '900, ci si rese conto che, per quanto approfonditi, gli studi realizzati per aree geografiche non erano sufficienti a descrivere la composizione dialettale della penisola, ma ciò che emerse in maniera più evidente fu il fatto che dopo tanti studi non si fosse giunti ad una definizione univoca dell'oggetto di studio della disciplina, il dialetto, né tantomeno allo sviluppo di un metodo di lavoro proprio della Dialettologia, indipendente da quelli della Linguistica storica o della Geografia linguistica. La discussione nata dalla difficoltà di definizione del dialetto come oggetto di studio e come sistema linguistico in rapporto con

altri dialetti e lingue, produsse un intenso lavoro teorico tra i linguisti spagnoli. La teoria che più influenza ebbe nella moderna classificazione delle varietà dialettali di Spagna e delle loro relazioni di parentela, fu quella elaborata dal linguista di origini rumene Eugenio Coseriu, il quale, dopo aver insegnato in diverse Università europee, si trasferì in Sudamerica, dove sviluppò i suoi studi teorici.

Grazie allo sviluppo di nuove correnti linguistiche e alla quantità di informazioni dedotte dalle ricerche realizzate sul campo, a partire dagli anni '80 il panorama della dialettologia spagnola si arricchì di nuovi studi caratterizzati da un approccio più descrittivo. Nel 1996 venne finalmente alla luce un manuale di dialettologia ispanica completo ed aggiornato, il cui direttore non poteva che essere il padre degli studi regionali fino ad allora pubblicati: Manuel Alvar. Con il *Manual de dialectología hispánica*, pubblicato in due tomi nel 1996, dopo quasi trent'anni dalla pubblicazione degli unici due manuali di dialettologia spagnola esistenti, si poté finalmente usufruire di una raccolta di studi dialettologici relativi sia alle varietà linguistiche peninsulari che ispanoamericane. Dopo una parte introduttiva gli studi vennero suddivisi in maniera innovativa in capitoli curati da dialettologi specializzati nei diversi domini regionali e dialettali, ognuno dei quali si occupa della descrizione di un preciso dialetto o parlata, secondo la classificazione proposta da Alvar.

1.3. Lingua, dialetti e parlate regionali

La definizione di che cosa sia una lingua e che cosa un dialetto e l'individuazione dei fattori che ne permettono la distinzione ha da sempre costituito un problema teorico fondamentale nella Linguistica e nella Dialettologia. Non stupisce che, come abbiamo visto, una delle critiche mosse alla disciplina dialettologica – spagnola ed europea – negli anni '70 del secolo scorso, sia stata appunto indirizzata alla sua incapacità di giungere ad una definizione chiara ed univoca dell'oggetto dei suoi studi. Non è raro perciò trovare definizioni apparentemente contraddittorie nei dizionari, soprattutto quando ci si riferisce ai dialetti ed alle parlate, dovute ad una certa confusione terminologica riscontrabile anche tra i linguisti stessi.

La definizione di lingua è strettamente relazionata alla concezione di linguaggio che si adotta. Nella storia dello studio linguistico si sono succedute numerose teorie riguardo a come definire ed interpretare la natura del linguaggio (se dovesse essere visto come qualcosa di innato nell'uomo o sviluppato vivendo in società) ed in base ad esse è stata poi elaborata una definizione di lingua. Finché la lingua è stata vista e rappresentata come un sistema autonomo ed indipendente da fattori extralinguistici, è stata definita come un monolite, per alcuni simile ad un organismo soggetto alle norme biologiche naturali, per altri un sistema retto da leggi rigorosamente scientifiche, storicamente soggetto ad un processo di evoluzione interno ed automatico. Dal momento in cui si è scoperta la profonda interdipendenza tra individuo, società e lingua e si è definita la natura del cambiamento linguistico – riconoscendolo soggetto ad influenze oltre che interne anche, e soprattutto, provenienti da sfere esterne alla lingua – la definizione di lingua e dei sistemi linguistici a lei relazionati è cambiata radicalmente.

Seguendo il pensiero di De Saussure il linguaggio è un fatto sociale ed individuale ed una lingua esiste perché è la somma di “atti linguistici” individuali prodotti dall'uomo. Per il padre della linguistica moderna gli aspetti essenziali del linguaggio sono quindi due: uno individuale, la *parole*, intesa come produzione linguistica singola e concreta e l'altro sociale, la *langue*, che costituisce la norma astratta e generale a cui la *parole* fa riferimento nella sua produzione (Coseriu, 1983: § 2.2.2). Tutti i sistemi linguistici permettono all'uomo la comunicazione attraverso la produzione di atti linguistici concreti, da questo punto di vista generale una lingua, un dialetto o una parlata locale non differiscono sostanzialmente tra di loro, ciò che definisce la diversità tra lingua e dialetto non è quindi da ricercare tra gli elementi linguistici, ma deriva da fattori prettamente sociali e storici. Essendo ogni sistema linguistico un prodotto della società (e dell'individuo in quanto membro della società), la definizione della sua natura e la valutazione del suo status dipenderanno principalmente dalla funzione che l'uomo, in quanto utilizzatore, attribuisce loro. Un sistema linguistico è più o meno utile alla comunicazione in base a quante funzioni può assolvere nell'atto comunicativo, ossia quante cose si possano esprimere attraverso di

esso ed in quanti ambiti della vita sociale (Berruto, 2007: 169,170).

Ricostruendo la storia delle lingue europee nell'800 la Linguistica aveva portato alla luce i legami di parentela esistenti tra di esse, classificandole in gruppi o famiglie in base alle loro affinità. Si era scoperto che storicamente da una lingua comune erano nate lingue diverse, identificate come i suoi dialetti, in quanto varietà distribuite geograficamente. Nel corso del tempo i dialetti della lingua comune hanno conosciuto destini differenti, alcuni hanno raggiunto un livello di diffusione molto ampio, diventando in tempi moderni lingue nazionali delle aree in cui si sono sviluppati, mentre altri, pur essendo varietà "sorelle" dei primi, sono rimasti relegati ad ambiti territoriali marginali, quando non sono del tutto scomparsi perché non più utilizzati. Non divergendo sostanzialmente nella loro natura linguistica, le alterne fortune di questi dialetti e la successiva imposizione di uno di essi sugli altri, è dovuta a fattori politici e sociali esterni al sistema linguistico. Normalmente quella che si impone sulle altre è la varietà di lingua parlata o adottata dalle classi sociali più potenti ed influenti, le quali, allargando il proprio controllo politico ed economico su altre aree, diffondono contemporaneamente il loro dialetto sul territorio. Diventando il veicolo attraverso il quale si esprime il potere, ma anche la cultura, della classe sociale dominante, il dialetto in questione inizia a godere di un elevato apprezzamento a livello sociale, definito come prestigio linguistico. Il prestigio di una varietà linguistica è precisamente ciò che ne configura la natura di lingua o di dialetto: una lingua è una varietà che gode di un livello di prestigio alto – ai massimi livelli viene assunta come lingua standard di riferimento –, mentre un dialetto è una varietà linguistica che gode normalmente di scarso prestigio, in quanto mezzo d'espressione di classi sociali inferiori.

In ambito europeo le varietà linguistiche nate dal latino ad esempio in Italia, Francia e Spagna, le cui attuali lingue nazionali originariamente altro non erano che dialetti territoriali o regionali (il toscano, la lingua d'Oïl e il castigliano), si sono imposte sulle altre loro contemporanee. Parallelamente all'ascesa ai massimi livelli funzionali della lingua unitaria, in ciascun paese si è verificato l'arretramento sociale e territoriale delle rimanenti varietà, soggette allo stigma sociale di chi le considerava volgari ed incorrette con

riferimento alla nuova lingua nazionale.

A questo punto, partendo dal presupposto che, come sostiene Coseriu (1983: § 2.1), il concetto generale di lingua è un'astrazione perché concretamente esistono solo gli atti linguistici, si può iniziare a definire cosa si intende per lingua comparando le diverse caratteristiche che lingue e dialetti presentano in ambito funzionale, sociale e comunicativo. Utilizzeremo la definizione formulata dal dialettologo spagnolo Manuel Alvar, il quale, proprio partendo dalle teorie linguistiche sviluppate da Coseriu, ha elaborato le definizioni di lingua e dialetto che verranno utilizzate nel prossimo paragrafo per la classificazione delle varietà linguistiche di Spagna. Alvar definisce la lingua come

el sistema lingüístico del que se vale una comunidad hablante y que se caracteriza por estar fuertemente diferenciado, por poseer un alto grado de nivelación, por ser vehículo de una importante tradición literaria y, en ocasiones, por haberse impuesto a sistemas lingüísticos de su mismo origen (Alvar, 1982: 60).

Le caratteristiche definitorie della lingua elencate da Alvar sono menzionate in ordine di valore, risulta perciò evidente che la forte differenziazione nei confronti di altre lingue è da considerarsi l'elemento distintivo principale. Un indizio che aiuta a definire se ci si trova davanti a due lingue diverse è infatti l'intercomprensibilità tra parlanti. L'alto grado di standardizzazione è un elemento fondamentale, perché solo presentando una struttura determinata, chiara e coerente, la lingua può essere usata come veicolo comunicativo da una vasta comunità di parlanti.⁶ L'aspetto legato alla tradizione letteraria è quello che principalmente ne definisce la distanza da altri dialetti della stessa origine. Aver sviluppato una tradizione letteraria significa aver raggiunto un alto livello di prestigio ed essere stata scelta come veicolo espressivo della cultura e delle opere letterarie prodotte da questa cultura. L'ultimo elemento caratterizzante una lingua è possibile riscontrarlo in alcuni casi e non in altri, in base alla particolare evoluzione storica della lingua in questione, ad ogni modo è sicuramente utile menzionarlo in quei casi in cui dialetti storici e dialetti moderni siano contemporaneamente presenti in un territorio, accanto alla lingua nazionale.

⁶ A questo proposito si può aggiungere un ulteriore elemento indicato da altri linguisti come distintivo: l'esistenza di una norma codificata che ne indichi il corretto uso e funga da riferimento per la sua descrizione grammaticale. Si veda ad esempio: Berruto, 2007: 181-191.

Dalla definizione di lingua appena presentata emerge il riferimento a due tipi differenti di dialetto. Questa doppia caratterizzazione si spiega osservando che, nel tempo, anche le varietà linguistiche assunte al livello di lingue unitarie hanno adottato configurazioni differenti in distinte aree geografiche del proprio territorio nazionale, generando varietà dialettali proprie. Come si può vedere siamo in presenza di due tipi di dialetti che identificano varietà relazionate con una determinata lingua secondo due differenti punti di vista: uno storico (diacronico) ed uno geografico (diatopico e sincronico).

Seguendo Alvar,⁷ si può definire il dialetto come

un sistema de signos desgajado de una lengua común, viva o desaparecida; normalmente, con una concreta limitación geográfica, pero sin una fuerte diferenciación frente a otros de origen común. De modo secundario, pueden llamarse dialectos las estructuras lingüísticas, simultáneas a otra, que no alcanzan la categoría de lengua (Alvar, 1982: 62).

Dal punto di vista diacronico, i dialetti sviluppatisi in epoca anteriore alla costituzione di una lingua comune sono definiti arcaici (o storici) e in Spagna sono da considerarsi tali il dialetto leonese e quello aragonese che sono entrambi, assieme al castigliano, dialetti del latino. Quelli nati dalla frammentazione territoriale della lingua comune e contemporanei ad essa, sono invece definiti da Alvar come innovatori ed identificati nel territorio spagnolo con i dialetti meridionali. Essendo classificati come dialetti viene loro riconosciuta la natura di sistemi linguistici completi, che però, per ragioni extralinguistiche, non hanno raggiunto lo status di lingua.

Rimane ancora un concetto da definire, che riguarda quelle varietà territoriali che non si possono definire lingue, ma nemmeno dialetti e che sono le parlate regionali e locali. Per parlate regionali (*hablas regionales*), Alvar intende

las peculiaridades expresivas propias de una región determinada, cuando carezcan de la coherencia que tiene el dialecto (Alvar, 1982: 65).

Viste da un punto di vista diacronico, si possono considerare tali le parlate che costituiscono i resti dei dialetti arcaici definiti sopra, in quanto sistemi linguistici impoveriti dalla diffusione della lingua comune, che hanno nel tempo perduto la loro forma scritta e la

⁷ Il quale si rifà alla distinzione di Coseriu tra dialetti primari, secondari e terziari (Coseriu, 1980).

tradizione letteraria che avevano eventualmente sviluppato in epoche precedenti la costituzione della lingua nazionale. Sono quindi dialetti antichi che hanno perduto autonomia linguistica.

In secondo luogo si possono identificare, dal punto di vista sincronico, le parlate regionali moderne, che sono quelle varietà della lingua unitaria nazionale peculiari di alcune regioni, ma che non raggiungono un livello di innovazione tale per cui si possano considerare sistemi linguistici completi e non arrivano quindi ad essere considerate dialetti della lingua comune. Osservando la varietà linguistica sul territorio, si possono individuare ulteriori sottogruppi di parlate, diffuse in porzioni geograficamente più ristrette rispetto all'estensione regionale precedentemente citata. Queste varietà saranno quindi definite come varietà locali, ossia

estructuras lingüísticas de rasgos poco diferenciados, pero con matices característicos dentro de la estructura regional a la que pertenecen y cuyos usos están limitados a pequeñas circunscripciones geográficas, normalmente con carácter administrativo (municipio, parroquia, valle)” (Alvar, 1982: 65).

Concludendo il discorso su lingue, dialetti e parlate, è interessante fare una breve riflessione su alcuni aspetti che hanno prodotto posizioni discordanti in ambito romanzo a fine '800.

Alla nascita della Geografia linguistica e degli studi dialettologici, in Francia furono prodotti i primi atlanti linguistici, frutto delle inchieste effettuate per la prima volta sul campo in ambito romanzo. Dopo aver rappresentato cartograficamente la distribuzione degli elementi linguistici presi in considerazione, ci si rese conto che era pressoché impossibile delimitarne precisamente la diffusione e tracciare dei confini netti tra varietà geografiche locali, fatto che portò alcuni linguisti (G. Paris, P. Meyer e J. Gilliéron) a negare addirittura l'esistenza dei dialetti (Gimeno Menéndez, 1995: 29). Se si parte dal presupposto Saussuriano, che definisce la lingua come una somma di singoli atti linguistici individuali, è facile capire che se ciascun parlante ha il potere di plasmare la lingua, il dialetto o le diverse parlate locali di cui quotidianamente fa uso per comunicare, ogni volta che produce un atto linguistico, il panorama reale che si presenta all'osservatore delle

produzioni linguistiche concrete sia assolutamente eterogeneo ed in continuo e costante cambiamento. La rappresentazione delle varietà come un *continuum* linguistico, in cui tra due varietà dialettali di una lingua, chiaramente identificabili e differenziate, si distribuiscono varietà locali intermedie che sfumano gradualmente dall'una all'altra, senza che si possano individuare i confini areali di ciascuna, è perciò forse più vicino alla realtà delle cose (Berruto, 2007: 127-129). Accettare, però, di definire teoricamente e classificare le varietà linguistiche mediante l'elaborazione di categorie astratte, quali le lingue, i dialetti ecc. e l'insieme di valori e giudizi che ne consegue, permette di poter studiare ed analizzare meglio la diversità linguistica geografica (Gimeno Menéndez, 1995: 29).

1.4. Le varietà linguistiche in Spagna

Riportiamo di seguito una mappa che illustra la distribuzione geografica delle varietà linguistiche della Penisola Iberica.



Fig. 1. Mappa delle Varietà Linguistiche di Spagna⁸.

⁸ Fonte web:

1.4.1. Classificazione

Il panorama linguistico della Spagna di oggi presenta una configurazione interna piuttosto articolata. Accanto alla lingua ufficiale dello Stato, il castigliano, sono presenti quattro lingue regionali di origine romanza, gallego, leonese, aragonese e catalano (denominato Valenciano nella Comunità Autonoma di Valencia, ma formalmente simile al catalano), una lingua regionale, il basco, di origine non-indoeuropea e diverse varietà regionali, considerate dialetti del castigliano.

A livello normativo la promulgazione della Costituzione del 1978, che ha sancito il ritorno alla democrazia al termine della dittatura franchista, ha stabilito un riordino territoriale, basato sulla decentralizzazione del potere statale per mezzo della creazione di 17 Comunità autonome, rispondendo alle richieste di autonomia regionale che gli anni della dittatura avevano fomentato. La Costituzione del '78 ha inoltre modificato la situazione linguistica fino ad allora vigente delegando alla legislazione regionale di ciascuna comunità autonoma l'indicazione delle lingue regionali (art. 3 Costituzione). Le quattro lingue regionali (catalano/valenciano, gallego, aranese e basco) prima citate sono state successivamente riconosciute come co-ufficiali nelle regioni in cui esse erano parlate e attualmente godono di particolari benefici grazie al loro status. Altre varietà locali e regionali sono invece menzionate come parlate proprie dei differenti territori, ma non sono riconosciute come lingue.

Seguendo la classificazione di Alvar, precedentemente proposta, si possono distinguere inizialmente i dialetti storici o arcaici provenienti dal latino: leonese e aragonese. Entrambe queste varietà, contemporanee al castigliano antico, hanno perso nel tempo le loro caratteristiche dialettali, in seguito alla diffusione della nuova lingua comune e sono ora considerate come parlate locali castigliane, in quanto varietà di fatto a base castigliana, ma presentanti tratti dialettali particolari. Il leonese, proveniente dal latino volgare, è costituito da una serie di parlate, che erano diffuse nell'antico Regno di León, di cui le più

importanti sono quelle Asturiane. I limiti geografici di questo gruppo di parlate sono molto difficili da tracciare, data la loro diffusione in aree di confine, a contatto con tre diverse lingue: castigliano, gallego e portoghese. Attualmente, la *Academia de la Llingua Asturiana* riconosce l'asturiano (chiamato anche *bable*) e ne incoraggia l'uso e l'insegnamento in alcuni ambiti pubblici, anche se l'Asturiano non può considerarsi più che un insieme di parlate locali. L'aragonese, parlato in alcune aree ristrette della regione di Aragona, deriva dall'antico navarro-aragonese e costituisce la varietà castigliana che attualmente ne presenta ancora alcuni tratti particolari. Storicamente l'aragonese ha avuto contatti oltre che con il castigliano anche con il basco, il valenziano ed il catalano, generando una varietà di transizione tra castigliano e catalano in quella che è definita come la *Frontera Catalano-Aragonesa*. È menzionata come lingua minoritaria, insieme al basco, nello Statuto dell'Aragona (García Mouton, 2007: 16-19).

Con riferimento alla lingua ufficiale dello Stato spagnolo, il castigliano comune, si può operare una prima distinzione geografica delle sue varietà dialettali⁹ in varietà settentrionali e varietà meridionali. Le prime sono le più antiche, presentano tratti linguistici arcaici e conservatori, mentre le varietà del sud della Spagna hanno origini più recenti e presentano aspetti innovatori. Queste differenze linguistiche sono dovute alle particolari condizioni in cui si è verificata la diffusione dell'antico dialetto castigliano nella penisola, avvenuta durante le guerre di *Reconquista* dei territori che erano stati conquistati dagli Arabi precedentemente. Il processo di riconquista castigliana partì dalle regioni del nord tra fine 700 e inizio 800 e giunse ad espugnare l'ultima roccaforte araba, il Regno di Granada, solo nel 1492. In questo processo, risulta chiaro che la lingua diffusa al nord all'inizio della campagna e quella che giungerà a Granada alla fine del 1400 non potevano che essere enormemente differenti, tenuto conto dell'evoluzione interna e degli apporti esterni che una lingua può conoscere nell'arco di 750 anni. I diversi territori furono conquistati e "castiglianizzati" lentamente e nelle varie zone la più o meno longeva permanenza dei

⁹ Nella letteratura linguistica spagnola e nelle sue traduzioni è pressoché totale la denominazione generale di queste varietà geografiche come dialetti, anche se, come vedremo in seguito, insieme a questo termine ne vengono utilizzati indifferentemente altri come parlate regionali o locali. Preferiamo, per non creare confusione, utilizzare il termine più generico varietà.

dialetti arabi e delle parlate previe costituirono un sostrato linguistico che influì inevitabilmente sul tipo di castigliano che man mano raggiungeva i loro territori, senza dimenticare peraltro i contatti con le altre lingue peninsulari.

Tornando alla classificazione, si possono quindi elencare tra le varietà settentrionali del castigliano le parlate di quei territori che, essendo stati conquistati per primi, hanno conservato i caratteri più arcaici dell'antico castigliano. A parte il castigliano stesso (settentrionale) parlato nella regione di Castiglia, fanno parte di questo gruppo il riojano, i cui tratti peculiari stanno scomparendo in quanto considerati incolti e volgari; il castigliano della Comunità d'Aragona, parlato nella maggior parte della regione; e il castigliano churro che identifica una particolare ed ormai quasi scomparsa parlata di ristrette zone della Comunità Valenciana.

Nel gruppo delle varietà meridionali incontriamo due varietà da molti definite di transizione, in quanto sono parlate regionali che non presentando forti caratteristiche distintive, non raggiungono lo status di dialetti. La prima di queste è la varietà parlata nella regione dell'Estremadura, storicamente territorio di frontiera, la quale presenta infatti influenze leonesi, castigliane ed andaluse. La seconda varietà di transizione è quella Murciana, che si caratterizza per un insieme di tratti assorbiti dal catalano, dall'aragonese e dall'andaluso, a seconda delle zone.

Al centro dell'area linguistica meridionale della penisola si trova quello che Alvar definisce dialetto andaluso il quale, più che un'entità distinta ed omogenea è un insieme di varietà presentanti tratti distintivi molto marcati e caratteristici. All'interno dell'area dialettale andalusa si possono distinguere due ulteriori sottogruppi di parlate, distribuiti geograficamente in varietà andalusa occidentale e varietà andalusa orientale. L'estrema particolarità e rilevanza dei tratti linguistici di questo gruppo dialettale ne hanno fatto l'oggetto di numerosissimi studi dialettologici ed hanno attirato l'attenzione di linguisti dalla Spagna e dall'Europa. Il prossimo capitolo sarà volto all'approfondimento dell'analisi della varietà andalusa, della sua struttura e, soprattutto, alla valutazione della portata innovativa di questa varietà in ambito ispanico.

Infine, è doveroso menzionare una varietà particolare la cui classificazione all'interno delle varietà meridionali ha suscitato qualche discussione tra i dialettologi: la varietà linguistica canaria, parlata nelle isole Canarie. Se tradizionalmente questa varietà è stata considerata come una varietà castigliana di transito del gruppo meridionale, come il murciano e l'*extremeño* (varietà regionale dell'Estremadura), alcuni linguisti, tra cui Alvar, la hanno riclassificata come una varietà andalusa, nata perciò dalla diffusione del dialetto andaluso sulle isole. Naturalmente la sua distribuzione dipende dal diverso status linguistico che si voglia assegnare alle parlate andaluse, ossia se le si consideri come un dialetto in grado di generare varietà locali proprie o come un semplice insieme di parlate.

1.4.2. Status

Come si è visto precedentemente lo status di una varietà linguistica viene definito dal prestigio di cui questa gode all'interno di una società. Il prestigio linguistico dipende dalla considerazione che la società esprime nei confronti di una determinata varietà linguistica, più alti saranno il valore e l'apprezzamento assegnati ad essa, più essa sarà prestigiosa. Al di là del giudizio particolare della comunità stessa dei parlanti, a definire lo status di una varietà è in definitiva il trattamento normativo a cui viene sottoposta nel paese in cui viene parlata. Soprattutto quando si parla di lingue regionali o dialetti, varietà minoritarie all'interno di un paese in termini di quantità di parlanti, è spesso necessario un intervento ufficiale per garantirne il riconoscimento e la tutela.

A livello europeo nei primi anni '90 del secolo scorso sono state stabilite le norme generali che ogni paese membro avrebbe dovuto osservare in materia di lingue minoritarie. Attraverso la *Carta Europea delle Lingue Regionali o Minoritarie* (1992) e la stipula della *Convenzione-Quadro per la protezione delle Minoranze Nazionali* (1994) la Comunità Europea invitò infatti gli stati membri a dotarsi di disposizioni atte a promuovere e valorizzare la diversità linguistica nei loro territori, nell'ottica del riconoscimento e della tutela della diversità culturale interna alle nazioni (Iannaccaro e Dell'Aquila, 2002: 11).

La Costituzione Spagnola del 1978 sancì il riconoscimento del diritto all'autonomia delle

regioni che compongono la nazione e decentralizzò il potere nazionale istituendo 17 comunità autonome, dando risposta alle richieste dei numerosi movimenti autonomisti presenti sul territorio e raccogliendo allo stesso tempo le direttive che la Comunità Europea aveva diramato in ambito di tutela linguistica.

Culturalmente la Spagna è una nazione piuttosto disomogenea, formata da comunità “storiche” che durante il XIX^o secolo videro la nascita di movimenti indipendentisti richiedenti l’autonomia regionale, basando sulle particolarità culturali locali, ivi compresa la lingua regionale, le proprie rivendicazioni. I movimenti nati in Catalogna e nei Paesi Baschi riuscirono ad ottenere i primi riconoscimenti già in occasione della Prima (1873-1874) e della Seconda (1931-1939) Repubblica di Spagna. Si elaborò infatti un progetto di Federalismo Statale, conferendo l’autonomia ad alcune regioni (Tamames e Quesada, 2001: 18,19). Gli anni bui della dittatura franchista oscurarono questi accenni di apertura verso la diversità culturale, imponendo il centralismo politico, linguistico e territoriale e censurando qualsivoglia tentativo di libera espressione. Durante i lunghi anni del regime, preceduti dalla tragedia della Guerra Civile, la Spagna perse, oltre che innumerevoli vite, anche una considerevole quantità di studiosi ed intellettuali, che spesso preferirono l’esilio alla censura ed acquistò un sempre più radicato sentimento anti-centralista. All’indomani della morte del Generale Franco, la neonata democrazia spagnola si ritrovò quindi a passare da un rigido governo dittatoriale al riconoscimento di ampi poteri alle nascenti autonomie locali, le quali promulgarono successivamente i loro statuti regionali definendo le loro politiche interne, anche in materia linguistica. I movimenti indipendentisti ed autonomisti che vissero da clandestini durante il regime, ritrovarono forza e vigore organizzandosi in partiti politici che godettero da subito di un largo consenso soprattutto nelle regioni settentrionali della Galizia, della Catalogna e dei Paesi Baschi, rivendicando la totale indipendenza dallo Stato spagnolo¹⁰ ed influenzando, dagli scranni del potere territoriale, anche la stesura stessa dei vari Statuti regionali. Sulla scia dei movimenti più radicali delle comunità storiche, si svilupparono numerosi altri movimenti nazionalisti nelle rimanenti

¹⁰ Attraverso l’organizzazione terroristica basca ETA, questa tendenza nazionalistica è stata portata alle estreme conseguenze, degenerando in violenti attentati in diverse città spagnole.

regioni autonome della penisola che, nel tentativo di rivendicare la propria indipendenza culturale da quella Spagna che per lunghi anni aveva tolto la voce e la libertà alle minoranze, hanno puntato proprio sulle varietà linguistiche territoriali per ridar voce alle loro tradizioni. Tra gli elementi fondamentali, se non il principale, utili a dimostrare l'autonomia culturale di una regione c'è sicuramente la sua autonomia linguistica. Ecco quindi che il riconoscimento formale e normativo delle varietà regionali assume un'importanza capitale a livello sociale e politico, così come la loro catalogazione come lingue o come dialetti, fondamentale nello stabilire la dipendenza o l'indipendenza di una varietà dalla lingua comune e quindi i rapporti tra le due culture di riferimento.

Poter vantare l'esistenza di una lingua autoctona significa poter usufruire, a livello regionale, del riconoscimento dell'utilizzo di una lingua propria ai massimi livelli sociali: amministrativo, educativo e letterario, dimostrando un'indipendenza culturale da Madrid e da quella cultura che fino a pochi anni prima aveva imposto un centralismo unificatore. È facile capire come nel momento in cui entrano in gioco la politica ed il potere, la propaganda punti su ciò che più è in grado di raccogliere il consenso delle masse e se quello della rivendicazione culturale è un sentimento profondamente sentito, ogni argomento che lo possa fomentare verrà utilizzato allo scopo. Si corre quindi il pericolo che la questione delle lingue e dei dialetti regionali venga strumentalizzata e distorta, creando confusione, ma soprattutto visioni ed aspettative non corrispondenti alla realtà riguardo alla situazione linguistica regionale e nazionale della Spagna.

Le disposizioni previste dalla Costituzione in materia, sono esse stesse causa di confusione per la loro eccessiva genericità, stabilendo in maniera generale la delega dei poteri agli Statuti regionali in materia linguistica e definendo che, accanto alla lingua ufficiale spagnola, le "altre lingue spagnole" saranno anch'esse considerate ufficiali nelle rispettive comunità autonome, senza peraltro né elencarle, né enumerarle.¹¹

Questo spiega il grande fermento che negli anni si è sviluppato intorno alla rivalutazione

¹¹ Tralascio, per motivi di spazio, la polemica nata dall'utilizzo di termini considerati scorretti dal punto di vista linguistico, nella definizione delle altre lingue presenti nella penisola, definite come lingue "spagnole", invece che "di Spagna" (Salvador, 1986:16-17).

linguistica delle varietà geografiche diffuse sul territorio spagnolo. Gli istituti linguistici ed accademie che si occupano dello studio e della tutela delle lingue storiche di Spagna (*Institut d'Estudis Catalans, Acadèmia Valenciana de la Llengua, Real Academia Galega e Real Academia de la Lengua Vasca – Euskaltzaindia*) hanno provveduto alla loro normalizzazione linguistica, creando grammatiche che ne stabiliscano l'uso corretto e ne costituiscano i punti di riferimento per l'insegnamento scolastico. Nei casi in cui la varietà linguistica, nonostante il suo status di lingua, avesse perso l'uso scritto perché isolata in ambiti familiari dall'espandersi della lingua comune – destino toccato al Gallego – l'azione dell'Accademia fu profonda ed incisiva, andando a riformulare artificialmente un modello di lingua scritto basandosi su diverse parlate, operazione che ha attirato a sé numerose critiche.¹² Dopo la nascita del *Estado autonómico español*, si assiste anche in ambito regionale alla nascita delle più diverse accademie linguistiche istituite nel tentativo di elevare alla condizione di lingue sia dialetti che modeste parlate, in piena contraddizione con scientifici principi linguistici ed al servizio dei vari movimenti folklorico-independentisti regionali. Si possono annoverare tra queste ultime l'*Academia de la Llingua Asturiana*, che vorrebbe le parlate asturiane trattate come una lingua ed altri enti che tentano la normalizzazione linguistica delle varietà del dialetto andaluso, come la *Zoziedá pal Ehtudio 'el Andalus* (*Sociedad para el Estudio del Andaluz*)¹³. Sulla realtà linguistica dell'Andalusia e sulle strumentalizzazioni che la riguardano ci concentreremo nel corso del prossimo capitolo.

¹² Caso diverso, ma ugualmente non esente da critiche è la standardizzazione del basco unificato (Euskera Batua).

¹³ Per approfondimenti si rimanda all'articolo di G. Salvador, (1986) "Lenguas de España, autonomías y fronteras lingüísticas", in M. Alvar (coord.), *Lenguas peninsulares y proyección hispánica*, 15-34.

Capitolo 2. Las hablas andaluzas

2.1. Origini dell'Andalusia e delle sue Hablas

La Comunità Autonoma dell'Andalusia è la regione più meridionale dello Stato Spagnolo e con i suoi 8.424.102 abitanti su quasi 90.000 km² di superficie, costituisce la regione più popolata di Spagna, seconda per estensione solo alla comunità di Castiglia e León. È composta da otto province: Almería, Cadice, Cordova, Granada, Huelva, Jaén, Málaga e Siviglia, che è il capoluogo della regione. La comunità autonoma andalusa confina con il Portogallo ad ovest, è bagnata dall'Oceano Atlantico e dal Mar mediterraneo a sud, dove, vicinissima alle coste dell'Africa del Nord, confina col territorio d'oltremare britannico di Gibilterra, ad est confina con la Comunità Autonoma di Murcia ed a nord con le comunità di Extremadura e Castiglia-La Mancha.

La storia della regione andalusa è stata condizionata dalla particolare posizione geografica, che ha fatto delle sue coste la meta di arrivo di invasori stranieri ed il punto di partenza verso nuovi mondi. Territorio di frontiera, situato all'estremo occidentale del continente europeo, vide passare dalle sue coste numerosi popoli ed altrettante culture, tra cui Greci, Fenici, Cartaginesi e Romani, Vandali e Visigoti, popolazioni che, partendo dal mare, conquistarono la penisola. Ma l'Andalusia fu soprattutto la culla e l'ultima roccaforte di quel regno dei Mori che a partire dal 711 si istituì nei territori meridionali diffondendosi poi verso nord.

La dominazione musulmana rappresentò un periodo di grande fermento culturale e l'apice dello splendore per le città Andaluse, Cordova e Granada principalmente, che ancora ne portano le testimonianze artistiche ed architettoniche, ma fu al tempo stesso la causa del declino culturale e politico che nei secoli seguenti la *Reconquista* cattolica e la scoperta dell'America (1492), caratterizzerà la storia Andalusia. Il regno musulmano - denominato Al Andalus, da cui successivamente nascerà il nome Andalusia, (all'epoca molto più esteso del territorio regionale attuale) - vide una grande armonia tra le tre culture presenti nel

territorio controllato dai mori. Arabi, cristiani ed ebrei convissero pacificamente, godendo della libertà di culto religioso e di uno splendore culturale senza precedenti.

La conquista araba non giunse tuttavia a sottomettere tutti i territori della Penisola Iberica e proprio nelle aree settentrionali che nel 722 riuscirono a resistere all'avanzata araba, si sviluppò quel sentimento antimusulmano che fu la base ed il collante dell'alleanza tra i piccoli Regni Cristiani rimasti nel settentrione, uniti allo scopo di combattere insieme gli invasori e riconquistare i territori peninsulari perduti. La *Reconquista* (722-1492) fu una lunghissima guerra che fin dal principio assunse i caratteri di guerra di religione e che giunse a prendere le forme di una vera e propria crociata cristiana dopo la conquista di Toledo (1085) e l'appoggio del papa Gregorio VII.

Nei lunghi anni della battaglia la corona di Castiglia riuscì ad imporsi lentamente sugli altri regni cristiani, realizzando l'ideale della restaurazione della Spagna mediante la sua riunificazione sia dal punto di vista geografico, che governativo, religioso e linguistico. Grazie all'azione dei Re Cattolici (Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona), che nel frattempo avevano unito i due regni con il loro matrimonio, alla fine del XV secolo i cristiani completarono la *reconquista*, annettendo al regno di Castiglia la città di Granada, ultima roccaforte araba del meridione della penisola, ed espellendo i musulmani dalla Spagna. Oltre a guidare la campagna di riconquista dell'Andalusia, la corona ne gestì anche la ripopolazione, ripartendo le terre tra i militari ed i signori provenienti dalle altre aree geografiche già riconquistate.

Essendo stato un processo così lento e graduale, i modi ed i tempi della riconquista furono i responsabili del rimodellamento culturale dell'Andalusia e l'origine delle particolarità linguistiche e culturali che oggi vi si riscontrano. L'area musulmana andalusa fu infatti quella che più resistette agli attacchi dei cristiani, venendo per questo riconquistata in due momenti diversi: il Regno di Siviglia, nella parte occidentale, cadde con la presa della città nel 1248, mentre l'espugnazione del Regno di Granada avvenne solo nel 1492, anno che marcò altri due passaggi fondamentali per la storia di Spagna: la scoperta dell'America e la pubblicazione da parte di *Antonio de Nebrija* della prima grammatica di quella neonata

lingua comune da cui deriverà lo Spagnolo attuale: il dialetto Castigliano (Tamames e Quesada, 2001: 39-54).

Dal punto di vista linguistico quindi, le varietà che attualmente vengono parlate in Andalusia e che formano la Varietà Andalusia regionale, possono considerarsi come figlie di un processo che Carrasco Cantos (2007) definisce di “koineizzazione” tra le diverse parlate portate dalle genti che ripopolarono i territori meridionali. L’area occidentale, la prima ad essere riconquistata, vide l’insediamento di gruppi provenienti dalle regioni della Vecchia Castiglia, León, Aragona e Catalogna e successivamente da genti straniere (francesi, genovesi e portoghesi) interessate ai fiorenti commerci delle coste. Pur essendo già un castigliano comune (nel senso di sovraregionale), quella parlata dai riconquistatori non era sicuramente una lingua omogenea, ma presentava ancora tratti regionali diversi che si livellarono nel tempo con la convivenza sul territorio del vecchio Regno di Siviglia, gettando le basi delle parlate andaluse occidentali. Già dai primi momenti, contrariamente a ciò che affermano i sostenitori dell’indipendenza dell’Andaluso dal Castigliano antico¹⁴, le parlate arabe precedentemente diffuse sui territori dell’Al Andalus non ebbero un ruolo importante nel processo di koineizzazione. Le genti musulmane sconfitte non rimasero infatti nelle aree riconquistate, ma fuggirono o vennero espulse quasi subito, di conseguenza la base delle attuali parlate della regione rimane chiaramente identificabile nel Castigliano Medievale.

La ri-occupazione delle terre del Regno Orientale di Granada si svolse, dunque, nei successivi due secoli, questa volta al fianco dei castigliani del nord, mandati dalla Corona, parteciparono alla spedizione e alla ripopolazione anche gli abitanti dell’Andalusia occidentale e genti provenienti dalle regioni limitrofe d’oriente, ovvero murciani, aragonesi e catalani. Il Castigliano che giunse dal nord in terra granadina a fine 1400 era, per ovvie ragioni di evoluzione linguistica storica, molto diverso da quello parlato duecento anni prima dai conquistatori di Siviglia. Allo stesso modo la varietà regionale proveniente dall’occidente, parlata da coloro che si erano stanziati da due secoli nel riconquistato Regno

¹⁴ Posizioni di cui si discuterà in seguito, nel paragrafo 2.

di Siviglia, aveva subito un'evoluzione parallela *in loco* ed assunto una conformazione già piuttosto differenziata dal Castigliano contemporaneo, in cui si potevano riconoscere alcuni dei tratti fonetici distintivi delle odierne parlate. Ecco quindi che, inevitabilmente, la lingua castigliana che sarebbe andata ad impiantarsi ed evolversi nell'ex Regno *Nazarí* di Granada assunse da subito caratteri linguistici particolari, basati sulla varietà di Castigliano parlata all'epoca in area Sivigliana, con l'apporto delle varietà castigliane regionali provenienti dall'est della Penisola. Come afferma Jiménez Fernández (1999: 15), comincia in questo momento a germogliare una varietà dialettale del Castigliano denominata Andalusò, che consoliderà nel tempo quei fenomeni differenziatori che avevano caratterizzato la sua evoluzione nel periodo della *reconquista*, diventando una delle varietà linguistiche dello Spagnolo comune più dinamiche ed innovatrici nel panorama linguistico attuale.

Se l'origine degli apporti linguistici nelle varie zone è semplice da definire, ricostruendo storicamente il processo di ripopolamento, non è altrettanto facile datare con precisione la nascita della varietà andalusò distinta dal Castigliano generale. Come già abbiamo osservato, quello della classificazione delle varietà linguistiche è un concetto dipendente da valutazioni extralinguistiche e soggettive, per questo, da quando a fine '800 le parlate andalusò hanno iniziato ad attirare l'interesse degli studiosi, sono state formulate differenti ipotesi sull'antichità delle stesse, la maggior parte mossa dalla volontà di dimostrare o meno le proprie teorie sullo status da attribuire a queste *hablas*: quello di dialetto o di semplice parlata regionale¹⁵. Mentre Jiménez Fernández nel suo quaderno linguistico dedicato all'Andalusò (1999: 15) sostiene che il dialetto andalusò ha iniziato a prendere forma nel XVI secolo, Manuel Alvar ne indica la nascita a partire dal XV (2004: 33-34), successivamente alla presa di Granada, e Frago Gracia (1993: 51, nota 57) ne sposta la formazione a prima del secolo XV, affermando che la configurazione della varietà geografica si concretizzò già nell'Andalusia occidentale. Fuori dal coro la voce di Mondéjar, il quale a più riprese sostiene la relativa modernità della varietà andalusò, datandone la nascita nel XVIII secolo, in piena polemica con la posizione di Alvar (e dei

¹⁵ Con riferimento alle definizioni proposte nel paragrafo 3 del capitolo precedente.

linguisti appena citati), riguardo l'attribuzione dello status di dialetto all'insieme delle parlate andaluse, che lui vede come semplici parlate regionali (Mondéjar, 2007: 14).

2.2. Status attuale

2.2.1. La nascita dello stereotipo andaluso

Lo status di una varietà linguistica è determinato dalla considerazione sociale di cui essa gode all'interno di una comunità di parlanti, ossia dal suo prestigio. Come abbiamo già avuto modo di osservare, è il prestigio di una varietà linguistica ciò che ne determina le sorti nel corso della storia, conferendo ad una lo status di lingua e ad altre quello di dialetto o parlata regionale ed influenzandone l'uso e la diffusione. La lingua è un prodotto sociale la cui forma viene modellata dalle comunità e dall'uso che esse ne fanno, una lingua o una varietà linguistica può perciò diventare lo specchio o la bandiera di una particolare cultura, un elemento che contribuisce alla definizione dell'identità di un popolo, o di una comunità, differenziandola dalle altre. Determinati tratti linguistici differenziatori vengono perciò considerati indicatori dell'appartenenza del parlante ad un determinato gruppo sociale e vanno a costituire un elemento tra i tanti che compongono l'immagine universalmente riconosciuta di tale gruppo, il suo stereotipo.

Nel momento in cui si analizza lo status di una varietà locale o dialettale, bisogna quindi tener conto della considerazione di cui gode la comunità linguistica a cui fa riferimento la varietà in questione. L'identità di un sottogruppo, come può essere un gruppo regionale, all'interno di una comunità più vasta, viene in effetti spesso definita dall'esterno, ossia dall'immagine che chi non fa parte del gruppo costruisce e, godendo della necessaria influenza culturale sul territorio, ha il potere di imporre nell'immaginario collettivo. L'immagine del gruppo o comunità che verrà veicolata sarà fondata su elementi concreti, ma anche su tratti stereotipati, più o meno immaginari e caricaturizzati, che si sedimenteranno nel tempo caratterizzandone profondamente l'identità. A livello linguistico, lo status sociale attribuito dalla società ai parlanti influisce profondamente non solo sulla

considerazione esterna della sua parlata, ma anche sulla coscienza linguistica interna che gli stessi parlanti sviluppano nei riguardi del prestigio della propria varietà di lingua.

Nel nostro caso lo spagnolo parlato in Andalusia è stato, ed è tuttora, oggetto di una visione stereotipata, che ne ha deformato la percezione sociale e la considerazione linguistica; risulta perciò necessario ripercorrere le tappe dell'evoluzione che il concetto di *andaluz* (andaluso) ha conosciuto dalla sua nascita per capire lo status attuale di questa varietà. Il caso della varietà regionale andalusa è sicuramente uno dei più complessi ed interessanti per quanto riguarda sia la definizione del suo status a livello nazionale, che l'ambiguità della coscienza linguistica andalusa, divisa tra complesso d'inferiorità ed orgoglio regionalistico. Due aspetti, questi ultimi, che parrebbero in contraddizione tra loro, ma che in realtà, come vedremo nella seconda parte di questo paragrafo, sono fortemente correlati ed interdipendenti.

Abbiamo visto che storicamente la regione andalusa ha conosciuto momenti di grande splendore e momenti di grave crisi sociale ed economica, il cui andamento altalenante è stato sicuramente determinato dall'essere un territorio di passaggio che ha conosciuto popoli e culture diverse, caratterizzandosi per una forte eterogeneità culturale, causa di scarsa unità e di debolezza anche a livello economico. A partire dalla *Reconquista*, con la sottomissione al potere centralizzato di Castiglia, il destino dell'Andalusia fu segnato dai modi e dai tempi del ripopolamento territoriale.

Seguendo la ricostruzione proposta da Cano Aguilar (2002), cerchiamo di ripercorrere le tappe dell'evoluzione che il concetto di *andaluz* (andaluso) ha conosciuto dalla sua nascita. Nei decenni immediatamente successivi alla scoperta del Nuovo mondo, se la città di Siviglia visse un momento di splendore e grande fulgore economico, il resto della regione fu invece organizzato in piccole comunità governate dai *caballeros*, signori che avevano combattuto i mori guadagnandosi la proprietà di vasti territori, che vennero in seguito sfruttati mediante latifondi. Anche la varietà linguistica della capitale godette in quel periodo di particolare prestigio nella penisola tutta; questa grande considerazione accordatale permise alla norma sivigliana di diffondersi prima nell'area orientale

dell'Andalusia, e poi oltre i confini regionali nelle Isole Canarie e oltreoceano nelle colonie. Non appena l'entusiasmo coloniale si affievolì, la città di Siviglia cominciò a perdere di prestigio e di importanza e con essa la regione tutta. La velocità con cui questo avvenne non stupisce se si considera l'immagine che da tempo veniva associata al popolo andaluso dagli abitanti delle regioni del nord. Non bisogna dimenticare che la campagna di riconquista fu essenzialmente una battaglia religiosa, una lotta tra cristiani e musulmani, terminata con la sconfitta di questi ultimi e l'imposizione di un potere politico fortemente religioso. Fin dal secolo XVI gli abitanti dell'Andalusia furono identificati con i musulmani, anche se all'interno del suo territorio avevano da sempre convissuto gruppi di ebrei, gruppi residui di cristiani e gruppi di musulmani convertiti, l'immaginario comune dipingeva quel popolo con tratti arabi: gli andalusi erano "moros" o falsi cristiani.

La situazione non cambiò nemmeno al completamento della ripopolazione ed in seguito all'espulsione dei musulmani e degli ebrei. La permanenza di tratti arabi nel lessico delle parlate meridionali, nell'architettura e nell'arte, peraltro presenti anche in altre aree della penisola¹⁶, consolidò la presenza dell'elemento arabo nello stereotipo andaluso che si andava configurando; allo stesso tempo la formazione della varietà linguistica particolare, nata dalla commistione di tante parlate, culture e provenienze, rese sempre più netta la differenziazione culturale andalusa dalla sua cultura madre castigliana.

È generalmente risaputo che la diversità, associata a marginalità e povertà economica, facilmente assume nell'opinione pubblica connotazioni negative ed in questo senso la storia della regione andalusa non costituì un'eccezione. Pur avendo un ruolo di prim'ordine nella formazione del castigliano comune - la prima Grammatica della lingua volgare spagnola fu scritta dall'andaluso Nebrija - anzi, probabilmente proprio a causa di ciò, i tentativi di screditamento culturale si moltiplicarono anche attraverso le parole ed i giudizi di letterati di altre regioni: si pensi che Juan de Valdés (originario di Castiglia-La Mancha) tentò di

¹⁶ Nonostante la quantità di vocaboli di origine araba all'indomani della *reconquista* fosse grossomodo simile nel castigliano di tutta la penisola, nel caso andaluso la tendenza all'arcaismo ne determinò la sopravvivenza in maniera molto più consistente che nelle altre regioni.

delegittimare l'importanza della nuova grammatica fondando la sua critica sull'impurità linguistica del castigliano parlato da Nebrija.

La discriminazione nei confronti dell'andaluso, inteso come abitante dell'Andalusia e più in generale come tratto distintivo regionale, si rafforzò a partire dal XVII secolo, quando si diffuse l'immagine di una capitale andalusa, Siviglia, in piena crisi, la cui decadenza venne indicata dall'opinione pubblica conservatrice nell'eccessiva ossessione per la ricchezza materiale (derivante dai commerci coloniali), nella mescolanza razziale e più in generale negli eccessi che venivano imputati a quelle genti. Un tratto peculiare riportato in molte opere dell'epoca (ma già conosciuto addirittura da Cicerone, in Cano Aguilar, 2002: 64) era la spiccata loquacità delle persone andaluse, carattere non di per sé negativo, ma che cominciò ad essere associato non a intelligenza, ma a stupidità e superficialità, tratto che, tra gli altri, Baltasar Gracián contribuì a diffondere attraverso la sua descrizione di Siviglia e dei sivigliani nell'opera *El criticón* (1651, 1653, 1657).

I tratti fonetici che già allora identificavano il parlante andaluso nel panorama peninsulare e nelle colonie, erano considerati volgari degenerazioni della pronuncia normativa castigliana e giudicati con disprezzo. La caratteristica tendenza alla produzione rilassata dei suoni consonantici o alla confusione tra suoni diversi (*seseo* o *ceceo*) si intrecciava con lo stereotipo che vedeva l'abitante delle zone meridionali come una persona tendente all'ozio e poco seria, aggravando il giudizio già negativo sulla varietà linguistica.

A partire dal XVIII secolo lo stereotipo andaluso cominciò a concretizzarsi in campo letterario e teatrale, con l'apparizione di personaggi incarnanti l'insieme dei topici universalmente riconosciuti come riferibili all'andaluso. Venne per la prima volta presentata una riproduzione della parlata andalusa, mettendone in evidenza i tratti più caricaturali: chi parlava *andaluz* era povero e umile, ma a causa della sua parlantina risultava allo stesso tempo arrogante e supponente, pur se ignorante.

A fine secolo l'inizio degli studi scientifici sulle parlate andaluse, inaugurate nel 1881 dallo studioso tedesco Hugo Schuchardt (l'attenzione scientifica riguardo al valore di quelle parlate ebbe origine significativamente fuori dalla Spagna), influì lievemente sull'immagine

dell'andalusino, che acquistò per alcuni una connotazione più positiva. Se la ricerca della peculiarità culturale e folklorica riportò l'Andalusia al centro dell'interesse di studiosi e linguisti, fomentando la nascita dei primi movimenti regionalistici di rivendicazione culturale, a livello sociale la considerazione dell'andalusino rimase invariata o addirittura peggiorò. Nel XIX secolo il concetto di *andaluz* perse qualsiasi connotazione positiva, mentre la tendenza all'esagerazione ed alla buffoneria divennero caratteri tipici dello stereotipo andalusino, in un'accezione negativa in quanto inclini alla degenerazione. Dietro l'immagine della comicità, della loquacità estrema, del canto, del ballo e dell'ozio, rimane sempre la povertà e l'ignoranza ed il sospetto che tutto il rumore e la confusione siano creati ad arte, per ingannare, per sopravvivere. L'immagine dell'andalusino, intrecciata con l'arte flamenca, viene ora definitivamente associata al *pícaro*, a chi vive di stenti e di espedienti, in definitiva allo stereotipo *gitano*. A partire dall'epoca romantica, quando la cultura del flamenco con le sue musiche e le sue canzoni attirò in Andalusia studiosi da tutta Europa, lo stereotipo *gitano* iniziò ad intrecciarsi a quello *andaluz*, confluendo in un'immagine unica e confusa. Poiché la presenza degli zingari in territorio andalusino è di certo antecedente al XVIII secolo, la durata considerevole della convivenza tra le due culture ha inevitabilmente prodotto scambi linguistici che hanno modellato le varietà linguistiche di entrambe, portando, contrariamente a quanto generalmente si pensa, all'adozione generale della varietà andalusina da parte del popolo *gitano*, determinando la quasi completa scomparsa del suo dialetto. Di questo, il *caló*, l'andalusino ha nel tempo assimilato alcuni termini lessicali, allo stesso modo in cui ne ha assimilati altri dalle varietà linguistiche con cui è a contatto (Villena Ponsoda, 2002: 117).

Dopo aver analizzato lo stereotipo dell'andalusino dal punto di vista socio-culturale, possiamo brevemente tornare al campo linguistico, per fare alcune considerazioni sull'immagine stereotipata che della varietà regionale andalusina ha costruito nel tempo la società spagnola. Tra gli elementi linguistici che storicamente sono stati indicati come costituenti lo stereotipo della varietà andalusina, la maggior parte riguarda i campi della fonetica e della prosodia. È quindi nell'ambito fonetico che si delinea principalmente

l'identità linguistica andalusa ed è perciò sulla particolare intonazione e realizzazione dei suoni che si basa il giudizio sociale sulla parlata.

È interessante notare, peraltro, che i fenomeni linguistici più conosciuti non sono linguisticamente considerabili né esclusivamente andalusi (in quanto diffusi anche in altre aree geografiche), né addirittura originari del territorio andaluso, perché nati in altre zone e portati nel meridione con la *reconquista*. È necessario per questo operare una rivalutazione obiettiva dell'estensione e della valenza che i differenti tratti linguistici hanno all'interno dell'identità linguistica andalusa. Ad esempio i due fenomeni ritenuti più caratteristici della parlata andalusa e pertanto i più diffusi sul territorio regionale, *seseo/ceceo* e *yeísmo*¹⁷, sono l'uno distribuito geograficamente in maniera estremamente disomogenea (la zona *seseante* è quella di minore estensione territoriale, se paragonata alla zona di distinzione e a quella *ceceante*, ma corrisponde all'area più densamente popolata), mentre il secondo, lo *yeísmo*, è in realtà diffuso in molte altre zone della penisola e, grazie agli studi dialettologici, se ne sono scoperte testimonianze antecedenti alla sua comparsa in Andalusia (XVII secolo), in aree settentrionali della Spagna (Villena Ponsoda, 2002: 127).

Anche dei rimanenti tratti classicamente considerati peculiari (aspirazione della f- iniziale latina; neutralizzazione -r/-l; aspirazione e rilassamento consonantico, ecc.), si può trovare singolarmente traccia in altre aree geografiche, ma proprio perché diffuse e conosciute in altre comunità, ciò che è fondamentale considerare è la considerazione di cui godono nelle relative comunità linguistiche e non sorprende constatare che ognuna di esse viene rifiutata e stigmatizzata come variante volgare ed incolta della lingua standard. Appare ora chiaro come lo stereotipo dell'*andaluz* abbia messo in luce le particolarità ritenute universalmente più negative in campo linguistico, sedimentando questa visione della parlata regionale, intrecciata allo stereotipo socio-culturale, nell'immaginario collettivo spagnolo.

Il proliferare degli studi linguistici e dialettologici a partire dalla metà del secolo scorso ha permesso di evidenziare la presenza nelle parlate andaluse di altre peculiarità linguistiche interessanti, che fino ad allora non avevano trovato spazio nella rappresentazione popolare.

¹⁷ Le cui caratteristiche saranno presentate dettagliatamente nel paragrafo 2.3.

Questi tratti fonetici peculiari riguardano questa volta il campo del vocalismo andaluso, la cui evoluzione *in situ* ha portato il sistema vocalico andaluso a distinguersi da quello dello spagnolo standard, con ripercussioni sulla struttura nominale e verbale, la cui portata innovativa potrebbe influire sull'evoluzione futura del sistema linguistico spagnolo comune, come vedremo in seguito.

2.2.2. Dialetto o parlata?

A conclusione di questa sezione proveremo ora a definire lo status dell'*andaluz*. Come si è avuto modo di constatare, la classificazione di una varietà linguistica sotto la categoria di lingua, dialetto o parlata è una questione regolata in parte minore da elementi linguistici e per la maggior parte da considerazioni di natura sociale, legate al prestigio¹⁸. Intorno al caso dell'andaluso, già da metà del secolo scorso, le differenti posizioni espresse da illustri linguisti (andalusi e non), hanno avviato un acceso dibattito, che ha contribuito ad aumentare l'interesse degli studiosi nei confronti della varietà andalusa.

La classificazione dell'andaluso come dialetto (come vorrebbe Manuel Alvar, 2004: 25-42) o semplice parlata regionale (come sostiene Mondéjar, in Alvar, 1986: 143-149) dipende fondamentalmente dalla longevità che si vuole assegnare ai tratti caratterizzanti la parlata regionale ed alla loro peculiarità e rilevanza al momento di determinare la portata della differenziazione del sistema linguistico andaluso dalla sua lingua madre castigliana. In altre parole, è necessario determinare da quando ed in che misura i tratti linguistici particolari sviluppatisi in area andalusa hanno determinato la separazione dalla lingua castigliana giunta con la *reconquista*.

In principio, la convinzione diffusa era che la varietà andalusa avesse iniziato ad assumere caratteristiche distintive proprie, in maniera rilevante, solo recentemente, nel XVIII secolo (Mondéjar, 2007) e che queste caratteristiche fonetiche fino ad allora scoperte ed analizzate, per quanto numerose, non fossero tali e sufficienti da determinare una sostanziale differenza del sistema linguistico andaluso dallo standard spagnolo, perché non

¹⁸ Tesi confortata da linguisti di nazionalità e scuole differenti, si veda ad esempio Berruto (2007, § 6).

influissero in maniera importante sulla morfologia. A complicare la situazione si aggiunge la grande eterogeneità dei tratti e la loro diffusione in maniera variabile e disomogenea sul territorio, elemento che impedirebbe l'identificazione dell'andalusino come un dialetto unitario (Mondéjar, 2007). Con la pubblicazione dal 1961 dell'*Atlas Lingüístico y Etnográfico de Andalucía* e l'apporto di un'enorme quantità di dati aggiornati sulla diffusione e le caratteristiche dei tratti linguistici, numerosi studi dialettologici, più o meno analitici ed approfonditi, videro la luce, contribuendo alla datazione precisa della comparsa dei vari fenomeni linguistici ed alla rivalutazione della loro rilevanza.

La citazione di Alvar proposta qui di seguito, tratta da una delle più importanti fra le pubblicazioni recenti riguardanti l'andalusino (Frago Gracia, 1993: 52), ci aiuta a definire perché questa varietà linguistica è da considerarsi un dialetto

cada uno de estos rasgos y otros que pudiéramos aducir, acercan o apartan el andaluz de las otras hablas meridionales, pero lo que viene a crear su especial fisonomía es la enorme cantidad de rasgos que aquí se han dado cita, el grado extremo a que se han llevado todos los procesos, la altura social que han alcanzado una a una y el conjunto de las manifestaciones lingüísticas. Es decir, aisladamente, casi todos los rasgos andaluces se dan en otros dialectos; la totalidad no se da en ningún otro.¹⁹

Dalle parole di Alvar emerge l'elemento fondamentale che fa da collante all'insieme di tratti fonetici presenti nella varietà andalusina: la considerazione sociale di cui questi godono e la diffusione trasversale all'interno della comunità andalusina del loro uso, senza distinzione di appartenenza sociale, età o genere.

A conclusione del presente paragrafo, al di là dello status che si voglia assegnare alla varietà andalusina, risulta doveroso puntualizzare che questa accettazione e diffusione dei tratti fonetici all'interno dei confini regionali, si accompagna spesso ad un senso di disagio, dovuto alla consapevolezza del basso prestigio che le viene assegnato dalla comunità linguistica spagnola. Il complesso di inferiorità di cui soffre la comunità andalusina²⁰,

¹⁹ Condividendo la visione di Frago Gracia (1993: 54), ci si può quindi riferire all'andalusino sia mediante il termine dialetto, che attraverso l'espressione "insieme di parlate" (*hablas*), perché in effetti di questo si tratta, di un insieme di varietà orali distribuite sul territorio andalusino.

²⁰ Rilevato da studi sociolinguistici *ad hoc*. Si vedano in proposito: Narbona Jiménez (2002 e 2009); Morillo-Velarde Pérez (2002).

soprattutto in campo sociale, dovuto alla diffusione di un'immagine negativa stereotipata, si riflette sulla coscienza linguistica dei parlanti, producendo due reazioni estreme opposte: una di rifiuto della propria varietà linguistica ed una di rivendicazione culturale e linguistica. Se la prima provoca un sentimento di rancore nei confronti della propria comunità e della propria lingua, la seconda genera un attaccamento nei confronti delle proprie peculiarità culturali, attaccamento che può facilmente degenerare nelle politiche ed attitudini autonomistiche di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, che si basano paradossalmente anch'esse su ricostruzioni storiche stereotipate, che falsificano o modellano la realtà allo scopo di ricostruire un'identità etnica e linguistica arbitrariamente prestigiosa .

2.3. Caratteristiche linguistiche generali

2.3.1. Il consonantismo andaluso

Come abbiamo visto, ciò che maggiormente contraddistingue il dialetto andaluso a livello linguistico è la sua particolarità fonetica. Improntata su un generale rilassamento dell'articolazione dei suoni rispetto allo standard spagnolo, la pronuncia andalusa risulta caratteristicamente più armonica rispetto allo standard, grazie all'indebolimento dei suoni consonantici che spesso vengono aspirati o non pronunciati e alla particolare intonazione che questi fenomeni conferiscono alla parlata. I tratti fonetici che nel corso degli studi dialettologici hanno per primi attirato l'attenzione degli studiosi, intorno alla maggioranza dei quali si è costruito lo stereotipo andaluso, riguardano il consonantismo. Il sistema consonantico andaluso iniziò a distinguersi dall'antica norma castigliana già nei primi periodi della *reconquista* del meridione. Seguendo la classificazione presentata da Jiménez Fernández (1999), analizziamo linguisticamente i fenomeni riscontrabili in Andalusia.

➤ Yeísmo

Il fenomeno dello Yeísmo, insieme al Seseo, forma parte di quei tratti fonetici che tratteggiano lo stereotipo linguistico andaluso. Tradizionalmente ritenuto caratteristico del

meridione, grazie agli studi dialettologici si è dimostrato che era già diffuso in altre aree peninsulari precedentemente alla sua scoperta in Andalusia. Lo Yeísmo consiste nella defonologizzazione dell'opposizione tra il fonema /ʎ/ (scritto *ll*) e il fonema /y/ (scritto *y*), a causa dell'annullamento della lateralizzazione della liquida palatale laterale /ʎ/. Entrambi i fonemi verranno pronunciati come /y/ (*caballo* > [kaβayo]²¹) pur senza incorrere in gravi problemi di confusione e ambiguità, in quanto i due suoni sono già piuttosto simili nella pronuncia normativa standard. Fenomeno generale, presente sia in tutta la Spagna peninsulare che nei territori ispanoamericani, a discapito dello stereotipo che vedrebbe la regione Andalusia completamente Yeísta, esistono in essa alcune zone, seppur geograficamente limitate, in cui si applica normalmente la distinzione.

➤ Seseo

Il tratto linguistico tradizionalmente reputato più caratteristico della varietà andalusia – pur non potendolo considerare né esclusivo della regione, né diffuso in tutta la sua area – è il fenomeno del Seseo. Accompagnato dalla forma meno diffusa del Ceceo, è il fenomeno linguistico che per primo è stato identificato in area andalusia e consiste nella defonologizzazione e confusione dei fonemi spagnoli /s/ (grafia *s*) e /θ/ (grafia *c*, *z*). Nel caso del Seseo si avrà la riduzione dei due fonemi sopra citati ad un'unica realizzazione [s]: *cena* > [séna]; *taza* > [tása]. Il Ceceo, al contrario, prevede la riduzione dei fonemi /θ/ e /s/ ad uno solo, realizzato come [θ]: *persona* > [perzona].

In entrambi i casi l'opposizione fonologica tra i due fonemi – che nella lingua standard della Penisola sono chiaramente differenziati – viene annullata, perdendo i relativi tratti distintivi e creando un fonema unico realizzato sempre o come [s] o come [θ]. Come già abbiamo osservato, il Seseo è un fenomeno diffuso anche in altre regioni della Spagna e nonostante sia tradizionalmente indicato come caratteristico dell'Andalusia, è molto

²¹ Nel presente lavoro per le trascrizioni fonetiche sarà utilizzato l'alfabeto fonetico internazionale IPA, con alcune integrazioni relative al vocalismo, man mano segnalate in nota.

probabile la sua provenienza settentrionale. La sua enorme diffusione sia in area peninsulare che in quella ispanoamericana ha fatto sì che venisse riconosciuto come fenomeno accettato dalla Real Accademia, al contrario del Ceceo, da sempre considerato come fenomeno dialettale caratteristico delle classi sociali incolte e volgari e stigmatizzato socialmente. Come già nel 1933 Navarro Tomás osservò relativamente a questi fenomeni, esistono nella regione andalusa tre aree: zona di seseo (la più estesa), zona di ceceo (delimitata in piccole aree geografiche) e la zona di distinzione, dove si realizza la distinzione tra i due fonemi, seguendo le regole della norma linguistica standard.

Come già aveva osservato anche Zamora Vicente (1967), nel territorio andaluso si riscontra la presenza di tre differenti produzioni della consonante *s*:

- *ś apico-alveolare concava*: con articolazione simile a quella normativa standard, ma pronunciata con un timbro più grave; si riscontra solo nelle zone di distinzione tra [s] e [θ];
- *š coronale piana (o Cordobese)*: tipica dell'Andaluso, prodotta in posizione più avanzata rispetto a quella standard e con un timbro più acuto. Si riscontra nella provincia di Cordoba;
- *ş predorsale*: rappresenta la variante più caratteristica e diffusa della pronuncia andalusa; viene utilizzata da parlanti seseanti.

➤ Aspirazione di -s implosiva

Questo fenomeno non solo è particolarmente caratteristico dell'area andalusa, rispondendo alla tendenza alla distensione articolatoria nella produzione delle consonanti, ma rappresenta nell'Andalusia orientale la causa e l'origine del particolare vocalismo che andremo a studiare approfonditamente nel prossimo capitolo. Ne tratteremo in questa sede i caratteri peculiari, concentrandoci sul cambio che l'aspirazione della /s/ provoca in campo consonantico e rimandando la descrizione degli importantissimi effetti che questo fenomeno ha sulla produzione vocalica e sulla struttura della flessione nominale e verbale

al capitolo terzo.

L'aspirazione della *-s* in posizione implosiva (a fine di sillaba o di parola), provoca alcune sostanziali modifiche nella produzione delle consonanti vicine: le differenti varianti possono raggrupparsi in base alla loro diffusione geografica, verificandosi talune prevalentemente ad occidente e altre esclusivamente ad oriente. Questa suddivisione è naturalmente da considerarsi semplificativa, in quanto la reale produzione linguistica andalusa si basa su un polimorfismo diffuso, ossia il parlante sceglie o semplicemente produce senza averne coscienza immediata, un suono piuttosto che un altro in base al contesto fonico, alla maggiore o minore rapidità della conversazione, all'enfasi, ecc. in questo modo la realizzazione finale oscillerà tra le diverse varianti possibili.

Si possono dunque distinguere principalmente cinque potenziali articolazioni della *-s* implosiva: a) mantenimento; b) aspirazione; c) assimilazione della *-s* aspirata alla consonante seguente, con fusione in un suono unico; d) geminazione della consonante seguente; e) dileguo di *-s*.

In generale si può osservare nella produzione di parlanti colti una tendenza al mantenimento del suono, per quanto aspirato, mentre l'assimilazione con la consonante seguente e la geminazione sono solitamente tipiche delle parlate informali o meno colte.

Analizziamo le conseguenze dell'aspirazione di *-s* implosiva in base al contesto:

- *-s implosiva (a fine parola) + vocale*: nel caso in cui la *-s* implosiva in finale di parola si trovi accanto ad una parola iniziante per vocale, le possibili realizzazioni che possono avere luogo dipendono dal grado di debilitamento articolatorio che la *-s* soffre nella produzione: a) aspirazione, più o meno accentuata della *-s* con produzione consecutiva delle due parole (*dos hermanos* > [dohérmáno]²²; *las olas* > [lahóla]); b) completo dileguo del suono *-s* (*los hombres* > [lo ómbre]); c) conservazione della *-s* realizzata in una delle caratteristiche forme andaluse, adottata in base alle abitudini linguistiche del parlante (distinzione, *Seseo*, *Ceceo*). Quest'ultima soluzione si rende a volte necessaria

²² La trascrizione di queste realizzazioni mette volutamente in evidenza solamente i fenomeni riguardanti la consonante *-s*, descrivendoli come tratti generale, senza distinzione geografica. Nelle realizzazioni di parlanti delle zone orientali, molti di questi esempi dovrebbero essere trascritti aggiungendo il tratto dell'apertura vocalica, che sarebbe certamente riscontrabile nella produzione orale.

per ragioni di contesto linguistico, se è presente un altro suono aspirato in prossimità della *-s* (*los hijos* > [loshíjo]);

- *-s implosiva seguita da consonante*: sia in posizione interna alla parola che a fine parola seguita da consonante, la realizzazione cambia in base al tipo di consonante che troviamo:

- *consonanti occlusive sorde "p-t-k"*: a) aspirazione sorda, soluzione più diffusa (*caspa* > [káhpa]); b) assimilazione della *-s* aspirata alla consonante sorda seguente, con geminazione consonantica di quest'ultima, diffusa specialmente nella zona orientale (*caspa* > [káppa]; possibile realizzazione intermedia > [káhppa])²³; c) fusione delle due consonanti (*los trenes* > [lotréne]), riscontrata raramente.

- *consonanti fricative sorde "f-s-x"*: in questo contesto si presentano due casi, uno con produzione aspirata della *-s* (*más fuerte* > [mahfwérte]) e l'altro in cui l'aspirazione viene assorbita dalla consonante che segue [mafwrte].

- *consonanti occlusive sonore "b-d-g"*: come spesso succede anche in questo caso si possono presentare numerose potenziali realizzazioni: a) semplice conservazione dell'aspirazione (*desván* > [dehbán]); b) geminazione del suono consonantico seguente (*desván* > [debbán]); c) cambio nel punto di articolazione della consonante esplosiva seguente, che genera un processo assimilatorio sfociante in un nuovo suono (*-sb-* > *f*; *-sd-* > *z*; *-sg-* > *j*). Quando *-s* aspirata sorda è in contatto con *-b* (*-sb-*), sono possibili numerose realizzazioni: *hb*; *bb*; *fv*; *ff*; nell'incontro con *-d*, invece, si può produrre un affievolimento dell'aspirazione o una sostituzione totale di suono con uno fricativo sonoro interdentale (*desde* > [dehde]; [deθe]).

Nel gruppo *-sg-* si produce una assimilazione tra il suono aspirato di *-s* e la consonante seguente, dando origine a una realizzazione con articolazione intermedia tra velare fricativa sonora e aspirata sorda, con assimilazione totale (*rasgo* > [ráho]) o meno, in base alla presenza di altri suoni aspirati nelle vicinanze (*nos gustó* >

²³ Come non manca di far notare Jiménez Fernández (1999: 36), il fenomeno della geminazione, producendo un rafforzamento del suono, è paradossalmente in contrasto con la tendenza all'indebolimento consonantico da cui il fenomeno stesso nasce.

[nogúhto]);

- *-s implosiva davanti a consonanti palatali “ch-ll-y”*: raramente in questo contesto viene mantenuta l’aspirazione. La soluzione più frequentemente adottata è quella dell’assimilazione totale di *-s* aspirata al suono palatale che la segue (*los llevo* > [loyéβo]); nel caso del suono “ch” l’aspirazione di *-s* che lo precede accentua la fricattizzazione della /*tʃ*/ (*más chico* > [máfíko]);
- *-s implosiva davanti a “r-rr-l”*: in questo contesto l’aspirazione scompare completamente e il suono si assimila totalmente a quello successivo. Il caso particolare dell’incontro *-s+l-* offre due possibili varianti: a) geminazione del suono *-l* preceduto da aspirazione (*muslo* > [múhl.lo]); b) geminazione semplice con scomparsa dell’aspirazione (*islámica* > [il.lámika]);
- *-s implosiva davanti a consonanti nasali “m,n,ñ”*: il suono nasale tende a permanere nella realizzazione o attraverso una sua realizzazione completa, o attraverso la nasalizzazione della vocale precedente; l’aspirazione di *-s* può in alcuni casi produrre un processo di geminazione della nasale (*las máquinas* > [lammákina]; *mismo* > [míhmmo]);
- *-s implosiva in posizione finale assoluta*: davanti a pausa, come finale assoluta, l’aspirazione può concretizzarsi in tre potenziali soluzioni: a) mantenimento integrale del suono (*botas* > [bótas]); b) aspirazione di *-s* (*pisos* > [písoh]); c) eliminazione totale (*tres* > [tré]). Questo fenomeno si verifica sia nell’occidente dell’Andalusia che nella parte orientale; in quest’ultima, come vedremo approfonditamente nel prossimo capitolo, allo scomparire dell’aspirazione si produce il fenomeno dell’apertura vocalica: la parola *niños* verrà realizzata in occidente [níño] e in oriente [níno]. La conservazione di *-s* e di *-z* finale è da considerarsi piuttosto rara.

➤ Aspirazione della f- iniziale latina

La produzione aspirata della /h/ proveniente dalla /f/ iniziale di parola latina, rappresenta un

tratto linguistico arcaicizzante, in quanto si conserva in alcune zone della regione quella pronuncia che il suono /f/ del latino aveva assunto nel Castigliano medievale, passando ad una /h/ aspirata. Questa articolazione, all'epoca ritenuta corretta, fu portata in Andalusia con la *Reconquista* e scomparve poi nel Castigliano comune grazie alla diffusione della pronuncia di Madrid, che annullava la aspirazione mantenendo la grafia *h-* all'inizio delle parole che in latino iniziavano con *f-*, ma trasformandola in consonante muta [h] > Ø. Oggigiorno l'aspirazione si può incontrare nelle parlate popolari dell'area occidentale della regione, fino a lambire la città di Granada.

➤ Aspirazione della fricativa velare sorda [x]: la *jota* castigliana

Nel quadro dell'indebolimento delle consonanti del sistema spagnolo si inserisce l'aspirazione del fonema velare fricativo sordo /x/ (grafie *j*, *ge*, *gi*). Questa particolare produzione, oltre che nel sud della Spagna, si può riscontrare generalmente anche in ispano-americana, territorio che condivide molti dei tratti fonetici peculiari delle *hablas* meridionali.

Come osserva Jiménez Fernández (1999: 49) è possibile riconoscere in Andalusia diverse varianti di questa aspirazione faringea, sorda nella maggioranza dei casi, ma con articolazioni sonore o intermedie in talune zone. Questo fenomeno è prevalentemente diffuso nell'Andalusia sud occidentale, mentre nella zona a nord est permane l'applicazione della norma castigliana; l'aspirazione della *jota* soffre di una bassa considerazione a livello sociale, essendo un tratto attribuito alla parlata volgare ed incolta.

➤ Indistinzione - *r* / - *l*

Pur non essendo esclusivo dell'Andalusia, l'indistinzione tra i fonemi /-r/ e /-l/ in posizione implosiva (sia a fine di sillaba che a fine di parola) è un fenomeno molto caratteristico della regione. Il risultato che ne deriva è la perdita dei tratti distintivi delle due consonanti ed un'articolazione rilassata del suono, propendendo verso l'una o l'altra forma. La produzione [r] è la più diffusa, ma non mancano casi di semplice produzione aspirata [h].

Tutti e tre questi risultati rispondono alla tendenza generale della varietà andalusa al rilassamento articolatorio delle consonanti implosive.

È interessante distinguere i due tipi di contesto in cui avviene la confusione tra questi due suoni e le distinte realizzazioni che in essi si riscontrano. In posizione implosiva interna alla parola, se seguiti da consonante, i due fonemi realizzano il cambio nel seguente modo:

- $-l + \text{consonante} > -r$: da considerarsi il cambio più frequente (*alcalde* > [arkálde]);
- $-r + \text{consonante} > -l$: Limitato ad alcune zone (*cuervo* > [kuélpo]; *sartén* > [saltén]).

Quando [r] si trova a contatto con la nasale /n/ o la laterale /l/, le realizzazioni possibili si moltiplicano, mostrando la grande varietà potenziale della pronuncia andalusa:

- $r + n$: l'incontro di questi due suoni nella catena orale provoca l'aspirazione di /r/: *pierna* > [piéhna], *carne* > [káhne]. Per assimilazione si produce una geminazione della consonante successiva, conferendo all'aspirazione di /r/ un tratto nasale e attivando un processo assimilativo che porta alla scomparsa dell'aspirazione e alla sola geminazione della nasale: [káhne] > [káhne] > [kán.ne];
- $r + l$: l'incontro tra questi due suoni oltre che in vocaboli comuni, si riscontra nella forma apocopata dell'infinito, quando seguito da un pronome personale enclitico: (*irlo*, *quererlo*, ecc.). Dipendendo dalle zone, si possono osservare numerose possibili realizzazioni, tra cui: conservazione di entrambi i suoni (*decirlo* > [deθírllo]); aspirazione di /-r/ > [deθíhlo]; geminazione per assimilazione > [deθílllo]; assimilazione completa di /-r/ in /-l/ > [deθílo]; che nei parlanti yeisti subisce la palatalizzazione del fonema laterale > [decíyo].

Nel caso in cui i due fonemi in questione si trovino a fine di parola, in andaluso si osserva una generale tendenza all'indifferenziazione, mediante la realizzazione di una soluzione unica ($-r > -l$; $-l > -l$), con pronuncia rilassata: *clavel* > [klavé^l], oppure mediante il dileguo totale del suono, con l'annullamento di /r/ e /l/ in [Ø].

Come vedremo più approfonditamente nel prossimo capitolo, la seconda variante che implica il dileguo del suono consonantico, dà luogo in alcune zone, principalmente dell'oriente andaluso, al cambio del timbro della vocale della sillaba, ampliandone l'apertura: *ver* in Andalusia orientale verrà quindi pronunciato [βé]²⁴; al contrario nell'area occidentale la scomparsa del suono consonantico non produrrà nessun cambio vocalico e verrà realizzando semplicemente [βé].

Quello della neutralizzazione fonologica di /-r/ e /-l/ non è esclusivo dell'area andalusa, ma diffuso nella maggior parte delle varietà centro meridionali della penisola, ivi comprese le zone della provincia di Toledo, il sud-est di quella di Salamanca. La distinzione fonologica viene generalmente mantenuta nella produzione linguistica colta, mentre a livello popolare ed informale le diverse varianti sono diffuse geograficamente in maniera omogenea, fatta salva la realizzazione dell'apertura vocalica dovuta alla scomparsa del suono consonantico, che appartiene esclusivamente all'Andalusia orientale.

➤ Fricativizzazione della *ch*

Per il fonema spagnolo /tʃ/ (anche /ç/), realizzato graficamente come *ch*, la norma standard del castigliano comune prevede una articolazione affricata costituita da una fase occlusiva seguita da una seconda fase finale fricativa. Seguono la pronuncia normativa le province di Huelva, Cordoba e Jaén, nord di Granada e Almería. La realizzazione particolare andalusa, che convive con quella normativa nelle rimanenti aree dell'Andalusia, risponde ancora una volta alla tendenza della regione alla distensione articolatoria, annulla la fase occlusiva dell'articolazione conservando esclusivamente quella fricativa e producendo un suono simile alla realizzazione della grafia *ch* in francese > /ʃ/. La parola *muchacho* verrà quindi realizzata come [mutʃatʃo] secondo la norma standard castigliana e come [muʃáʃo] nelle aree di pronuncia andalusa. La realizzazione affricata viene preferita generalmente dai

²⁴ Le varianti aperte dei suoni vocalici saranno indicate con i seguenti simboli: [a] ; [e] ; [i] ; [o] ; [u] .

parlanti colti, anche se nella città di Cadice gode di un prestigio assimilabile a quello della variante standard.

➤ Distensione articolatoria e dileguo delle consonanti intervocaliche

Il rilassamento della tensione articolatoria è un fenomeno osservabile in tutta la Spagna peninsulare, ma è una particolarità generalmente attribuita alle parlate incolte e popolari e per questo stigmatizzata a livello sociale, soprattutto nelle regioni settentrionali più legate alla pronuncia normativa. Nel sud della Spagna la distensione articolatoria è invece il tratto linguistico che influenza maggiormente le parlate e grazie alla sua altissima diffusione, sia geografica che sociale, gode di un prestigio piuttosto alto, legato al sentimento di appartenenza geografica.

Analizziamo le possibili realizzazioni delle consonanti *-d-*, *-g-*, *-b-*, *-r-* e *-n-* in posizione intervocalica:

- L'occlusiva linguo-dentale sonora *-d-* in posizione intervocalica nel castigliano standard, dipendendo dai contesti conosce una realizzazione occlusiva [d] e una fricativa [ɖ] in cui si verifica un indebolimento dell'articolazione occlusiva. Nel contesto andaluso la variante fricativa [ɖ] si incontra nella produzione colta e formale, tendente alla norma, mentre in tutti gli altri contesti si assiste ad un dileguo totale dell'occlusiva, che dà luogo ad uno dei tratti distintivi più conosciuti ed imitati del dialetto andaluso: la trasformazione delle terminazioni in *-ado* e *-ido* del participio passato dei verbi, in “-áo” e “-ío”. Osserviamo di seguito i vari casi che possono presentarsi: se la *-d-* intervocalica si trova tra due vocali dello stesso tipo (ad esempio in tutti i participi passati femminili della prima coniugazione), si produce l'annullamento del suono consonantico ed un rafforzamento della prima vocale della sillaba: *cansada* > [kansá], *callada* > [kayá]/[kaʎá]. La stessa realizzazione si ha in qualsiasi parola, tra le più caratteristiche ci sono le bisillabe *todo* e *nada* che saranno prodotte come: [tó] e [ná]. Quando le vocali che circondano la *-d-* sono di differente natura, le conseguenze fonetiche del dileguo consonantico sono di portata minore, in quanto entrambe le vocali

permangono nella realizzazione orale: *cantado* > [kaŋtáo], *salido* > [salío], *crudo* > [krúo], ecc. Le varianti prodotte nel secondo caso sono diffuse trasversalmente nelle parlate andaluse anche a livello colto e sono d'altronde attualmente presenti anche oltre i confini regionali, nello spagnolo comune, per questo, pur se limitatamente alle terminazioni in *-ado* del participio passato, il dileguo della *-d-* intervocalica è ora tollerato dalla *Real Academia de la Lengua Española*;

- Il suono della *-g-* intervocalica (fonema occlusivo linguo-velare sonoro /g/), subisce nell'articolazione andalusa l'influsso del processo generale di rilassamento, giungendo al dileguo totale della consonante e della vocale seguente nei casi in cui sia vicina ad una /x/ fricativa: *migajita* > [mixíta];
- Il suono di *-b-* intervocalica viene annullato nella parlata popolare non curata, ma risulta un fenomeno molto meno frequente di quelli precedentemente trattati. La parola *tobillo*, nei casi di indebolimento consonantico, può essere prodotta [toíyo];
- Il dileguo di *-r-* intervocalica è invece molto frequente, soprattutto in alcune forme verbali (*mira* > [mía]) e in molte parole di uso comune, ad esempio *madre* > [máe]; *padre* > [páe];
- La produzione della *-n-* intervocalica, infine, non presenta particolari cambi fonetici se non in casi sporadici in cui viene aspirata, come nella seconda persona del verbo *tener*: *tienes* > [tjéh].

➤ Consonanti in posizione finale di parola

Anche in questo caso nella varietà linguistica andalusa si osserva il tipico rilassamento articolatorio, che sfocia nel dileguo del suono consonantico principalmente in posizione finale assoluta (seguito da pausa): *verdad* > [βerdá]; *comer* > [komé]; *árbol* > [árβo]. Nella parlata colta si osserva una generale preferenza per la soluzione dell'indebolimento articolatorio.

➤ Consonanti nasali

La debilitazione articolatoria della consonante *-n* in posizione finale assoluta, può avvenire in diversi modi, a seconda zona geografica e della natura della sillaba in cui si trova:

- *Sillaba tonica: consonante + vocale + nasale*: la distribuzione delle due soluzioni in questo contesto segue la divisione geografica della regione in una zona occidentale e in una orientale: nell'Andalusia occidentale si tende all'assorbimento della nasale nella vocale precedente, nasalizzandola; nell'Andalusia orientale predomina la soluzione della velarizzazione della consonante nasale (*pan* > [pán]);
- *Sillaba atona: consonante + vocale + nasale*: in questo caso la soluzione più diffusa prevede la velarizzazione della nasale; sporadicamente può realizzarsi una nasale alveolare o venire assorbita la nasale nella vocale precedente, nasalizzandola (*aman* > [ámã]).

2.3.2 Aspetti morfosintattici

Il sistema morfosintattico delle parlate andaluse corrisponde a quello dello spagnolo generale. Le divergenze più rilevanti che si possono osservare incidono per la maggior parte sul campo morfologico e derivano principalmente dal fenomeno fonetico del dileguo della *-s* implosiva, la scomparsa della quale, essendo *-s* portatrice di importanti tratti distintivi dal punto di vista funzionale, causa un'alterazione significativa nella struttura andalusa della flessione nominale e verbale. Di questo particolare cambio morfologico ci occuperemo nel prossimo capitolo, interamente dedicato alla particolarità del vocalismo orientale andaluso ed alle implicazioni che il dileguo del suono *-s* ha sul sistema linguistico. Qui di seguito presenteremo i rimanenti tratti morfosintattici peculiari dell'andaluso.

➤ Uso dei pronomi

I pronomi personali soggetto di seconda e terza persona plurale, secondo la norma generale spagnola, vengono utilizzati in base al grado di confidenza o rispetto che si vuole esprimere. L'uso dei pronomi di seconda persona plurale *vosotros/vosotras* indica un

trattamento confidenziale, mentre l'utilizzo del pronome di terza persona *ustedes* denota un trattamento di rispetto. In territorio andaluso questa coppia di pronomi viene utilizzata in maniera differente in base all'area geografica a cui si fa riferimento. Se nella parte orientale (province di Jaén, Granada, Almería, nord di Córdoba, Huelva e Siviglia) ci si avvale della norma castigliana standard, mantenendo l'opposizione *vosotros/ustedes*, ad occidente *ustedes* rappresenta la forma unica, utilizzata sia in caso di trattamento confidenziale, che di rispetto. Si rileva quindi, nelle province di Cadice, Málaga, sud delle province di Córdoba, Huelva e Siviglia la produzione di una soluzione mista, che unisce al pronome di terza persona le forme verbali di *vosotros*. Si possono quindi distinguere tre diversi tipi di soluzione, tutti riferibili alla seconda persona plurale:

- *ustedes os vais*
- *ustedes se vais*
- *ustedes se van*

Questo fenomeno particolare non influenza la produzione colta, che anche in area occidentale rimane conforme alla norma castigliana, gode però di una vastissima, se non completa, diffusione nella parlata popolare, anche indipendentemente dall'età. Concludendo l'analisi degli elementi innovativi legati all'uso dei pronomi nella varietà andalusa, è interessante notare come questa non sia peraltro toccata da due fenomeni che in ambito settentrionale hanno recentemente attirato l'attenzione dei linguisti e dei non professionisti: il *leísmo* e il *laísmo*. Le forme pronominali atone *le, la, lo*, in territorio andaluso non hanno subito deviazioni dalla norma accademica, fungendo, anzi, da elemento conservativo che ha frenato l'avanzata della diffusione degli usi non normativi verso sud.

➤ Altri fenomeni

Indicati i tratti più caratteristici delle parlate dell'Andalusia, rimangono alcune particolarità la cui classificazione risulta problematica, in quanto considerate da alcuni linguisti come peculiari della varietà regionale andalusa, mentre altri da altri come appartenenti alla sfera

della parlata colloquiale incolta e trascurata. Vediamone sinteticamente i più importanti:

- sostituzione dell'ausiliare *haber* con *ser* al tempo trapassato del modo congiuntivo (*pluscuamperfecto de subjuntivo*): “fuera sabío” al posto di *hubiera sabído*;
- costruzioni impersonali con *hay* invece che *hace*: “hay tiempo que no lo veo”;
- inversione dell'ordine delle parole in costruzioni come: *se me* > “me se”, *se te* > “te se”. Ed in espressioni come: *nunca más* > [máh núŋka]; *nada más* > [máh ná];
- espressioni agrammaticali come “detrás suya/o”, “delante mía/o” invece che *detrás de ti*, *delante de mí*;
- le forme verbali **ver de* e **dejar de*: “lo vi de vení(r)”, “¿me dejais de leer?”;
- cambio di genere nei sostantivi: *el calor* > “la calor”.

Concludendo quest'analisi, utile a dare un'idea di ciò che Manuel Alvar ha voluto intendere parlando della “enorme cantidad de rasgos que aquí se han dado cita” (2004: 27), una menzione a parte, pur non interessandoci direttamente, merita il campo lessicale andaluso. Numerosi studi linguistici sono stati dedicati all'analisi del patrimonio lessicale, mettendo in luce ancora una volta la straordinaria ricchezza di questo insieme di parlate che costituisce il dialetto andaluso. L'influenza delle diverse culture che nei secoli hanno plasmato il territorio, le tradizioni, l'arte e la lingua della regione è evidente anche negli innumerevoli apporti lessicali caratterizzanti il vocabolario andaluso: accanto a voci di origine araba e mozarabica, si riscontrano termini provenienti da varie regioni di Spagna, tra cui molti aragonesismi, nonché termini tipicamente arcaizzanti (Alvar Ezquerra, 2000; Zamora Vicente, 1967: 325-329). Portati in territorio andaluso da parlanti di altre zone, alcuni termini si sono tramandati invariati nel tempo - specialmente nelle zone rurali - rimanendo fedeli alla loro forma originale, mentre nel resto della penisola subivano processi evolutivi radicali; qualcuno di essi oggi convive sul territorio accanto al suo equivalente moderno, altri, invece, sono scomparsi dal vocabolario delle altre aree, per sopravvivere solo nel dialetto allo stesso tempo più innovativo ed arcaizzante di Spagna.

Capítulo 3. El vocalismo oriental

3.1. El sistema vocalico andaluso

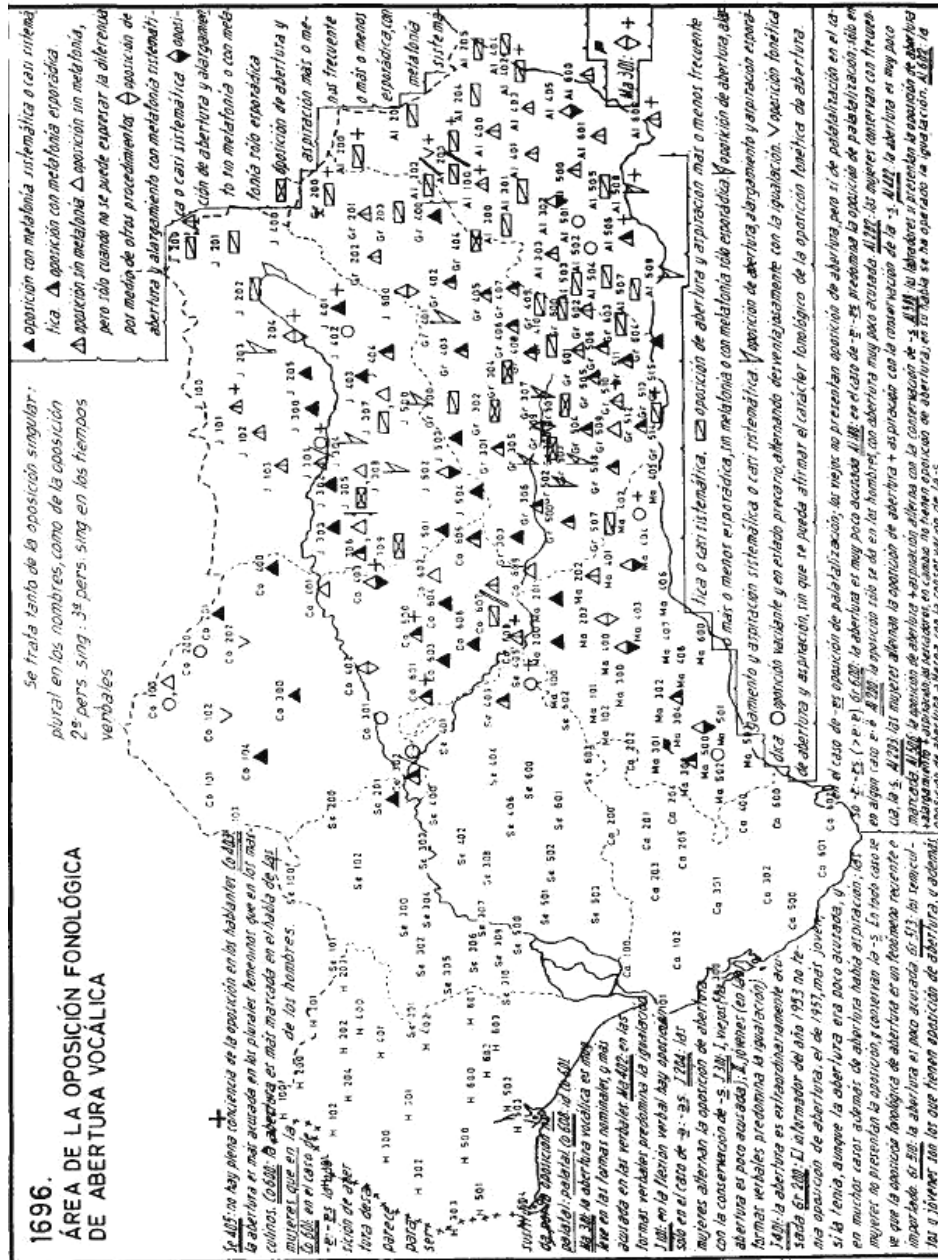


Fig. 2. Area in cui si verifica l'opposizione fonologica mediante l'apertura vocalica. "El Atlas Lingüístico y Etnográfico de Andalucía. Hombres y mujeres. Campo y ciudad": García Mouton (1992: 679).

Il dialetto andaluso è caratterizzato soprattutto dalle sue particolarità fonetiche, che gli conferiscono una prosodia peculiare, chiaramente differenziata dalla produzione orale dello spagnolo standard. Se per i non appartenenti alla comunità la parlata andalusa è spesso sinonimo di volgarità, ignoranza e poca cultura, per la maggioranza dei parlanti andalusi essa è diventata il simbolo della propria identità regionale; al contempo per gli specialisti dello studio della lingua, i linguisti, le *hablas andaluzas* rappresentano un interessante oggetto di studio e di discussione.

Come abbiamo avuto modo di constatare nel precedente capitolo esaminando il consonantismo, i tratti fonetici divergenti dalla norma dello spagnolo standard sono numerosi ed articolati, molti di essi non possono essere catalogati come esclusivamente andalusi, ma, per come sono distribuiti sul territorio e per gli effetti che producono sugli altri livelli linguistici della parlata interagendo tra loro, sono da considerarsi nel loro insieme come costituenti il dialetto andaluso. Tra tutti quelli elencati, il tratto più specificamente andaluso è l'aspirazione ed il dileguo di *-s* implosiva. Questo fenomeno per la sua diffusione capillare, sia geografica che sociale e per l'azione modificatrice che svolge sul contesto fonetico (ed in alcuni casi sulla struttura morfologica e sintattica del dialetto) è da considerarsi anche il più innovatore e per questo ha attirato l'attenzione degli studiosi. Se la scomparsa della consonante implosiva *s* (o *z* nei territori seseanti) ha suscitato l'interesse di così tanti linguisti in Spagna e all'estero, è per le straordinarie conseguenze che, in una vasta area della regione, questo fenomeno ha sulla struttura della flessione nominale e verbale dello spagnolo. Per intuire la portata di questo fenomeno bisogna partire dal presupposto che in spagnolo la presenza di *-s* in posizione implosiva a fine parola ha un duplice ed importantissimo valore: distinguere la forma plurale da quella singolare nei sostantivi e aggettivi ed identificare la seconda persona singolare del verbo (preceduta da vocale *a-* o *e-*, secondo le diverse coniugazioni).

Nella parte più occidentale della regione la scomparsa dell'aspirazione della consonante *-s* non provoca nessun cambiamento fonetico particolare nell'articolazione delle vocali, che rimane fedele alla pronuncia standard, ma causa comunque un adattamento della

coniugazione verbale alla situazione di omonimia che viene a crearsi tra la seconda e la terza persona del verbo. La zona denominata orientale, invece, è quella in cui si verificano importanti modifiche nella produzione vocalica in seguito al dileguo del suono /s/ implosivo, quest'area in realtà non coincide precisamente con la Andalusia orientale geografica, ma include anche tutta la provincia di Cordova, fino a raggiungere alcune località sivigliane di confine. La mappa a pag. 57, originariamente pubblicata nel tomo 6 dell'*Atlas Lingüístico y Etnográfico de Andalucía* (Alvar, Llorente e Salvador, 1973), mostra che la diffusione del fenomeno si dà in quasi due terzi del territorio regionale, estendendosi anche oltre confine a nord, in *Extremadura* e *Castilla La-Mancha*.

Analizzeremo approfonditamente la particolare coniugazione del verbo andaluso nel prossimo paragrafo, esaminando separatamente le diverse soluzioni elaborate nelle due aree dell'Andalusia per risolvere il problema dell'indistinzione delle persone verbali. Proviamo ora a concentrarci sul fenomeno dell'apertura vocalica orientale in senso lato, andando a scorrere le differenti opinioni e proposte elaborate negli anni da linguisti e dialettologi allo scopo di determinarne le cause e di spiegare la natura dei nuovi fonemi vocalici udibili in Andalusia.

Nel 1939 Navarro Tomás nell'articolo "Dédoublement de phonèmes dans le dialecte andalou" (*TCLP*, 8: 184-186) fu il primo a notare la particolarità delle vocali andaluse. Tomás catalogò questo fenomeno come un caso di sdoppiamento di fonemi vocalici, dovuto alla presenza di particolari vocali aperte che, dopo aver subito un processo di apertura conseguente all'aspirazione di -s implosiva, avevano conservato il loro timbro aperto anche quando l'aspirazione era ormai scomparsa. Per Tomás l'apertura era considerabile come un residuo del suono aspirato scomparso.

Pur vedendo l'apertura vocalica come un segno della precedente presenza dell'aspirazione [h] e del suono /s/, non considerava tuttavia che il valore fonologico della consonante caduta fosse stato adottato dalla nuova vocale, negandole perciò qualsiasi valore distintivo a livello fonologico.

Secondo l'autore, nella pronuncia andalusa della coppia di parole *dió/dios*, realizzata

[djó/djó], i parlanti non distinguevano la forma che ha perduto /s/ dall'altra grazie all'apertura della vocale *o*, ma grazie alla consapevolezza dell'avvenuto dileguo di un suono, coscienza data dalla conoscenza della sua forma originaria nello Spagnolo standard (in Salvador, 1987: 80).

Nonostante il numero ridotto di pagine dedicate a questo fenomeno, la sua analisi fu piuttosto articolata: Navarro Tomás riconobbe la presenza, oltre che dell'apertura, anche di un cambio dal punto di vista dell'intensità articolatoria e della lunghezza delle vocali, entrambe maggiori rispetto allo standard spagnolo. Mise altresì in evidenza un aspetto che negli anni successivi diverrà uno dei punti più discussi di tutte le teorie sul vocalismo andaluso: l'apertura della vocale *a*, nella quale Tomás individuò un carattere velare, che sottolineò anche nelle trascrizioni da lui riportate tra gli esempi.

Qualche anno più tardi, nel 1948, Lorenzo Rodríguez-Castellano e Adela Palacio ripresero l'analisi dell'apertura vocalica in uno studio dialettologico dedicato alla parlata della località di Cabra, situata a metà strada tra la città di Cordova e quella di Granada ("Contribución al estudio del dialecto andaluz: el habla de Cabra", *RDT+P*, 4: 378-418 e 570-599). In questo trattato gli autori partirono dal presupposto che le nuove vocali aperte avessero ereditato il valore fonologico che era della *-s* scomparsa, confermando anch'essi il carattere particolare della *a* andalusa che però, contrariamente a quanto proposto precedentemente da Navarro Tomás, secondo i due linguisti avrebbe assunto un'articolazione palatale (e non velare), come conseguenza del processo di apertura.

Essendo *a* la vocale dotata della massima apertura nel sistema vocalico spagnolo standard, l'accentuarsi della sua apertura, iniziò a creare dei problemi di classificazione tra chi si stava dedicando allo studio delle parlate andaluse.

Nell'ampliamento dell'apertura del fonema vocalico /a/ venne fin dai primi studi distinta una sfumatura peculiare, da alcuni classificata come velare e da altri palatale, ma non si riuscì a dare una risposta definitiva su ciò che i dialettologi avvertivano ascoltando questa particolare pronuncia. I primi due studi, comunque, fornirono un quadro generale ed esatto della situazione: il dialetto Andaluso era caratterizzato dalla presenza di fonemi vocalici

particolari, realizzati con una maggiore apertura ed in posizione generalmente più avanzata rispetto alla realizzazione delle vocali del sistema spagnolo standard.

Nel 1949 venne pubblicato sulla rivista *RFE* l'articolo "El sistema fonológico español", di Emilio Alarcos, in cui per la prima volta fu proposta una riorganizzazione del sistema vocalico spagnolo, adattandolo alle scoperte realizzate in territorio andaluso. Basandosi sui dati raccolti da Navarro Tomás e sulle sue conclusioni, vennero descritti tre nuovi fonemi vocalici ormai fonologizzati nel sistema andaluso: una fonema /a/ molto aperto e con un distinto carattere velare ed i due nuovi fonemi /ɛ/ ed /ɔ/, rappresentanti il risultato del processo di apertura sulle vocali spagnole *e* ed *o*.

Tralasciando la scelta, discutibile, di basarsi sui dati raccolti da Navarro Tomás e sulle conclusioni tratte da questi, l'apporto di Alarcos è da considerarsi fondamentale ai fini della classificazione dei nuovi fonemi vocalici.

Il linguista rappresentò il sistema vocalico andaluso in forma quadrangolare, cambiando la disposizione classica a triangolo che caratterizza il sistema spagnolo standard e disponendo gli otto fonemi vocalici (cinque dello spagnolo generale e tre andalusi) in una rappresentazione quadrangolare, indicandovi quattro gradi di apertura e due tipi di localizzazione.

La rappresentazione del sistema vocalico andaluso proposta da Alarcos (1949: 268, nota 2) fu dunque la seguente:

u	i
ɔ	ɛ
ɔ	ɛ
a	a

Come è facile notare le uniche due vocali che, secondo tutti e tre gli studi presentati fino al '49, non subivano il processo di apertura in seguito al dileguo di -s implosiva, erano la *i* e la *u*, ovvero le due vocali più chiuse dell'intero sistema vocalico spagnolo.

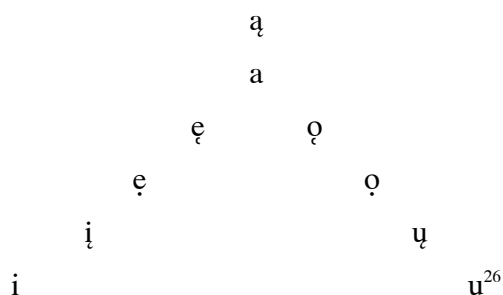
L'anno seguente, 1950, altri tre linguisti spagnoli Dámaso Alonso, Alonso Zamora Vicente e María Josefa Canellada, si dedicarono all'analisi del vocalismo dell'Andalusia orientale,

pubblicando l'articolo "Vocales andaluzas. Contribución al estudio de la fonología peninsular". Attraverso un'analisi linguistica approfondita della parlata colta Granadina, giunsero alla conclusione che l'estrema apertura della *a* le attribuiva un carattere chiaramente palatale, questo si verificava sia nelle forme plurali che in seguito al diletto della -s della desinenza verbale²⁵. Venne inoltre evidenziato un ulteriore tratto caratteristico che era stato già notato da Rodríguez-Castellano e Palacio nella parlata di Cabra: l'apertura della vocale finale, si irradiava a tutte le altre vocali della parola attraverso un processo di metafonìa. Secondo il loro studio, la citata apertura di tutte le vocali per metafonìa risultava molto più marcata quando la parola presentava vocali dello stesso tipo (*horroroso* > [ɔrrɔɾɔsɔ]) ed il fenomeno dell'apertura era così diffuso ed integrato nella parlata da verificarsi anche in parole di origine colta di numero invariabile e presentanti -s a fine parola alla forma singolare: *tésis*, *crísis*, *menos*, prodotte con apertura vocalica al diletto di -s > [tétʰsi] , [krísi] , [ménɔ^h]. A conclusione del loro studio gli autori affermarono che, fonologicamente, nell'Andaluso Orientale esistono per lo meno otto fonemi vocalici (pur senza tentare di rappresentarli in un sistema), ribadendo quanto già espresso da Alarcos l'anno precedente.

Nel 1953 il dialettologo Gregorio Salvador, collaboratore di Manuel Alvar nella realizzazione del *ALEA*, realizzò una tesi dottorale sulla parlata del proprio paese, situato a nord-est della provincia di Granada, Cúllar-Baza. Si può considerare questo studio - che verrà pubblicato solo nel 1957 frammentato in due numeri della *RFE* (n. 41: 181-185 e n. 42: 37-89) - il primo realizzato da un parlante dell'andaluso orientale sulla propria parlata, punto di vista interno e privilegiato soprattutto perché il ricercatore è in grado di condurre consapevolmente le interviste e la raccolta dei dati, in maniera più efficiente ed efficace, rispetto ad un linguista che si muove alla cieca in territorio sconosciuto.

²⁵ A questo proposito Dámaso Alonso nel suo libro del 1955, *Ensayo de Dialectología pintoresca*, definì "Andalucía de la e", una zona delimitata dell'Andalusia orientale in cui la palatalizzazione era così marcata da trasformare il suono di /a/ in /e/.

Le conclusioni a cui giunse Salvador al termine del suo studio furono in linea con le teorie precedenti, ma allo stesso tempo innovative sotto vari aspetti. Secondo l'autore l'apertura vocalica andava a toccare tutte e cinque le vocali del sistema spagnolo di base, per questo arrivò alla definizione di un sistema vocalico triangolare, formato da ben dieci fonemi differenti, ripartiti in sei gradi di apertura e tre tipi di localizzazione. Il suono vocalico /a/, nella sua interpretazione, assume sovente un carattere palatale in seguito all'apertura, ma questa sfumatura viene comunque considerata un tratto ridondante che, pur predominando in termini quantitativi, non era da considerarsi fonologizzato. La rappresentazione che Salvador scelse per questo particolare sistema vocalico fu in seguito molto criticata e discussa dai dialettologi, fondamentalmente per la scelta della forma triangolare che, oltre a mescolare i fonemi nuovi con quelli classici, presentava un insolito sdoppiamento al vertice, dovuto alla sovrapposizione dei due fonemi di maggiore apertura: /a/ - /a/ (Salvador, 1987: 82). La particolare rappresentazione del sistema proposta fu:



La novità della proposta di Salvador consisteva nel presentare uno sdoppiamento vocalico al vertice, mai previsto da nessun linguista per nessuna lingua e un ammontare di sei gradi di apertura totali, già riscontrati solo in un'occasione dal linguista Sapir, durante l'analisi del sistema vocalico di una lingua africana il Gweabo della Liberia (Salvador, 1987: 83).

Nel 1955, il dialettologo Manuel Alvar colse l'occasione per esprimere una propria

²⁶ Come commenta lo stesso autore in una nota nella stessa pagina, il posizionamento del vertice del triangolo nella parte alta è dovuta all'influenza di Trubetzkoy, tradotto da Alarcos, che rappresentava in questo modo il triangolo.

opinione sul vocalismo andaluso nell'articolo di presentazione della gigantesca opera cui stava dando forma insieme al collega Salvador ("Las encuestas del Atlas Lingüístico de Andalucía", *ALEA*, 1: 6-14), fornendo una personale lettura delle proposte fino ad allora sviluppate da altri sull'argomento. La rappresentazione del sistema vocalico andaluso di Alvar risultò abbastanza vicina a quella del collega, ma tuttavia divergente per alcuni aspetti: essa prevede infatti cinque gradi di apertura, contro i sei di Salvador, e due tipi di localizzazione, invece di tre, rappresentati in questo caso in un sistema quadrangolare seguendo la proposta del 1949 di Alarcos:

u	i
ɯ	ɨ
ɔ	ɛ
ɔ̟	ɛ̟
a	ä [aperta]

Come fece notare Salvador negli anni successivi (1987: 83), l'apparente presenza di cinque gradi di apertura veniva in realtà smentita dall'aggiunta di un commento a fianco alla nuova vocale ä rappresentata con timbro palatale fonologizzato, indicandone una seconda caratteristica, ovvero l'apertura, riportando verosimilmente il totale dei gradi di apertura a sei, come già proposto per l'appunto da Salvador. La rappresentazione delle due vocali /a/ ed /ä/ parrebbe suggerire che il dialettologo considerasse il tratto della palatalizzazione come più importante rispetto a quello dell'apertura, o fu un semplice tentativo di far rientrare il sistema andaluso in uno dei possibili modelli previsti dalla linguistica internazionale, per poterne facilitare la rappresentazione.

In seguito alla pubblicazione delle prime proposte di classificazione e di rappresentazione del sistema vocalico andaluso prese avvio una vivace discussione in merito a quale potesse essere più appropriata e perché. Alarcos, nel 1958 pubblicò un secondo articolo: "Fonología

y fonética (a propósito de las vocales andaluzas)”, nel quale rielaborò i dati fino ad allora raccolti, formulando una nuova proposta destinata anch’essa a sollevare critiche in abbondanza, ma anche condivisioni. Fu il primo a tentare di spiegare l’esistenza ed il funzionamento dell’apertura vocalica mediante la formulazione di leggi e l’elaborazione di una teoria piuttosto articolata.

Per rendere più agevole ed economica la descrizione fonologica del sistema vocalico andaluso, partendo dal presupposto che postulare cinque o sei gradi di apertura fosse esagerato, Alarcos tentò di formulare due leggi che andassero a spiegare le conseguenze del dileguo di *-s* (/s/ o /θ/) in posizione finale assoluta, limitandosi - come afferma lui stesso (Alarcos Llorach, 1958: 156) - a questo contesto e decidendo di non affrontare altri casi che possono provocare apertura vocalica, quali ad esempio la scomparsa di /r/ o /l/ finali.

Nel suo articolo affermò che il contesto in cui risulta più semplice osservare l’effetto del dileguo della *-s* sulla vocale precedente è quello in cui la consonante si trova in posizione finale assoluta nel discorso, prima di una pausa di sospensione (escludendo dall’analisi i casi di *-s* implosiva a fine parola, interna alla frase e a fine sillaba, interna alla parola). In posizione finale assoluta individuò un duplice effetto causato dal dileguo totale di *-s* sulla vocale precedente, che la rendeva più aperta e più lunga. Per quanto riguarda gli altri contesti, affermò la sua posizione con le seguenti parole:

No siendo final absoluta, la /s/, al perderse, ha ocasionado otra modificación sobre la consonante siguiente, geminándola, o también infectándole el carácter sordo y aspirante de su sucesora [h]. Lo mismo ha sucedido en posición implosiva dentro de la palabra. En estos dos últimos casos, la mejor pervivencia de [h] ha impedido en general el gran alargamiento de la vocal precedente y sólo de manera parcial la ha abierto, pero sí ha sido capaz de modificar la consonante siguiente. Vamos a dejar, por ahora, estas posiciones: *en tanto perdure [h] (o cualquiera de sus variadísimos matices consonánticos, or flojos que sean) no habrá allí más que una realización del fonema /s/* (Alarcos Llorach, 1958: 156, corsivo mio).

La posizione di Alarcos fu evidentemente piuttosto netta per quanto riguarda la definizione dei casi in cui si poteva verificare l’apertura vocalica andalusa, escludendo a priori che a metà del processo di dileguo di /s/, in presenza dell’aspirazione [h], si potesse produrre l’apertura vocalica. A modo di sintesi propose quindi le due sequenze qui sotto riportate,

che riassumono i due modi in cui la scomparsa di /s/ implosiva influisce su vocali e consonanti contigue, mostrandone i passaggi:

- 1) ...a + s. → a [h]. → (A*)
- 2) ...a + s + c → a [h] c → (A cc) o (A c'c')²⁷

Le due regole proposte vennero di seguito spiegate nel seguente modo:

[...] el “hueco” temporal ocupado por la /s/ desaparecida se “llena” mediante la geminación de la consonante siguiente, o mediante el alargamiento de la vocal precedente, y donde la aspiración característica de [h] (realización de /s/), antes de perderse totalmente, deja como recuerdo o la abertura de la vocal o la infección sobre la consonante (Alarcos Llorach, 1958: 197).

Analizzando la prima regola proposta si deduce che l'opposizione che prima separava le forme con vocale chiusa + s davanti a pausa dalle forme semplici senza s, si trasforma in due stadi: prima il tratto distintivo di s passa all'aspirazione [h], poi all'apertura vocalica: -a+s. / a. → -a[h] / a. → -A* / a. Per esemplificare la prima sequenza Alarcos indicò le coppie di parole *tus/tu*; *manos/mano*; *vienes/viene*; *casas/casa*; *perdiz/perdí*, stabilendo che a seguito della caduta di -s si distinguevano tra loro grazie all'apertura vocalica della prima forma (tU*/tu; manO*/mano; vienE*/viene; casA*/casa; perDI*/perdí)²⁸. Si poteva dedurre perciò che esistessero almeno dieci fonemi vocalici in Andalusio, cinque aperti e cinque chiusi, di questi ultimi osservò inoltre un ulteriore tratto: tendevano a chiudersi in maniera più accentuata rispetto alle vocali del sistema spagnolo standard, perciò la produzione della coppia /manO*/ - /mano/ sarebbe stata articolata in questo modo: pl. [manɔ] / sing. [manɔ̞].

Nel secondo caso postulato osservò che l'allungamento vocalico era meno frequente e che in seguito al dileguo di -s, una coppia di enunciati del tipo *tus manos/tu mano* si distingueva mediante l'apertura vocalica e la geminazione consonantica /tu mmanO*/ - /tu

²⁷ Nella convenzione grafica stabilita dall'autore “a” sta per qualsiasi vocale non aperta; “A” per qualsiasi vocale aperta; “A*” per qualsiasi vocale aperta e lunga; “c” sta per qualsiasi consonante non aperta; “c' ” per il risultato della mutazione della consonante (Alarcos, 1958: 197 nota 14).

²⁸ Utilizziamo qui il metodo di trascrizione utilizzato dall'autore nella versione originale dell'articolo (Alarcos, 1958: 197).

mano/, arrivando a chiedersi quale sia il tratto realmente pertinente nell'indicare la distinzione: quello dell'apertura vocalica o della geminazione consonantica.

Nel primo caso l'apertura vocalica sarebbe il tratto distintivo e l'allungamento un elemento ridondante; nel secondo il tratto distintivo sarebbe invece la geminazione consonantica e l'apertura delle vocali andrebbe a ricoprire un ruolo secondario e ridondante. Sarebbero risultati dunque inspiegabili i casi in cui l'apertura si verificava in corrispondenza del digiuno di *-s* a fine parola davanti a pausa, senza l'intervento di una consonante. Escludendosi l'un l'altra le due opzioni, Alarcos considerò che, in andaluso, sia l'apertura vocalica finale davanti a pausa (caso 1) che la modificazione delle consonanti seguenti la *-s* scomparsa (caso 2), fossero tratti pertinenti e propose un'ulteriore teoria su questa base: il caso 1 e 2 sarebbero due caratteristiche fonetiche espletanti una stessa funzione, ovvero due varianti (condizionate dal contesto: consonante o pausa) di uno stesso elemento funzionale "x". In questo caso la differenza tra /A*/ e /a/ non sarebbe pertinente, ma la sua esistenza sarebbe esclusivamente condizionata dalla presenza (o assenza) immediata dell'incognita "x". In sua presenza il suono /a/ avrebbe avuto una produzione di tipo aperto [A], in sua assenza di tipo chiuso [a].

La proposta di inserire questa incognita "x" serviva ad evitare lo sdoppiamento dei fonemi vocalici, sdoppiamento che avrebbe prodotto una gran quantità di unità differenziali e sarebbe stato di difficile inserimento nel sistema vocalico esistente. Alarcos si limitò dunque a rappresentare il sistema andaluso aggiungendo alle cinque vocali spagnole un solo nuovo elemento: "x". Le forme assunte dalle vocali in Andalusia furono quindi rappresentate come *i* + "x"; *e* + "x"; *a* + "x"; *o* + "x"; *u* + "x".

Al fine di evitare la rappresentazione di dieci fonemi nel sistema vocalico andaluso e per dare una spiegazione al fenomeno di metafonìa che spesso produce la diffusione dell'apertura dall'ultima a tutte le vocali della parola, Alarcos propose di considerare l'incognita "x" che provocava il mutamento vocalico, come un tratto "análogo a los llamados prosódicos (o supra segmentales), tal como el acento" (1987: 201). A questo punto non sarebbe stato più necessario inserire doppietti fonetici all'interno del triangolo

vocalico, ma “nuestras vocales andaluzas constituirían dos subsistemas de cavidad diferente o de cantidad diferente (según se prefiera atender a la abertura o al alargamiento)”. In base a queste premesse, propose due sub-sistemi differenti, uno di vocali brevi o di cavità stretta e l’altro di vocali lunghe o di cavità ampia:

u	i	U*	I*
o	e	O*	E*
a		A*	
«strette»		«ampie»	

L’organizzazione dei due gruppi di vocali era simile a quella che caratterizzava le vocali brevi e lunghe in latino, e l’interpretazione in due sistemi spiegava un punto che a parere dell’autore non era sufficientemente chiaro nelle proposte che prevedevano un sistema unico: il fatto che non si producesse mai confusione tra vocali aperte e chiuse di differente tipo, ma contigue nel sistema unico (a-E; a-O; o-U; e-I).

A questo punto dovette concludere che più che di fronte ad uno sdoppiamento di fonemi, nell’andaluso orientale ci si trovasse di fronte ad uno sdoppiamento del sistema vocalico intero, fatto che complicava ancora di più la situazione. L’interpretazione dell’incognita “x” come co-vocale, un tratto che accompagnava la vocale, non riusciva peraltro a dare una spiegazione al mutamento che subivano le consonanti. Alarcos tornò quindi sui suoi passi, considerando “x” un’unità indipendente, e attribuendole la proprietà di produrre con la sua presenza degli effetti fonici sul contesto: allungamento e apertura vocalica e geminazione consonantica. Finalmente, al termine dello studio, concluse che il suono più prossimo all’incognita “x” in questione era l’aspirazione [h], ovvero un fonema peculiare dell’andaluso, che aveva realizzazioni differenti in base al contesto e generava i mutamenti fonetici udibili in seguito alla caduta di -s implosiva. Rifiutò perciò le ipotesi (sue e di altri) riguardanti gli sdoppiamenti di fonemi o sistemi, aggiungendo un’ultima considerazione a proposito del valore fonologico (che lui chiamò “*semántico*”) dell’apertura vocalica. Esso permetteva in andaluso la distinzione tra singolare e plurale e tra seconda e terza persona

singolare del verbo, perciò Alarcos sostenne che non si potesse considerare l'apertura vocalica come portatrice del valore distintivo della -s scomparsa, in quanto non sempre era possibile individuare lo stesso valore fonologico in corrispondenza dell'apertura, né, quindi di [h]. Affermò così che si dovessero mantenere separate le due dimensioni, distintiva e significativa (Alarcos Llorach, 1958: 205).

Quello che voleva essere un tentativo di semplificazione della descrizione del sistema vocalico andaluso e del suo funzionamento non si rivelò particolarmente semplice, né esaustivo, ma rappresentò d'altro canto un primo sforzo verso l'approfondimento scientifico del tema. La teoria di Alarcos venne accolta con interesse e venne condivisa da molti linguisti, tra cui Quilis nel suo studio sulla morfologia del numero in spagnolo (1968, *TLLUS*, 6: 137-140). Raccolse peraltro anche intense critiche, per la maggior parte provenienti da linguisti andalusi impegnati in importanti ricerche sul campo, come avremo modo di vedere nel prosieguo di questo excursus.

Nonostante gli sforzi fatti fino ad allora, le parole che Antonio Llorente (dialettologo che in squadra con Alvar e Salvador si stava dedicando in quegli anni alla stesura del *ALEA*) spese nel suo articolo del 1962 "Fonética y fonología andalusa", misero bene in evidenza i tanti dubbi che ancora permanevano irrisolti. Per Llorente il sistema vocalico riscontrabile in quell'estesa area di Andalusia in cui si verifica il fenomeno dell'apertura è dotato di una personalità tale e di caratteristiche tanto straordinarie

que impiden su encasillamento dentro de los tipos establecidos; ninguno de los ingeniosos y loables intentos de interpretación hechos hasta la fecha (Alvar, Alarcos, Salvador) es totalmente convincente [...] (Llorente Maldonado de Guevara, 1962: 139-140).

Si augurò in questo modo che con il proseguire degli studi nel tempo e la raccolta di ulteriori dati si potesse giungere ad una descrizione soddisfacente del fenomeno.

Nuove proposte, a seguito della raccolta ed analisi di nuovi dati, giunsero infatti qualche anno dopo dal dialettologo andaluso che si occupò di studiare la diffusione dell'apertura vocalica nel progetto dell'*ALEA*, Gregorio Salvador. Nel 1977 pubblicò "Unidades fonológicas vocálicas en Andaluz Oriental" (in Salvador, 1987: 79-96), in cui faceva il

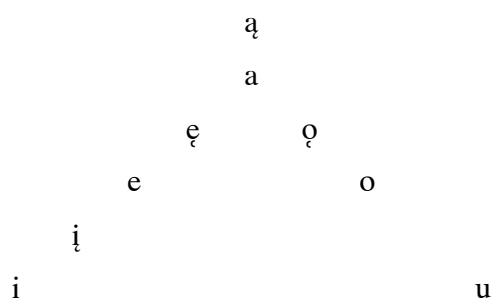
punto della situazione e presentava le sue nuove conclusioni tratte dall'analisi dei dati da lui stesso raccolti sul campo, intervistando parlanti di diverse aree della regione.

Dagli studi da lui effettuati risultava che il fenomeno dell'apertura vocalica si presentasse anche in alcune località dell'Andalusia Occidentale. Tuttavia in questi paesi, nonostante l'apertura si presentasse in forme e contesti simili, essa non possedeva il valore fonologico che invece era riconosciuto nell'Andalusia Orientale. Salvador riuscì a distinguere e catalogare i due casi di apertura (orientale ed occidentale), mettendo in pratica una sorta di prova che denominò "prueba del par". Questa sorta di verifica consisteva nel proporre un elenco di parole omonime pronunciate a volte con apertura vocalica e a volte senza, in ordine sparso, e verificare la capacità dell'ascoltatore di distinguerle assegnando ad ogni forma un valore fonologico differente, senza confonderle. Propose perciò alcune serie arbitrarie di singolari, plurali, forme verbali e opposizioni lessicali basate esclusivamente sullo sdoppiamento vocalico, richiedendo all'intervistato di classificarne e definirne ciascuna. Ne risultò che tra le aree caratterizzate dalla presenza dell'apertura vocalica, gli intervistati delle località occidentali non furono in grado di distinguere in base alla sola realizzazione vocalica opposizioni di forme del tipo [kása]/[kása]. Al contrario in tutta la zona orientale le diverse forme furono distinte e classificate senza tentennamenti. I risultati delle prove lo portarono ad assumere una posizione in evidente contrasto con quella di Alarcos, egli affermò dunque che

si a tratamientos fonéticos semejantes corresponden valoraciones fonológicas distintas, esto quiere decir, a mi modo de ver, que la abertura vocálica no puede interpretarse, en Andalucía Oriental, como mera realización del fonema [h], según prefiere Alarcos, sino que corresponde a una alteración fonológica del vocalismo, sea cualquiera la interpretación que demos al nuevo sistema vocálico (Salvador, 1987: 87-88).

Secondo il punto di vista interno alla parlata di Salvador, al momento di analizzare le implicazioni fonologiche del vocalismo andaluso, ciò di cui bisognava tener conto non era tanto come venissero realizzati i fonemi vocalici, quanto come venivano capiti dai parlanti. Per avere una prova di come venissero utilizzati i fonemi a disposizione si doveva quindi andare a ricercare che funzione svolgesse ciascuno di essi nell'economia della

conversazione, ovvero se l'uso arbitrario di una vocale aperta o chiusa venisse recepito dal mittente andaluso come l'intenzione di veicolare un significato piuttosto che un altro²⁹. Sempre basandosi sui risultati derivanti dal suo metodo di verifica, Salvador giunse alla conclusione che il sistema vocalico andaluso era formato non da dieci fonemi, come aveva affermato nel suo primo studio dialettologico del 1953, ma da nove, in quanto per la vocale *u* non era possibile individuare un fonema vocalico aperto /u/ che fosse chiaramente riconoscibile dagli ascoltatori andalusi, annullando quindi l'opposizione /u/-/u/. Al contrario, l'apertura fonologizzata della vocale *i*, che da alcuni studiosi era stata considerata esente dal processo quanto la *u*, trovò conferma attraverso la "prueba del par". Per mezzo di tale sistema di verifica riuscì a provare che la distinzione tra due termini che in seguito al dileguo consonantico si sarebbero pronunciati in maniera identica, si basava principalmente sull'opposizione vocale aperta/vocale chiusa. Utilizzando uno degli esempi portati da Alarcos (1958: 197), dimostrò che l'opposizione tra i due termini *perdí* e *perdí*, di cui uno finiva in vocale accentata, e l'altro originariamente presentava un suono [θ] in posizione finale, una volta persa la consonante -z venivano distinti mediante il tratto di apertura della vocale finale, che veniva contemporaneamente esteso per metafora anche alla vocale precedente, nel seguente modo: [la perđí] / [la perđí]. Salvador modificò a quel punto la sua proposta di rappresentazione del sistema vocalico (togliendo anche i simboli di chiusura nelle vocali non aperte), presentandola come segue:



²⁹ Anche nel caso, piuttosto frequente in una conversazione spontanea, in cui l'ascoltatore non sia completamente consapevole del perché abbia recepito una forma piuttosto che l'altra.

frequentissimo all'interno dell'andalusiano conversazionale. Nei casi come il seguente: [mí
ótra ɛrmana] (*mis otras hermanas*), analogamente ai casi già trattati, ciò che distingue la
forma singolare dalla plurale alla scomparsa della -s, è l'apertura vocalica.

Aggiunse poi alcune eccezioni alla seconda sequenza proposta da Alarcos (vocale + s +
consonante), chiarendo taluni aspetti non considerati dal linguista: secondo la teoria di
Alarcos in questo contesto si prevedeva sempre una modificazione consonantica (ad
esempio una geminazione "mm/m"; o una sonorizzazione "ff/b". Alarcos, 1958: 197), per
Salvador invece era necessario distinguere i vari contesti in base al tipo di consonante
finale, quando la consonante finale è /f/, /θ/, /s/, /r/, /s/ o /x/ la modificazione è in genere
solamente vocalica, mentre il cambio a livello consonantico può verificarsi o meno.
Consequentemente con queste osservazioni ribadì il suo rifiuto nei confronti dell'esistenza del
fonema /h/ postulato da Alarcos, proponendo di classificare i cambi riscontrabili
nell'articolazione delle consonanti come varianti combinatorie dei rispettivi fonemi,
verificabili nei contesti di digiuno del suono /s/.

Nell'opinione di Salvador di fine anni settanta del secolo scorso, nell'Andalusiano Orientale ci
si trovava indiscutibilmente di fronte ad un problema di fonologia vocalica: esistevano nove
fonemi vocalici di indubbia autonomia fonologica, di cui però non si era ancora riusciti a
trovare una rappresentazione adeguata all'interno del sistema vocalico del dialetto
andalusiano. La difficoltà di classificazione veniva da Salvador imputata all'assenza di altri
esempi simili di vocalismo nei sistemi vocalici delle lingue europee, mantenendo la sua
opinione riguardo alla similarità del sistema vocalico andalusiano con quello di alcune lingue
dell'est africano. Riconoscendo l'inadeguatezza delle espressioni fino ad allora utilizzate,
conì un nuovo termine "vocales proyectadas" che potesse essere universalmente utilizzato
per definire queste nuove vocali aperte, con articolazione avanzata distinta dalle vocali
standard, termine che riscuoterà negli anni successivi un discreto successo. L'opposizione
tra le vocali standard e le vocali andalusiane era quindi basata sul tratto distintivo articolatorio
proiettato/non proiettato, e le vocali venivano infine definite seguendo la classificazione di

Jakobson e Halle, andando ad elencarle mediante la descrizione fonologica binaria, utilizzando cinque dei tratti distintivi Jakobsoniani, nel seguente modo (Salvador, 1987: 92-93):

	i	ɨ	e	ɛ	ɘ	a	ɔ	o	u
Denso/no denso	—	—	—	—	+	+	—	—	—
Difuso/no difuso	+	+	—	—	—	—	—	—	+
Tenso/flojo	—	+	—	+	+	—	+	—	0
Grave/no grave	—	—	—	—	—	—	+	+	+
Agudo/no agudo	+	+	+	+	—	—	—	—	—

La descrizione dello sdoppiamento vocalico viene qui rappresentata nella terza riga, opposizione *tenso/flojo* (teso/rilassato), abbandonate le rappresentazioni geometriche, triangolari o quadrangolari, questo metodo permise a Salvador di proporre una classificazione unitaria delle nove vocali andaluse.

In seguito alla pubblicazione delle nuove proposte di Salvador nuovi studi e considerazioni videro la luce negli anni successivi. La maggior parte degli studiosi si divise tra chi appoggiò in toto, o con alcune riserve, le due principali teorie fino ad allora esposte (Alarcos, 1958 e Salvador, 1977) e chi tentò di spiegare il vocalismo percorrendo vie alternative³⁰.

José Mondéjar pubblicò nel 1959 la sua tesi dottorale sul verbo andaluso (*El verbo andaluz. Formas y estructuras*). In questo lavoro presentò un'analisi della coniugazione verbale

³⁰ Nuove proposte per una lettura prosodica del fenomeno vennero avanzate da Ramón Cerdá Massó in due articoli, uno del 1984, “¿Fonemas o prosodias en el andaluz oriental?”, *Athlon. Satura Grammatica in honorem Francisci R. Adrados* n. 1: 85-97; e uno letto al III Simposio Internacional de la Lengua Española del 1984, “Nuevas precisiones sobre el vocalismo del andaluz oriental” pubblicato nel 1992 in *Lingüística Española Actual* 14, 1: 165-182. José Jesús Gómez Asencio aveva invece proposto nel 1977 una spiegazione del fenomeno in termini di fonologia generativa nell'articolo “Vocales andaluza y fonología generativa”, *Studia Philológica Salamanticensia* 1: 115-130.

andalusa, a cui faremo riferimento nel prossimo paragrafo, condividendo la prima teoria di Salvador che prevedeva un sistema triangolare con sei gradi di apertura e dieci fonemi vocalici; in seguito, nel 1979, l'autore cambiò idea appoggiando la proposta dei due sistemi vocalici di Alarcos (Salvador, 1987: 101). Tuttavia nel 1983 Alarcos pubblicò un nuovo articolo "Más sobre vocales andaluzas" che, dopo aver riesaminato le conclusioni da lui stesso tratte nel 1958 ed analizzato le nuove proposte avanzate da altri, concluse negando definitivamente il fenomeno fonologico del vocalismo:

en resumen, en el andaluz oriental ni hay desdoblamiento de fonemas, ni tan siquiera desdoblamiento del sistema vocálico; tampoco las vocales 'amplias' son unidades prosódicas; lo que existe es un fonema /h/ que en posición implosiva aparece realizado variablemente: una de sus manifestaciones consiste en la abertura y demás rasgos característicos de las vocales 'amplias' (Alarcos Llorach, 1983: 55).

La teoria del fonema /h/ rappresentante l'aspirazione di /s/ finale e che causerebbe nell'idea di Alarcos e dei suoi discepoli l'apertura fonetica e il mutamento consonantico, implica che entrambi i fenomeni derivino solo ed esclusivamente dal dileguo di -s implosiva ed in particolare nei casi selezionati da Alarcos con le sue leggi. Questa tesi venne definitivamente smentita da Salvador nel suo articolo del 1985, dimostrando che l'apertura dei fonemi vocalici si verificava costantemente anche al dileguo di altre consonanti implosive (fenomeno caratteristico e peculiare dell'andalus), infatti di fronte a parole come *clavel* e *calor*, al perdersi il suono della consonante finale (diversa da -s) la pronuncia delle forme singolari prevedeva già una vocale aperta finale [klaβɛ̞] ; [kalɔ], apertura mantenuta nelle relative forme plurali nella seguente maniera: [klaβɛ̞ɫɛ̞] ; [kalɔɾɛ̞]; particolarissimo il caso riportato da Salvador (1985: 106) dell'omonimia provocata dalla pronuncia [má], che poteva riferirsi all'avverbio o alla congiunzione avversativa *más*, con -s implosiva, ma al contempo anche ai due sostantivi *mar* o *mal*, il cui significato veniva identificato dal contesto o dalle rispettive forme plurali: [máɾɛ̞] o [máɫɛ̞]. Accertato tutto questo Salvador affermò che in tutti questi casi

la modificación de la vocal no siempre es el resultado de la pérdida de una -s o una -z, vía -h,

sino también de -l o -r, que no han pasado por -h, pues cuando reaparece la consonante es l o r lo que reaparece (Salvador, 1987: 106).

Tra le numerose pubblicazioni successive la maggioranza consistette in ricerche dialettologiche sul campo, elaborate da studenti universitari seguendo l'una o l'altra teoria generale sul valore fonologico delle vocali. Tra quelle più interessanti ai fini del nostro argomento, ed ancora una volta in contrasto tra di loro, possiamo incontrare la ricerca dialettologica di Humberto López Morales (1983) "Desdoblamiento de las vocales en el andaluz oriental: reexamen de la cuestión" e la tesi di dottorato di Juan Antonio Moya Corral "La pronunciación del Español en Jaén", scritta nel 1979, ma rimasta semi sconosciuta negli anni successivi.

La ricerca di López Morales consistette in un'inchiesta dialettologica realizzata in cinque paesi della provincia di Granada della zona montana de *La Alpujarra*; gli intervistati furono ventidue e lo scopo dell'analisi fu quello di verificare se la natura vocalica (apertura, lunghezza) potesse considerarsi come l'unico marcatore della pluralità o del soggetto *tú*, nell'Andaluso Orientale, o fosse semplicemente un carattere ridondante perché la funzione di marcatore era esplicata da altri elementi. All'analizzare i dati raccolti lo studioso giunse alla conclusione che, nella stragrande maggioranza dei casi, più del 97%, l'apertura vocalica risultava come un tratto ridondante del plurale nominale, essendo possibile risalire al numero e al soggetto di riferimento dalle informazioni del contesto, attraverso: l'aspirazione della /-s/ di uno degli elementi costituenti la frase nominale "*otro(h) do(s) año(s)*"; la struttura del modificatore maschile plurale (differente dal singolare: *el/los*) "*lo(s) do(s) año(s)*"; oppure l'elemento semantico dato dalla presenza di numerali e collettivi che veicolassero intrinsecamente il significato di pluralità "*lo(s) tre(s) centímetro(s)*"; "*un grupo de persona(s)*".

Con riferimento alla categoria verbale la percentuale di casi in cui era presente un altro marcatore scendeva, essendo 13 gli esempi in cui l'apertura vocalica era l'unico indicatore della seconda persona singolare, anche se, come sostiene l'autore

en todas ellas se dan condiciones pragmáticas en la comunicación que también hacen redundante esa marca (1983: 96).

Analizzati i risultati della ricerca, López Morales elaborò la sua ipotesi affermando che nel vocalismo andaluso l'apertura vocalica si dovesse considerare come un tratto ridondante e lo sdoppiamento delle vocali come un mero fenomeno fonetico, senza implicazioni fonologiche³¹.

Vediamo ora, concludendo, l'ultimo dei numerosi studi qui proposti: la ricerca dialettologica realizzata nel 1979 da Juan Antonio Moya Corral sulla parlata di Jaén. L'autore dello studio, nella parte riferita allo sdoppiamento vocalico e al suo potenziale valore fonologico, non si fermò all'analisi della realizzazione fonetica, ma indagò sulle opinioni dei parlanti e sulla loro capacità distintiva nell'ascolto di registrazioni di parlanti andalusi proposte dal dialettologo, con metodi più ricercati rispetto al primo tentativo di verifica mediante la "prueba del par" di Salvador. Per verificare l'effettivo valore fonologico dell'aspirazione /h/ come unico elemento distintivo, Moya Corral preparò nell'elenco di parole registrate alcuni termini "trabocchetto" che mescolassero vocali chiuse (indice di numero singolare) e presenza di aspirazione finale (indice del numero plurale), ad esempio il termine singolare *diente*, pronunciato con un'aspirazione caratteristica della forma plurale: [djénteh]. Applicando questo metodo riuscì a dimostrare che, nonostante la presenza dell'aspirazione finale, la parola pronunciata con tutte le vocali chiuse veniva sempre interpretata come singolare, al contrario, quando l'ascolto di parole singolari volutamente pronunciate con vocali aperte veniva arbitrariamente interrotto mediante il tasto di pausa, a metà parola, gli ascoltatori decodificavano tali forme come plurali (Salvador, 1987: 110).

Il dibattito sulla natura del vocalismo andaluso continuò ancora per anni, senza che si giungesse ad una definizione chiara e certa del fenomeno dell'apertura vocalica e del suo valore fonologico; ma proprio nella confusa eterogeneità delle proposte, delle posizioni e dei punti di vista, l'elemento che risalta è la straordinaria particolarità del vocalismo

³¹ Interessantissime obiezioni sull'opportunità di considerare gli elementi pragmatici del discorso ai fini della definizione del valore fonologico di un fonema, sono espresse da Gregorio Salvador nel suo articolo: "El juego fonológico de las vocales andaluzas" (in Salvador, 1987: 108).

andaluso, che offre un preziosissimo esempio vivo ed accessibile allo studio di variazione linguistica sincronica di cui, per il fatto che è un processo tuttora in corso, non si è ancora in grado di prevedere la portata futura e l'esito, ma che è importante non sottovalutare nell'osservazione dell'evoluzione linguistica dello spagnolo generale.

3.2. La coniugazione verbale andalusa

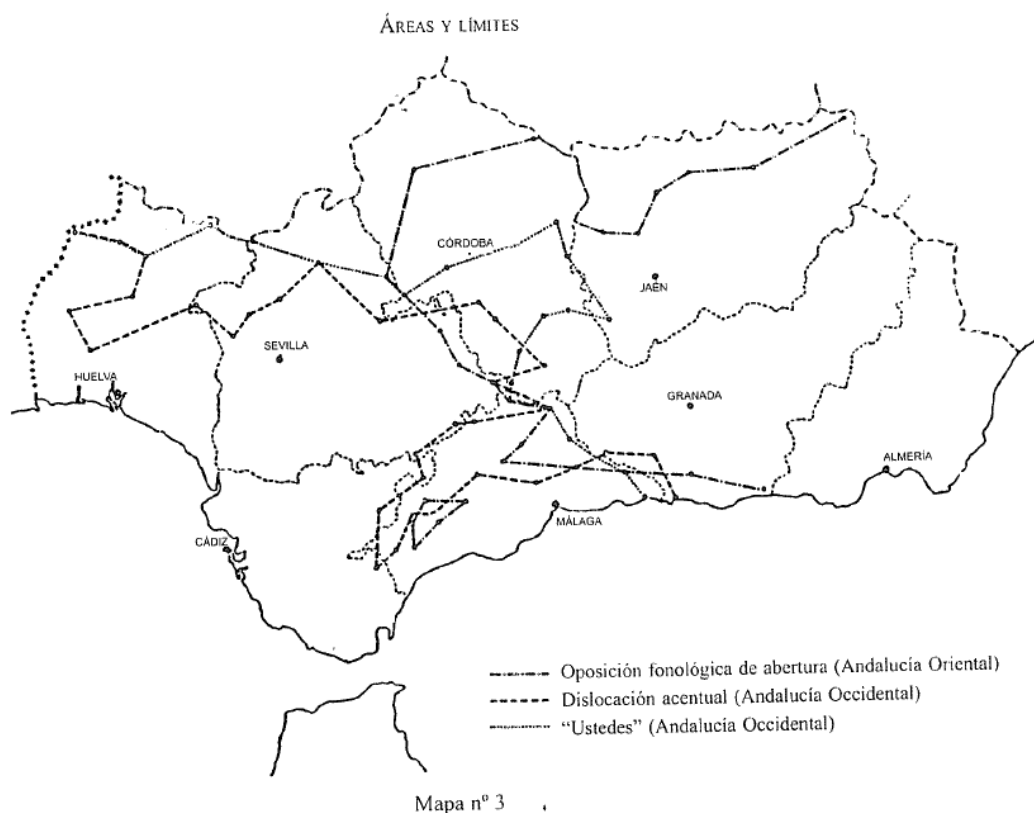


Fig. 3. Mappa dei fenomeni caratteristici della coniugazione andalusa. Mondéjar Cumpián (1991: 145).

La mappa appena proposta mostra l'estensione geografica dei tratti caratterizzanti il sistema verbale andaluso: l'opposizione fonologica vocalica, l'utilizzo di *ustedes* come forma pronominale della seconda persona plurale e la dislocazione accentuale.

Proponiamo ora l'analisi del primo tratto, l'apertura vocalica.

3.2.1. L'Andalusia dell'apertura vocalica

Le parlate meridionali della Penisola perdono, in generale, tutte le consonanti finali. Abbiamo visto come in andaluso questo fenomeno generi l'indeterminazione fonica di alcune parole, causando casi di omonimia che i parlanti hanno risolto con differenti espedienti. Nella flessione nominale e nella pronuncia delle parole terminanti in consonante, alla caduta di quest'ultima, si assiste, nella maggior parte della regione andalusa, al fenomeno dell'apertura vocalica.

Per quanto riguarda la coniugazione verbale, il problema dell'omonimia che si viene a creare tra le persone del verbo viene risolto ancora una volta in maniera differente a seconda che ci si trovi nell'area di apertura vocalica (detta orientale) o nella parte più occidentale della regione, dove, non essendo diffusa l'apertura come segno distintivo, viene totalmente stravolta la coniugazione dello spagnolo standard utilizzando i pronomi personali in maniera particolare.

PAI fine di procedere all'analisi dei due tipi di coniugazione andalusa si devono tenere presenti i due fenomeni fonetici che più vanno ad influire sulla pronuncia: il dileguo di *-s* e di *-n*.

Nel sistema verbale spagnolo la distinzione tra la forma della seconda persona singolare e quella della terza si trova nella presenza della *-s* finale nella persona *tú* (*tú hablas, tú comes, tú lees*), in Andalusia l'opposizione seconda/terza persona si perde, ci si troverà perciò di fronte ad una situazione di perfetta omonimia: *tú lee(s) / él lee; tu habla(s) / él habla*, ecc.

La parte di Andalusia che pratica l'apertura vocalica ha risolto il problema distinguendo ognuna delle persone verbali attraverso il perfetto adattamento del timbro vocalico, una volta perdute le *-s* ogni parola ha assunto una sua particolare pronuncia, che ne identifica il soggetto verbale.

Questa serie di realizzazioni, con lo scorrere del tempo, si è fonologizzata, creando un paradigma verbale tipicamente andaluso (orientale), che possiamo rappresentare nel

segunte modo³²:

<i>Presente indicativo</i>		<i>Presente subjuntivo</i>	
<i>Venir</i>	<i>Tener</i>	<i>Correr</i>	<i>Volar</i>
[béŋgɔ]	[téŋgɔ]	[kórra]	[bwéle]
[bjéne]	[tjéne]	[kórra]	[bwéle]
[bjeɲe]	[tiéne]	[kórra]	[bwéle]
[benímɔ]	[tenémɔ]	[korrámɔ]	[bolémɔ]
[bení]	[tenéi]	[korrái]	[boléi]
[bjénɛn]	[tjénɛn]	[kórrãɲ]	[bwélɛɲ]

La tabella precedente riporta la trascrizione della coniugazione verbale dell'area di cui ci occuperemo nella nostra analisi, quella della città di Granada, ma allontanandoci dal centro e spostandosi in altre zone la pronuncia potrebbe variare sensibilmente. Secondo quanto afferma Mondéjar (1970: 28), la pronuncia andalusa è soggetta ad un diffuso polimorfismo fonetico “*de habla*”, che fa sì che il singolo parlante, più o meno coscientemente, oscilli nella realizzazione dei suoni vocalici tra forme più o meno aperte, più o meno palatalizzate o nasalizzate e che la caduta dei suoni consonantici riguardi solo quelli a fine parola o tutte le posizioni implosive, anche interne. Tutto questo dipendendo dal contesto fonico, dalle caratteristiche della parlata del singolo (idioletto), ma anche dalla zona geografica in cui ci si trova, anche se il polimorfismo è in effetti più marcato nelle zone di transizione tra parlata occidentale e orientale.

Si possono comunque delineare le caratteristiche generali della coniugazione della zona

³² Le quattro proposte di coniugazione si riferiscono alla parlata di Granada studiata da Alonso, Zamora Vicente e Canellada (1950), riportata da Alvar (2004: 72).

orientale – che, come abbiamo visto all’inizio del capitolo, rappresenta più della metà della regione, non corrispondendo i confini linguistici con quelli geografici - distinguendo un uso ormai fonologizzato dell’apertura vocalica che va a sostituirsi alla -s implosiva come tratto distintivo delle persone verbali, accompagnandosi in taluni casi con:

- una chiusura marcata delle vocali non aperte (delle forme verbali che originariamente non hanno -s implosiva), che raggiunge gradi di chiusura più alti rispetto allo standard spagnolo: [él tjɛ̃ɲɛ];
- il fenomeno dell’apertura, per metaforia, di tutte le vocali della parola, frequentissimo quando la parola in questione presenta tutte le vocali dello stesso tipo: (*tú*) [ɛ̃ɲtrɛ̃gɛ̃];
- nasalizzazione della vocale finale a causa della diletto o del rilassamento dell’articolazione della -n finale, che risulta la consonante che più resiste al processo di indebolimento consonantico caratteristico dell’andalusino: [córɾã̃ŋ];
- dislocazione dell’accento nella prima e seconda persona plurale, frequente nel presente del congiuntivo *háyamos; *háyais, ma anche nell’imperfetto dell’indicativo *escogíamos, *escogíais; da considerarsi molto più diffuso nell’area occidentale, se ne può comunque trovare traccia anche nelle zone di transizione orientali;
- diffusione di forme arcaiche della coniugazione verbale “entriego”; “entriegue”, invece del castigliano standard *entrego*; *entregue*; “andé” e “vide” invece delle forme moderne *anduve* e *ví*;
- cambi fonetici legati al consonantismo andalusino, con diletto di consonanti, aspirazioni e geminazioni, ad esempio il verbo *escoger* al modo congiuntivo presente, viene coniugato, nella provincia di Málaga, nel particolarissimo modo seguente: [ɛ̃^hkóx^hɛ̃]; [ɛ̃^hkóx^hə̃]; [ɛ̃^hkox^hémo]; [ɛ̃^hkox^héi]; [ɛ̃^hkox^haŋ]³³;

³³ In questo caso, presentato da Mondéjar (1970: 81) e riportato seguendo la trascrizione fonetica originale, è possibile riscontrare, oltre alla presenza dell’aspirazione nata dal diletto di -s, anche una certa confusione nella scelta vocalica della desinenza del congiuntivo.

- forme analogiche nei verbi con formazione particolare al futuro e condizionale (verbo *querer* diventa */kedré/ o */kedría/ invece delle forme standard *querré* e *querría*);
- riduzioni e semplificazioni fonetiche di dittonghi o gruppi consonantici (*fuí* pronunciato /fí/; /agradé^hko/ o /agraé^hko/ per *agradezco*).

Con riferimento alla parlata di Granada, Alonso, Zamora Vicente e Canellada sostengono che il dileguo di -s non lascia generalmente nessuna traccia quando è in posizione finale assoluta, mentre ne rimane frequentemente un segno sotto forma di leggera aspirazione all'interno della parola: *estudio* > /e^htudio/; *Orozco* > /oró^hko/. Vedremo nel prossimo capitolo quanto di ciò che abbiamo fin'ora elencato è ancora valido nella produzione fonetica della città di Granada e se nel corso degli anni ci sono stati cambiamenti o variazioni degni di nota.

3.2.2. L'Andalusia occidentale

Abbiamo osservato come la scomparsa della aspirazione proveniente da /s/, tratto distintivo pertinente, forzi i parlanti a ricorrere a processi secondari di differenziazione con valore significativo, al fine di evitare la confusione data dall'omonimia. Nella zona più occidentale della regione l'adeguamento della coniugazione verbale al dileguo della consonante finale è molto differente da quello che si verifica nella zona orientale.

Nell'area occidentale della regione (province di Huelva, Siviglia, Cadice, Malaga e area centrale di Cordova) la caratteristica sostituzione del pronome della seconda persona plurale *vosotros* con il pronome di cortesia *ustedes*, porta con sé un impoverimento della flessione pronominale, trasformandosi nell'unica forma plurale delle due forme singolari *tú* e *usted* (forma normale e forma di cortesia); a causa dell'abbandono quasi sistematico della forma *vosotros*, nella coniugazione dell'Andalusia Occidentale accade spesso che si operi la sostituzione simultanea delle forme verbali della seconda persona plurale con quelle della terza, ma questo non implica per la coniugazione occidentale la perdita di una persona verbale, solo una riorganizzazione delle forme soggetto e della flessione, distribuite in: *yo*,

tú, él, nosotros, ustedes, ellos + sei forme verbali corrispondenti. L'assegnazione della forma verbale flessa al pronome personale di seconda persona plurale può avvenire in due modi, vediamoli con riferimento anche alla terza persona:

- sostituzione completa → *ustedes hacen; ellos hacen*;
- sostituzione incompleta → *ustedes hacéis; ellos hacen*.

Nel caso della sostituzione completa, come fa notare Alvar (2004: 73), il dileguo delle *-s*³⁴ ed *-n* finali e la sostituzione completa del pronome di seconda persona plurale con quello di terza e della forma verbale flessa, provoca una situazione di omonimia quasi totale, in cui al presente dell'indicativo i paradigmi sono ridotti alla differenza tra *yo, nosotros* e tutte le altre persone, mentre al modo congiuntivo addirittura l'unica persona che si distingue dalle altre è la prima plurale:

<i>Presente indicativo</i>		<i>Presente subjuntivo</i>	
<i>Venir</i>	<i>Dar</i>	<i>Entregar</i>	<i>Venir</i>
[βéŋgo]	[dói]	[eŋtrége]	[béŋga]
[βiéne]	[dá]	[eŋtrége]	[béŋga]
[βiéne]	[dá]	[eŋtrége]	[béŋga]
[βenémo]	[dámo]	[eŋtregémo]	[beŋgámo]
[βjéne]	[dá]	[eŋtrége]	[béŋga]
[βjéne]	[dá]	[eŋtrége]	[béŋga]

Per risolvere il problema dell'omonimia la zona occidentale andalusa si serve di un tipo di coniugazione basata non sulle desinenze verbali, ma sui pronomi personali, che Alvar

³⁴ Nei casi in cui venga annullata anche l'eventuale aspirazione [h] lasciata dal dileguo di *-s* (che nell'Andalusia occidentale non provoca cambi nella realizzazione delle vocali contigue).

definisce come simile a quello di altre lingue in cui la pronuncia della desinenza verbale è annullata (ad es. il francese). Alvar vede nei pronomi personali, che in Andalusia Occidentale vengono generalmente posposti al verbo con funzione enfatica, una funzione più di prefissi (o post-modificatori) che molto probabilmente nel tempo finiranno per svuotarsi del loro significato originario (2004: 73).

La presenza del pronome personale dopo il verbo è diffusissima in tutta la zona andalusa (ed anche nello spagnolo generale), in taluni casi la presenza del pronome è puramente una questione di enfasi come nell'incipit *creo yo que...* in cui la forma verbale è chiaramente riferibile alla prima persona singolare, grazie alla desinenza in *-o*, e la sua presenza può essere considerata ridondante. Nel caso *Estaba yo pensando...*, al contrario, l'indicazione del pronome risulta utile al fine di evitare la confusione tra ben cinque possibili persone soggetto: *estaba yo; estaba(s) tú; estaba él; estaba(n) ustedes; estaba(n) ellos pensando*. Allo stesso modo può presentarsi una situazione di indeterminazione riferita al pronome in posizione enclitica, come nei casi *tengo unas camisas, unas semanas* in questo caso onde evitare la confusione con le forme al singolare *tengo una camisa, una semana*, la parlata occidentale prevede un cambio lessicale nella scelta delle parole, ad esempio: *tengo alguna(s) camisa(s), una(s) cuanta(s) semana(s)*. Nei rimanenti casi in cui non si possa utilizzare un espediente grammaticale o lessicale, l'omonimia sarà annullata dal senso estrapolato dal contesto.

Menzioniamo al termine della sezione dedicata all'Andaluso Occidentale, il fenomeno della dislocazione accentuale nelle forme verbali, tendenza reputata da Mondéjar in tutta l'Andalusia come “muy marcada en la acentuación analógica de las personas débiles sobre las fuertes en los presentes de subjuntivo de los verbos en -er, -ir.”(1970: 57), pur riguardando in misura minore anche alcuni verbi della prima coniugazione.

Nelle zone caratterizzate dalla sostituzione incompleta della seconda persona plurale la pronuncia più diffusa presenta un'accentuazione analogica: il congiuntivo presente del verbo *venir* (*vengamos, vengaís*) verrà pronunciato [βéŋgamos], [βéŋgais] (Mondéjar, 1970: 58).

3.3. L'apertura vocalica, verso un cambio grammaticale?

Nell'annoso dibattito che si è sviluppato tra linguisti, dialettologi e profani riguardo allo status ed alle caratteristiche dell'insieme delle varietà andaluse, la posizione frequentemente sostenuta da chi voleva sminuire l'importanza dei fenomeni linguistici peculiari dell'andalusino si basava sul fatto che queste particolarità fossero delimitabili esclusivamente all'ambito fonetico-fonologico, quindi relative ad un particolare modo di pronunciare la lingua spagnola utilizzandone in toto il sistema linguistico, anche se in maniera propria e particolare.

Come sostiene Rodríguez-Izquierdo riportando l'idea generale che si ha dell'andalusino:

en el nivel o dominio gramatical, sin embargo no se observan más que escasas diferencias de norma y uso, diferencias por otro lado no fácilmente distinguibles de ciertos usos vulgares del castellano, que pueden encontrarse en cualquier otra zona del ámbito geográfico hispanohablante. El sistema gramatical es idéntico para el andaluz y para el castellano, aunque cada una de estas dos modalidades lingüísticas lo emplee con distinto rendimiento. (in Lamíquiz, 1985: 119).

Altri presentano la divergenza fonetica riscontrata nello studio sul campo con toni che rasentano l'allarmismo:

parados sobre el hablar Granadino, nuestro trabajo ha encontrado a cada paso una nueva derivación. Cada voz acarrea consigo un gran encadenamiento de problemas a observar. La fonética castellana aparece totalmente cambiada, gravemente amenazada en muchos casos" (Alonso, Zamora Vicente, Canellada, 1950: 210)

mentre Bustos Tovar sostiene più moderatamente che "el sistema sintáctico es el mismo que el castellano; las diferencias son, por tanto, de naturaleza estilística" (1980: 232).

Le ulteriori citazioni possibili al riguardo sarebbero innumerevoli, tutte sui medesimi toni.

In verità, anche solo limitandosi all'osservazione degli effetti che il digiuno di -s implosiva produce sulla flessione nominale e verbale delle due aree dell'Andalusia, non si può non convenire sulla rilevanza della portata del fenomeno. Tralasciando il campo lessicale (tra i più ricchi di particolarità, ma tradizionalmente più soggetto alle innovazioni in qualsiasi lingua e quindi poco indicativo), pur partendo da fenomeni prettamente fonetici e fonologici, il cambio che è avvenuto nella parlata sta lentamente causando profonde modifiche anche a livello morfologico e, di conseguenza, radicalizzandosi nella varietà

parlata quotidianamente dalla maggioranza dei parlanti³⁵, ha iniziato a modellare anche la struttura sintattica e grammaticale del castigliano parlato in Andalusia.

Mettendo a confronto l'evoluzione che il sistema flessivo ha sperimentato nelle due aree della regione, si deve riconoscere una sostanziale differenza tra i due tipi di adeguamento che la struttura linguistica sta subendo: nell'area orientale si sta riorganizzando il sistema in base alle proprie esigenze comunicative in maniera molto più sistematica e precisa rispetto a quanto accade nel dialetto occidentale, proponendo un metodo di distinzione fonologica alternativo a quello dello spagnolo standard, in seguito al dileguo dei suoni veicolanti i tratti distintivi necessari per la comunicazione. La risposta dell'andalusio occidentale all'esigenza di eludere l'omonimia, invece, pare essere piuttosto debole, mantenendo irrisolti alcuni casi di indistinzione ed essendo soggetta a situazioni di potenziale confusione che rendono piuttosto instabile il sistema linguistico di questa varietà geografica. L'imposizione della pronuncia orientale sui tre quarti del territorio regionale viene imputata da alcuni linguisti alla maggiore stabilità ed organicità del sistema linguistico, che pare più adatto a rispondere alle esigenze di chiarezza comunicativa della lingua (Salvador, 1987: 47).

Dal punto di vista linguistico, il dileguo dei suoni consonantici in posizione implosiva risponde in generale al principio di economia linguistica, elaborato da André Martinet e diffuso nella sua opera *Économie des changements phonétiques* (Berna, 1955), principio che prevede che nella produzione linguistica l'individuo parlante sia spinto da due tendenze quasi opposte ad ottenere il miglior risultato funzionale, con il minor sforzo possibile. Questo principio è tra gli elementi alla base dell'evoluzione linguistica nel tempo, frequentemente la tendenza della varietà orale alla velocità ed economia nella comunicazione, si sedimenta nella produzione linguistica e va a modificare molto lentamente anche la produzione scritta, meno soggetta a variazione. Questo avviene nei casi in cui la tendenza a ridurre lo sforzo articolatorio o comunicativo in generale non intacca la

³⁵ Ricordiamo che alla propagazione orizzontale geografica si deve aggiungere l'altissimo grado di penetrazione verticale riscontrabile all'interno della società.

completezza della funzionalità linguistica, in altre parole, se si mantiene nelle nuove forme la capacità di veicolare la stessa quantità di informazioni, con meno sforzo.

Sotto il profilo dell'economia linguistica, dunque, la varietà andalusa orientale risponde qualitativamente e quantitativamente in maniera migliore e più completa alle esigenze comunicative, al contrario la varietà occidentale presenta come contropartita al minor sforzo articolatorio, dovuto alla caduta delle consonanti, un utilizzo ridondante dei pronomi (contrario al principio economico) e la permanenza di casi di omonimia, da cui derivano situazioni di confusione ed indeterminazione fonologica e morfologica che inficiano la chiarezza comunicativa.

Questo grande fermento che la varietà orientale sta vivendo viene, perciò, visto da alcuni dialettologi come una grande opportunità di studio, perché tutta questa serie di rilassamenti consonantici, di digiungimento di consonanti finali, di aspirazioni e assimilazioni, di comparse di nuove articolazioni, la intensa nasalizzazione, le alterazioni del timbro vocalico ed il cambio fonologico del sistema delle vocali (in alcune zone), offre, secondo il parere di Salvador e di Alvar, “un ejemplo quizás único hoy de evolución lingüística en pleno desarrollo, un privilegiado campo de observación y de estudio” (Salvador, 1987: 47).

Alvar, nel suo articolo del 1955 “Las hablas meridionales de España y su interés para la lingüística comparada” (in Alvar López, 2004), propone una lettura del processo evolutivo che l'andalusino sta conoscendo come dialetto del castigliano, comparandolo a quello sperimentato da altre lingue con caratteristiche affini e che hanno adottato soluzioni linguistiche simili (armeno, sanscrito, antico slavo e altre lingue romanze). Partendo dal presupposto che, in una prospettiva storica, nell'evoluzione del latino

el cambio fonético más diferenciador e importante, y de mayores consecuencias entre todos los que ocurren en el interior de la Romania, es, sin duda, el que ofrece el tratamiento de la -s final (von Wartburg, in Alvar, 2004: 48-49)

e che la debilitazione ed il digiungimento di -s finale, originatisi nelle parlate popolari, portò alla differenziazione dialettale basata sulla conservazione o sulla scomparsa della -s nei plurali, dando luogo alla distinzione tra lingue romanze orientali ed occidentali, Alvar mostra le analogie presenti tra la scomparsa della -s implosiva andalusa e quella della stessa

consonante in epoca protoromanica, quando il digiuno di *-s* provocò l'indistinzione tra le forme singolari e plurali, evidenziando le soluzioni differenti riscontrabili nei dialetti di varie zone.

In Italia il problema si risolse con il nominativo plurale, cambiando la vocale finale, mentre in francese, che porta tutt'ora i segni dell'annullamento del suono consonantico, l'omonimia tra singolare e plurale si è risolta con la sonorizzazione della *-s* che va a fungere da prefisso e collegamento (*liaison*) tra articolo e sostantivo: *l'arbre/les_arbre(s)*, procedimento che Alvar ritiene simile ad alcuni espedienti utilizzati in determinati luoghi dell'Andalusia, dove la *-s* viene conservata come aspirazione (Alvar, 2004: 55). Per quanto riguarda il vocalismo, ritiene interessante l'analisi comparata dei cambi vocalici dell'Andalusia Orientale, in cui la metafonia prodotta dalla vocale tonica finale può considerarsi segno della forma plurale, con i processi di mutazione vocalica conosciuti dalle lingue germaniche, per cui l'opposizione singolare/plurale in alcuni casi è determinata dal cambio vocalico: *foot/feet* (Alvar, 2004 :59).

Pur rimanendo un argomento tuttora semi-inesplorato, l'importanza che l'analisi della varietà andalusa - in special modo di quella orientale - potrebbe avere per la linguistica comparata non è da sottovalutare, come afferma Alvar a conclusione del suo articolo

creo que el conocimiento de los dialectos del Sur ha de ser trascendental no sólo para la lingüística española, sino para la general. En el mediodía se cumplen fenómenos que tuvieron lugar en lenguas históricas o en épocas remotas de las lenguas de hoy: la posibilidad del estudio actual, como una sincronía, de circunstancias diacrónicas justifica la llamada de atención (2004: 74).

Non possiamo prevedere se la varietà andalusa, orientale od occidentale, influirà pesantemente o marginalmente sull'evoluzione della lingua spagnola futura, ma di certo ha influito sulla conformazione dello spagnolo che attualmente è parlato da milioni di sudamericani, nonché rappresenta l'unico dialetto del castigliano in costante evoluzione, ovvero la varietà con il potenziale innovativo più alto di tutta la Penisola Iberica.

Vedremo nel prossimo capitolo se questo potenziale è andato perdendosi negli anni trascorsi dalla pubblicazione degli studi dialettologici degli anni '70/'80 del secolo scorso, o se si è ampliato ulteriormente.

Capitolo 4. Analisi del vocalismo nella parlata di Granada

4.1. Metodo e fine dell'indagine linguistica

L'indagine linguistica che segue propone un'analisi della parlata della città di Granada, capitale dell'Andalusia Orientale, nella quale si è scelto di mettere in evidenza il comportamento delle vocali in differenti contesti di digiuno delle consonanti, allo scopo di esaminare il verificarsi del fenomeno dell'apertura vocalica e di determinare il valore di tale fenomeno linguistico nell'economia del sistema dialettale dell'Andaluso Orientale.

In seguito ad una permanenza di nove mesi nella città andalusa, si è deciso di procedere all'analisi della parlata granadina scegliendo una gamma di parlanti che, per le loro caratteristiche, potessero produrre esempi adeguati di lingua conversazionale. La scelta è ricaduta tra parlanti la cui produzione orale fosse al contempo un ottimo esempio di produzione orale granadina ed una produzione compatibile con un'analisi fonetica³⁶.

Come già osservato in precedenza da molti linguisti, la parlata andalusa in generale non è particolarmente soggetta alla variazione sociale, presentando la maggioranza delle sue caratteristiche nell'espressione orale di pressoché tutti i parlanti, ivi comprese perciò anche persone colte, di estrazione sociale medio alta³⁷. Conseguentemente a ciò, durante la ricerca dei parlanti da includere nell'indagine, sono stati selezionati nove parlanti, tutti di estrazione sociale medio alta, scelti dall'intervistatrice tra un gruppo di conoscenti, disponibili a partecipare allo studio e consapevoli del tipo di indagine che si stava svolgendo. Si è deciso di non procedere all'indagine seguendo il metodo dialettologico

³⁶ Nell'analisi delle registrazioni di una parlata spontanea, soprattutto in casi come l'Andaluso, è importante selezionare parlanti che, pur mantenendo i tratti peculiari, scandiscano abbastanza i suoni prodotti, al fine di poter osservare la produzione di ogni singolo suono, pena l'indistinzione dei suoni stessi e l'impossibilità di delimitarne i confini nella rappresentazione spettrografica.

³⁷ Questo non vuole peraltro dire che non esistano sostanziali differenze con la produzione orale delle classi molto basse, i cui appartenenti spesso sono assimilati a "los gitanos", in quanto tendono a risiedere nei quartieri più poveri e periferici, nei quali è più alta la presenza dei gruppi di zingari a cui fa riferimento il termine *gitanos*. La loro produzione linguistica è caratterizzata da un'esagerazione dei tratti linguistici andalusi, con la caduta di consonanti e sillabe, aspirazione ed apertura vocalica portate all'estremo, fino a rendere la produzione orale quasi incomprensibile. Queste parlate, come in ogni altra regione, sono inficiate dalla carenza di istruzione ed in Andalusia non esenti da influenze della parlata gitana *caló*.

classico, consistente nella proposta di un'intervista semi-strutturata sviluppata sulla base di un questionario elaborato previamente, ma di registrare esempi di conversazione il più possibile spontanea, vertenti su argomenti generali a scelta dei parlanti, spontaneità facilitata dal rapporto di conoscenza tra i parlanti e l'intervistatrice e minimamente limitata dalla consapevolezza dello scopo della registrazione e dalla presenza del registratore stesso. Dell'intero corpus a disposizione si è scelto di analizzare il comportamento delle vocali nel momento del dileguo dei suoni consonantici /s/, /l/, /r/, /t/, /d/, e /n/, prestando particolare attenzione alle potenziali conseguenze fonologiche che il dileguo della consonante -s può provocare in posizione finale, ma anche alle modificazioni fonetiche causate dal suo dileguo all'interno della parola. Proveremo inoltre ad osservare il comportamento delle vocali /i/ ed /u/, delle quali è difficile stabilire ad orecchio il grado di apertura e la sua eventuale accentuazione.

Verrà estratto un certo quantitativo di esempi per ogni caso, pubblicando gli spettrogrammi degli esempi più indicativi ed interessanti ai fini dell'analisi.

4.2. Raccolta del materiale

I parlanti selezionati per la registrazione della parlata sono in tutto 9, di cui 8 ragazzi di estrazione sociale medio alta, tra i 21 ed i 32 anni d'età, ed uno di estrazione sociale media di circa 60 anni. I ragazzi sono studenti universitari o laureati, tutti provenienti dalla città di Granada o dalla provincia (ma residenti a Granada da almeno quattro anni, alcuni da dieci) mentre il nono parlante è un commerciante Granadino di istruzione media.

Il corpus di riferimento per l'analisi è composto da 255 minuti di conversazione, registrati mediante un registratore Sony Recorder ICD-PX312 ed analizzati al computer, utilizzando il programma "Speech Analyzer" (SIL International). Il 70 % circa delle conversazioni è stato registrato godendo di condizioni esterne ottimali per l'analisi mediante il software, mentre nella rimanente parte, pur essendo assolutamente comprensibile, sono presenti rumori di sfondo che inficiano un'adeguata rappresentazione dei suoni per mezzo del programma di analisi, gli spettrogrammi estratti faranno dunque riferimento al primo

gruppo di registrazioni. La durata media delle conversazioni è di 25 minuti.

4.3. Analisi dei dati

Le caratteristiche generali delle conversazioni facenti parte del corpus a nostra disposizione sono conformi ai caratteri tipici dell'Andaluso orientale previamente presentati. La particolarità che più evidentemente emerge approcciandosi all'ascolto delle registrazioni (e che maggiormente ne influenza l'analisi) è la straordinaria velocità di realizzazione dei suoni nella produzione orale - strettamente intrecciata alla tendenza al rilassamento e dileguo delle consonanti - fenomeno che rende difficoltosa la comprensione delle parole ad un orecchio non abituato, nonché la distinzione dei suoni ai fini della rappresentazione spettrografica.

Nel corso dei nove mesi di permanenza nella città di Granada si è potuta osservare nei parlanti in seguito selezionati un'attitudine piuttosto neutra nei confronti della propria varietà linguistica, non inficiata da un giudizio negativo sulla propria parlata, né tantomeno esaltata da un particolare orgoglio regionalistico. I giudizi, più constatativi che negativi, espressi dalla maggioranza dei parlanti riguardano prevalentemente la presa d'atto delle difficoltà di comunicazione che si verificano sovente a causa del dileguo di consonanti o intere sillabe, in particolar modo in situazioni di scambio comunicativo con persone del nord della Penisola o straniere.

Dalle registrazioni di alcuni dei parlanti si nota nei primi minuti una tendenza al mantenimento della pronuncia di alcune *-s* o *-r* finali, riscontrata peraltro anche in contesti estranei o precedenti alle registrazioni, probabilmente più dettata dalla consapevolezza delle origini straniere dell'intervistatrice, che dalla coscienza di essere registrati. Questo fenomeno di lieve autocorrezione svanisce nel momento in cui il parlante dimentica il contesto particolare in cui si svolge la conversazione, non è quindi preso in considerazione come elemento rilevante nell'analisi; è comunque interessante rilevare che, nelle registrazioni a nostra disposizione, il mantenimento di *-s* finale ha luogo esclusivamente in parole singolari che terminano in /s/, ad esempio *tesis* e *después*, ma in nessun caso in

parole in cui la *-s* finale è portatrice della forma plurale; in quel caso il dileguo consonantico e l'apertura vocalica sono l'unica realizzazione prodotta. Per quanto riguarda il mantenimento di *-r* finale si riscontra una sola volta all'inizio di una delle registrazioni, nella forma all'infinito del verbo *hablar* ed è anch'esso legato ad un tentativo semi-incosciente di autocorrezione.

4.3.1. Dileguo di *-s* e apertura vocalica

Per introdurre al meglio il fenomeno che più caratterizza la parlata granadina nulla potrebbe essere più rappresentativo, nei contenuti e nella maniera in cui è realizzata, della frase che apre la registrazione del parlante di 60 anni, riferita ai parlanti granadini: [nɔhkomémɔ ləmitá dɛlɔllétrəh].

In questa prima frase sono riuniti molti dei tratti peculiari della parlata, presenti ovviamente anche in tutte le altre registrazioni, a partire dal contenuto stesso “nos comemos la mitad de las letras” risulta chiaro che la tendenza andalusa alla scomparsa dei suoni costituenti le parole castigliane è qui molto marcata.

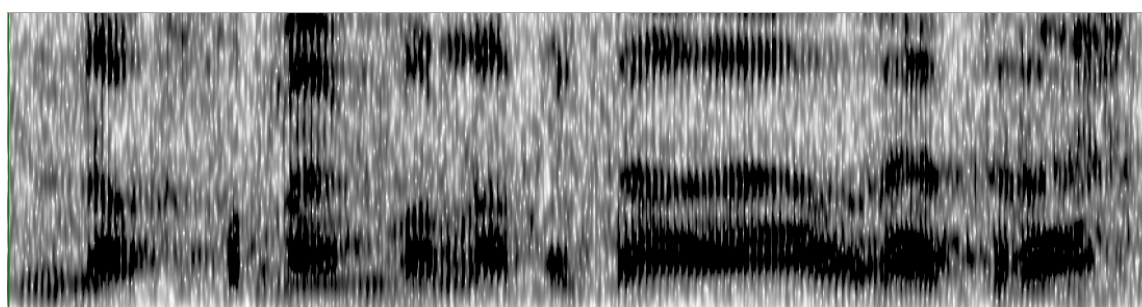
Analizzando la trascrizione fonetica dell'enunciato emerge innanzitutto il fenomeno del dileguo di tutte le *-s*, in questo caso tutte in posizione finale di parola. Il dileguo di */s/* produce diversi effetti, il primo è la produzione di un suono aspirato [h] sia davanti a pausa (a fine parola), che davanti alla consonante occlusiva sorda [k], l'articolazione della quale causa una piccola pausa nella catena parlata, visibile nello spettrogramma a seguito.

Il secondo fenomeno da rilevare è il raddoppiamento del suono */l/*, la geminazione consonantica è dovuta in questo caso all'incontro di una parola terminante in *-s* “las”, con una iniziante per consonante “letras”: l'allungamento del suono */l/* serve a riempire il vuoto lasciato dalla scomparsa della consonante precedente e ad unire i suoni delle due parole vicine.

Il terzo fenomeno, nonché il più evidente nella rappresentazione sottostante, è quello dell'apertura vocalica, che colpisce tutte le vocali dell'enunciato tranne una, quella facente

parte della sillaba di apertura della parola più lunga della frase: “comemos”. Se nelle rimanenti parole all’aprirsi della vocale posizionata nella sillaba finale si aprono per metaforia anche le altre vocali della parola, nel caso di “comemos” si può ipotizzare che il fenomeno della metaforia non riesca a diffondersi fino alla prima delle tre sillabe, probabilmente influenzato dalla lieve pausa che interrompe la catena parlata all’inizio della parola stessa.

Spettrogramma 1.



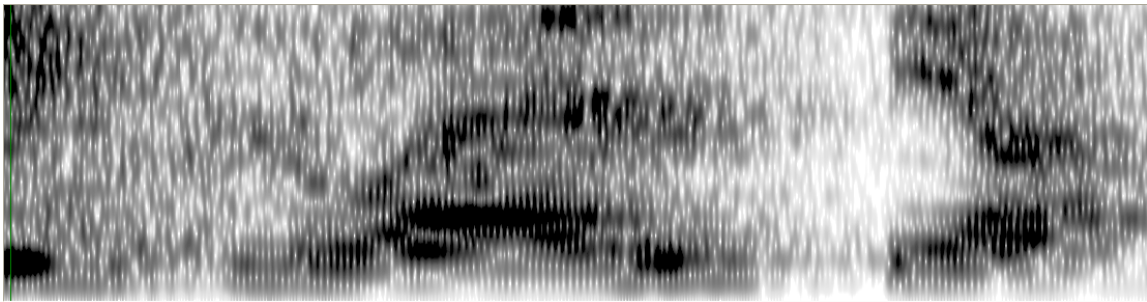
n o h ko m é m o l a mi t á de la l l é t r a h

Osservando il grafico si può inoltre avere la prova dell’ampia apertura che caratterizza le restanti vocali, in particolar modo la /e/ tonica che diventa [é]. L’apertura di /a/, che non sempre si verifica, è da considerarsi in questo primo esempio, ed in tutti quelli proposti da qui in avanti, caratterizzata da una lieve palatalizzazione e sarà indicata come [a̟].

Proponiamo di seguito altri esempi, dalle registrazioni di diversi parlanti, il primo presenta le stesse caratteristiche di apertura nell’articolazione della /e/ come [é] in posizione tonica, gli altri mostrano casi di apertura per metaforia di tutte le vocali dell’enunciato:

- “influencias” → [im̩flw̩ɛ̟n̩θja]

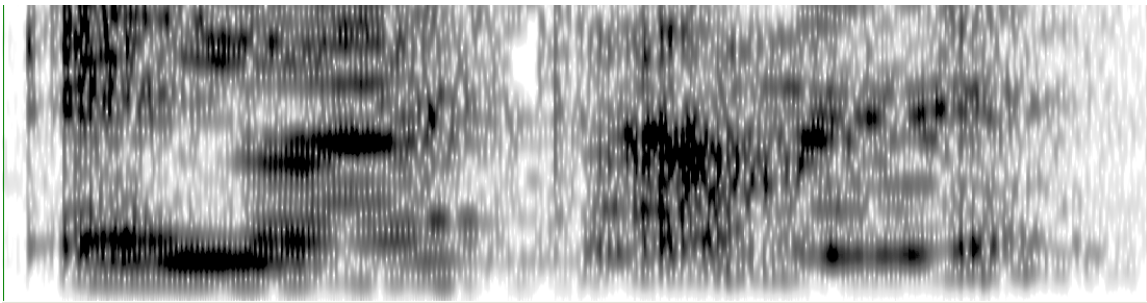
Spettrogramma 2.



i m f l w é n θ j a

- “en los exámenes” → [ɛnloɛgsámeɲɛh]

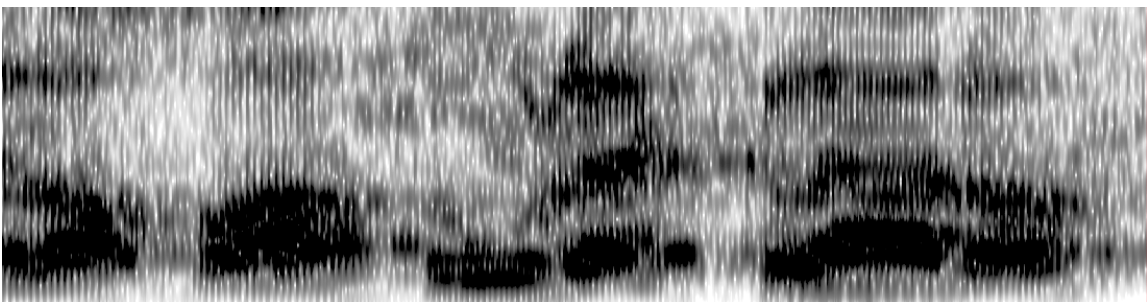
Spettrogramma 3.



ɛ n l o ɛ g s á m ɛ n ɛ h

- “los ojos azules claros” → [loɲóxɔ aθúleɲ kláɾɔ]

Spettrogramma 4.

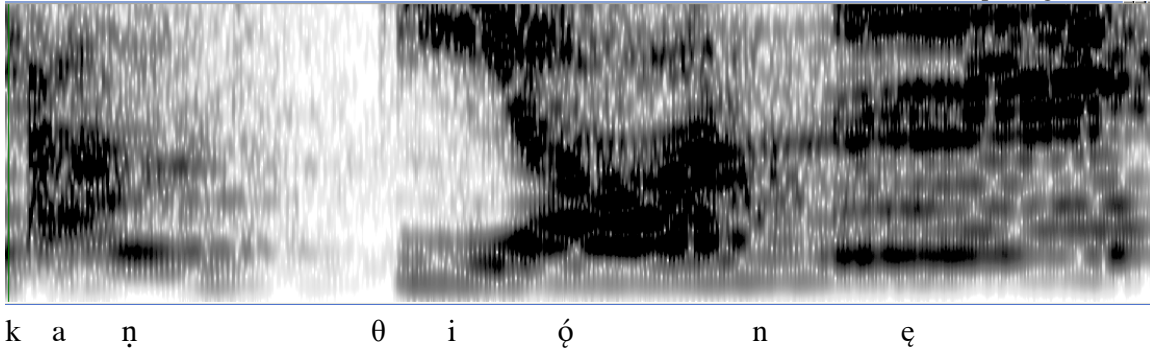


l oɲ ó x o a θ ú l ɛ h k l á r o

L'apertura di /e/ risulta molto ampia anche quando si trova a fine parola:

- “canciones” → [kaŋθjónɛ]

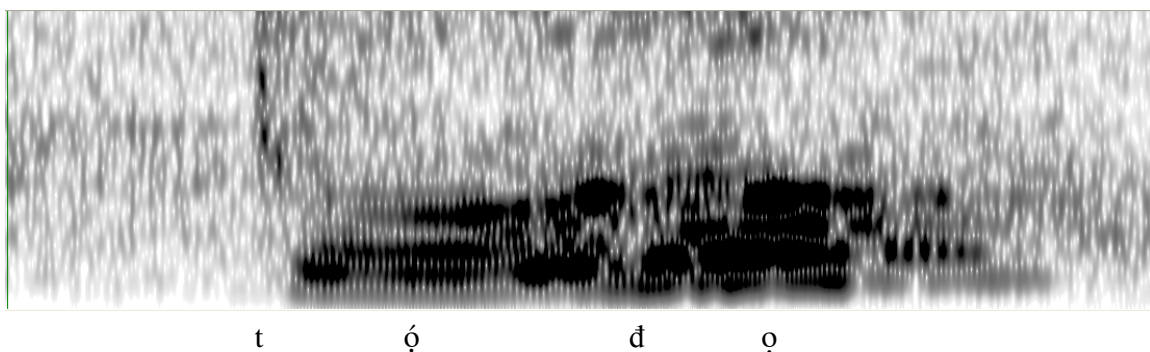
Spettrogramma 5.



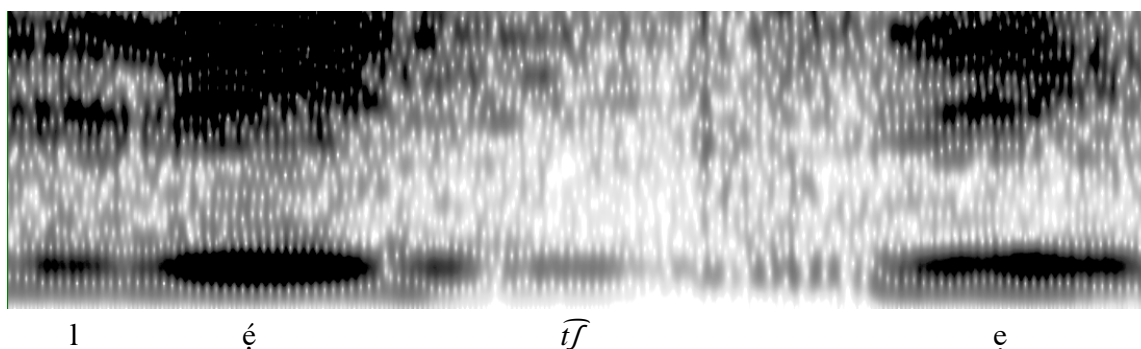
Nell'esempio precedente la vocale /a/ facente parte della prima sillaba non sembra subire nessuna particolare modifica rispetto alla norma castigliana, per questo non è stato indicato nessun segno aggiuntivo di apertura, al contrario negli spettrogrammi 1, 2, 3 e 4 risulta pronunciata in maniera lievemente più intensa e con un grado maggiore di apertura e lunghezza. Nonostante ciò, l'eventuale apertura o palatalizzazione di /a/ non risulta nei nostri esempi così evidente quanto quella di /e/ ed /o/.

A fronte dell'importante apertura rilevabile nelle realizzazioni [ɛ] ed [o] nelle forme plurali, si verifica spesso un'accentuata chiusura delle stesse nei vocaboli al singolare. Al fine di esemplificare questa chiusura ed apprezzare meglio la differenza tra le due realizzazioni, proponiamo qui gli spettrogrammi rappresentanti le realizzazioni di due vocaboli singolari: “todo” > [tódɔ] e “leche” > [létʃɛ]:

Spettrogramma 6.



Spettrogramma 7.

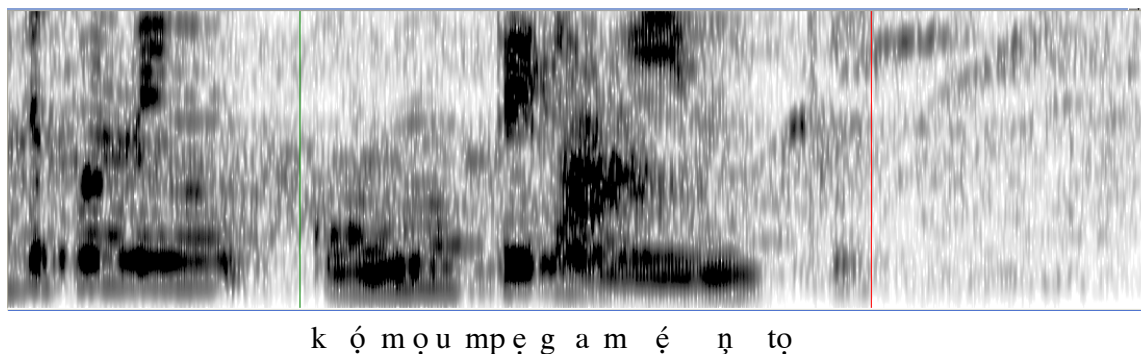


I due esempi appena proposti rappresentano casi particolari, in cui le parole sono costituite dallo stesso tipo di vocale (solo *e*, oppure solo *o*). Secondo gli studi a cui si è fatto riferimento nel capitolo precedente, in questo contesto fonico si verifica la maggiore apertura o chiusura vocalica, a seconda che la parola sia plurale o singolare.

Vediamo ora come vengono pronunciate le vocali dell'enunciato “*come un pegamento*”, formato da tre parole singolari, in presenza di quattro tipi di vocali diverse /o,u,e,a/ :

- “*come un pegamento*” → [kómɔ umpegaméntɔ]

Spettrogramma 8.



Dall'osservazione dello spettrogramma 6 risulta evidente che la chiusura permane piuttosto accentuata anche in caso di enunciati presentanti diversi tipi di vocali, si può apprezzare in particolare la chiusura della /o/ atona, sia vicina alla vocale /u/, che a fine parola. Paragonando inoltre l'intensità dell'articolazione della /u/ in due contesti di vocali aperte (Spettrogrammi 2 e 4) ed in uno di vocali chiuse come il precedente, non si percepisce

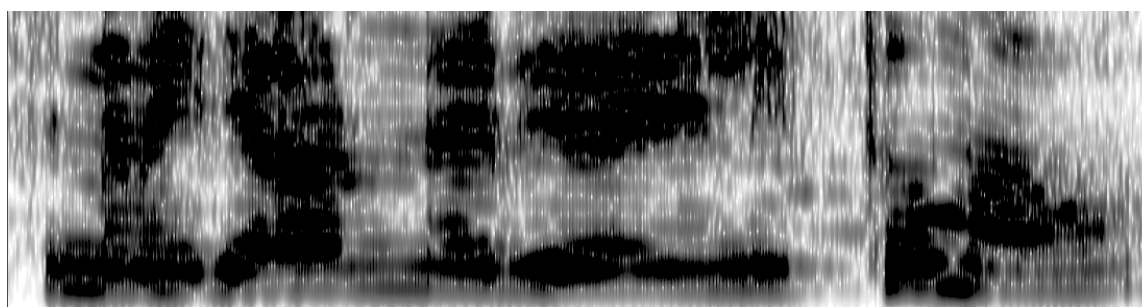
all'udito, né si osserva, una differenza apprezzabile da imputarsi ad eventuali fenomeni di apertura o chiusura vocalica.

In contesti in cui nella stessa frase si incontrano forme al plurale e al singolare, la divergenza di intensità dell'apertura vocalica è ancora più evidente. All'interno del nostro corpus gli esempi di enunciati simili sono numerosi, ne proponiamo 3:

- “por ejemplo el tema de las letras” → [pɔɾɛxémplo ɛltéma dɛlɔlétɾa];
- “son asignaturas de mucho peso, son asignaturas muy difíciles” → [sɔnasignatúrah dɛmuchopésɔ sɔnasignatúrah muyðifíθilɛ];
- “se me metieron los nervios en el estómago” → [semɛmɛtjéɾɔ lɔnnérβjɔ enelestómagɔ].

Mostriamo sotto lo spettrogramma dell'ultimo esempio citato, particolarmente interessante qui è il comportamento di /e/ che, dipendendo dal contesto, è realizzata: come [e] normale all'inizio della frase; come [ɛ] aperta per metaforia in prossimità delle due [ɔ] apertesesi in seguito al dileguo di -n ed -s (“metieron”; “los”); e di nuovo come [e] standard poco prima della chiusura molto accentuata delle [ɔ] del singolare “estómago”:

Spettrogramma 9.

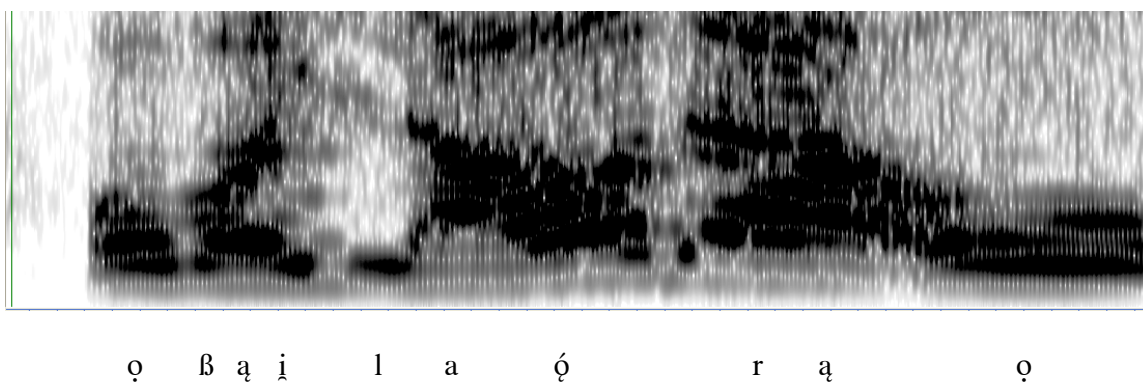


s e m ɛ m ɛ t j ɛ ɾ ɔ l ɔ n n ɛ r β i ɔ e n e l e s t ó m a g ɔ

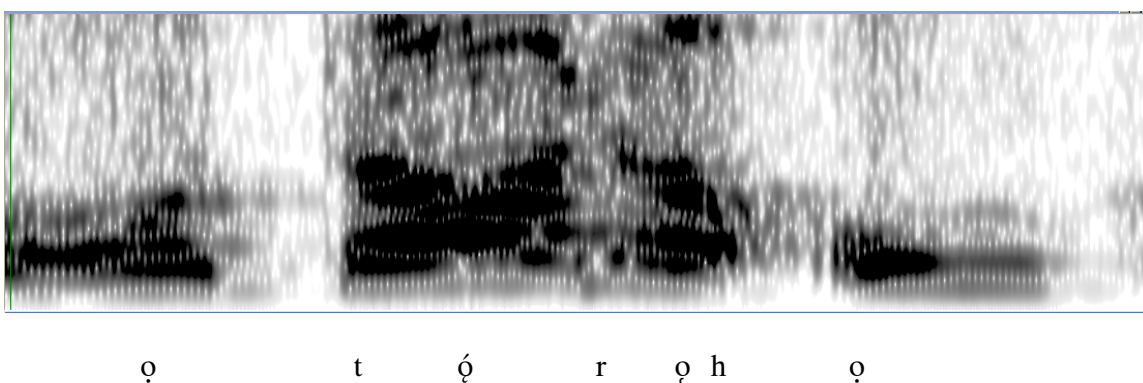
A questo proposito bisogna però registrare il fatto che il gioco di apertura e chiusura delle vocali nello stesso enunciato non è esclusivo dei contesti in cui forme singolari e plurali si incontrano, ma può verificarsi in qualsiasi frase in cui accanto a parole che non presentano perdite consonantiche si trovano forme plurali con apertura accentuata. Ne è un esempio l'enunciato “(...) o bailadoras o toros o (...)” di cui pubblichiamo due spettrogrammi:

- “o bailadoras o” → [oβajlaóɾaɔ]
- “o toros o” → [otóɾohɔ]

Spettrogramma 10.



Spettrogramma 11.



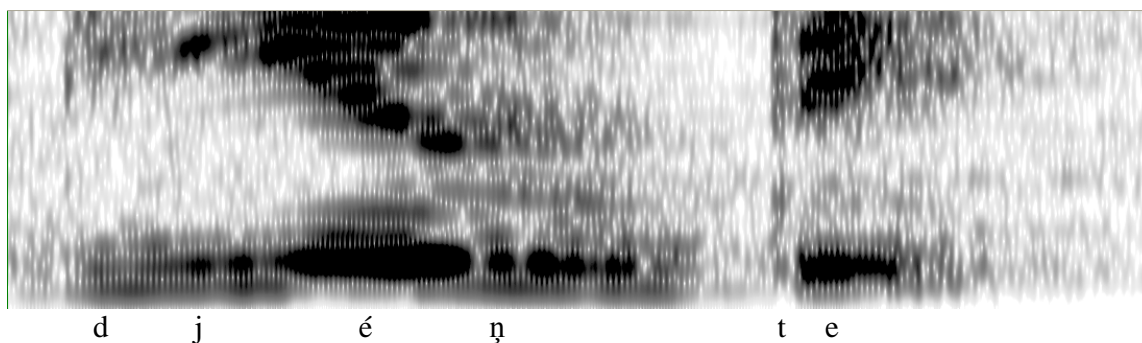
L'articolazione delle due /o/ come [o] chiusa e [ɔ] aperta è facilmente osservabile nella

rappresentazione spettrografica, che rende piuttosto chiaramente l'idea dell'enorme variazione dell'apertura e dell'intensità del suono percepibile a orecchio.

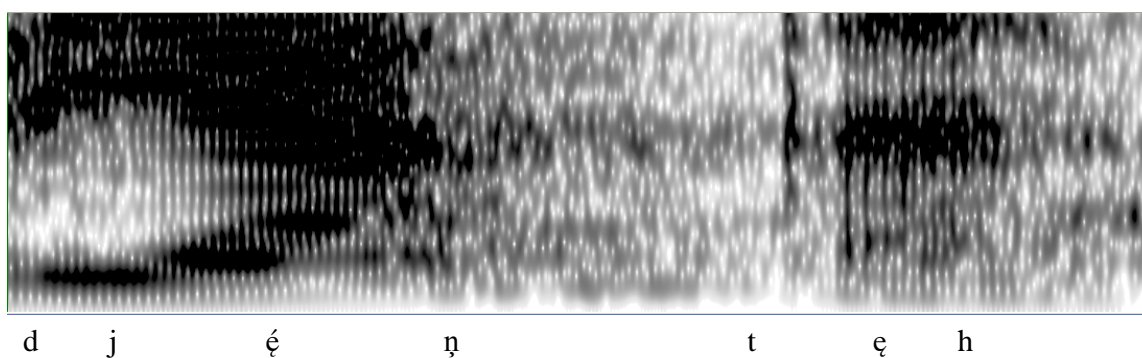
Tornando al discorso sulla formazione del plurale, come abbiamo avuto modo di spiegare nel capitolo precedente e di osservare in alcuni degli esempi precedenti, alla caduta della -s finale delle forme plurali, la vocale precedente la consonante scomparsa si apre, assumendo il tratto distintivo. Nella maggioranza dei casi l'apertura si diffonde per metaforia alle rimanenti vocali della parola. Per capire meglio il meccanismo di formazione del plurale dell'Andaluso Orientale ed il suo funzionamento, proponiamo di seguito due esempi di opposizione singolare/plurale in due sostantivi ed i relativi spettrogrammi:

- “diente/dientes” → [djénte] / [djénteħ]

Spettrogramma 12.

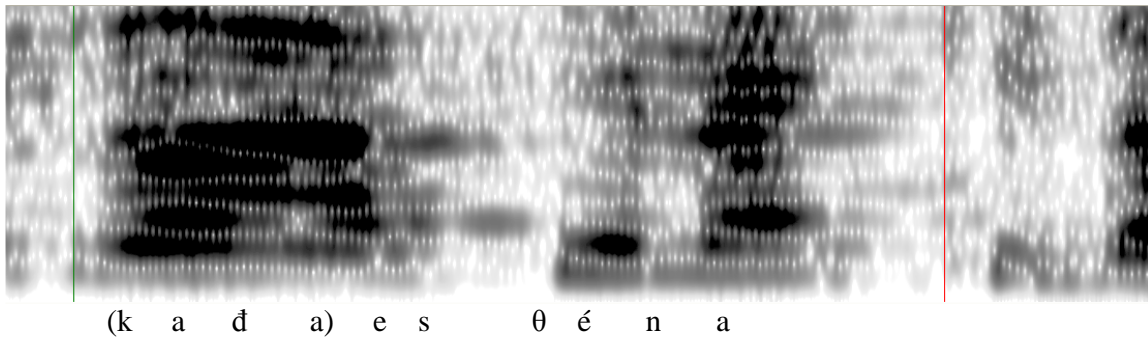


Spettrogramma 13.

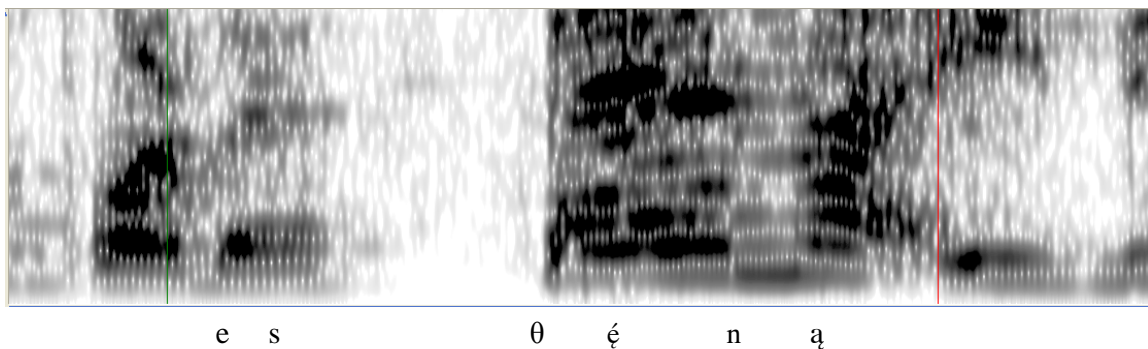


- “escena/escenas” → [esθéna] / [esθéna]

Spettrogramma 14.



Spettrogramma 15.

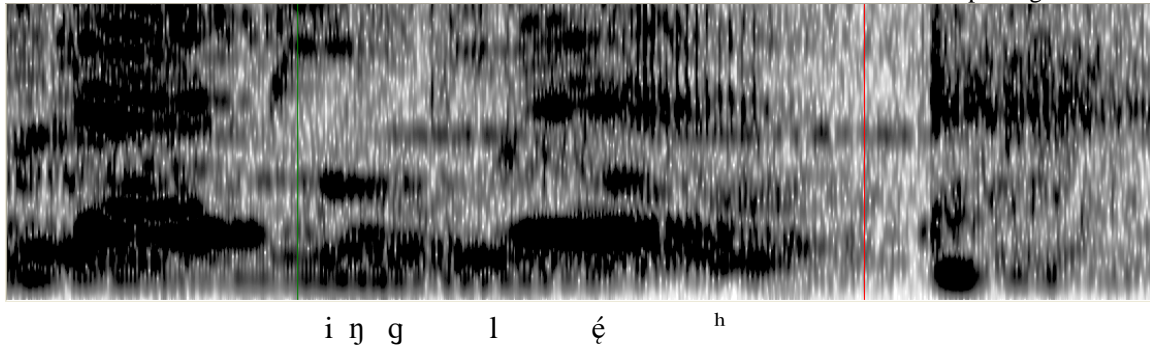


In entrambi gli esempi selezionati l’articolazione della /e/ chiusa corrisponde all’articolazione standard della vocale ed è rilevabile sia nelle due forme singolari, che nella prima sillaba della forma plurale “escenas”; nella prima forma plurale il digiuno di -s produce un’aspirazione finale, assente invece nella seconda parola. E’ interessante osservare infine la produzione di /i/ negli spettrogrammi 12 e 13, dove si rileva una certa differenza di intensità, non peraltro udibile ad orecchio.

Concludiamo questa sezione dedicata alla caduta della -s finale proponendo due esempi di apertura vocalica di /e/ a fine parola in due termini che pur terminando in -s sono singolari: “inglés” e “entonces”. Come già rilevato dagli studi precedenti citati nel capitolo 3, anche in questo caso l’apertura vocalica funge da compensazione fonica alla caduta della consonante finale, pur essendo presente una lieve aspirazione nel primo dei due esempi:

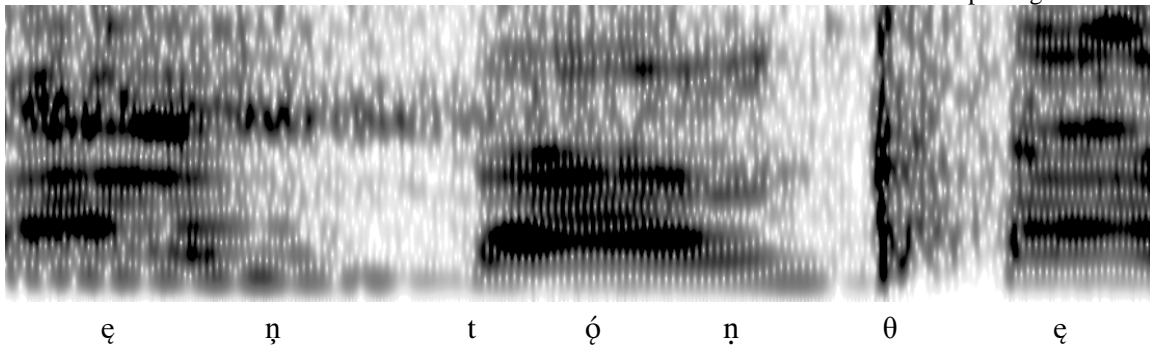
- “inglés” → [iŋglé^h]

Spettrogramma 16.



- “entonces” → [ɛ̃ntónθɛ]

Spettrogramma 17.



4.3.2. Dileguo di altre consonanti

Nel dialetto Andaluso si assiste generalmente al dileguo o al rilassamento di tutti i suoni consonantici a fine parola, la varietà Granadina non fa eccezione. Come nel caso appena trattato di *-s* finale, anche alla caduta delle altre consonanti si verifica il fenomeno dell'apertura vocalica. Vediamo a continuazione i casi di dileguo degli altri suoni consonantici /θ/, /l/, /r/, /t/, /d/ e /n/:

- Del dileguo di /θ/ a fine parola (graficamente *-z*) non abbiamo casi rappresentabili chiaramente per mezzo di uno spettrogramma. Nei pochi esempi estratti dal corpus, tuttavia, si può osservare che il comportamento assunto dalle vocali in seguito alla

scomparsa di tale suono, è totalmente assimilabile a quello dovuto al diletto di -s:

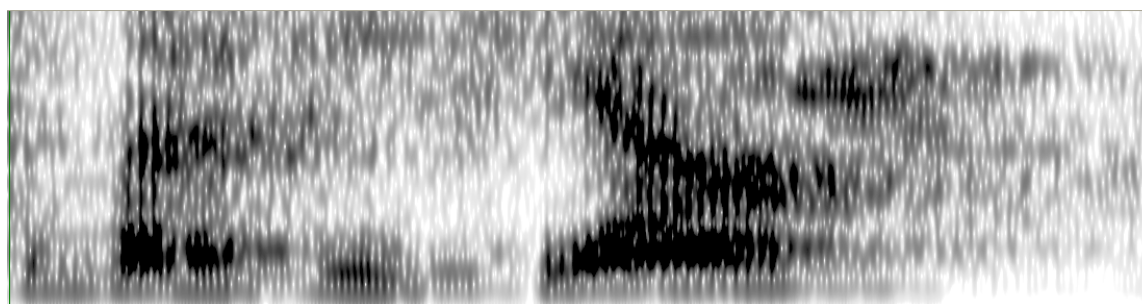
- “perspicaz” → [perspiká]
- “pez” → [pé]

L’analogia tra i due comportamenti è dovuta alla produzione molto rilassata del suono /θ/ nell’area Andalusia, caratterizzata come sappiamo da un discretamente diffuso *seseo*.

- Il diletto di /l/ finale di parola rappresenta la norma nella parlata granadina, nel senso che si verifica in ogni contesto, al pari di quello di -s, l’unica differenza riscontrabile, perlomeno nel nostro corpus, è che il suono /l/ scompare completamente, senza lasciare traccia di aspirazione. Compatibilmente col comportamento linguistico generale dell’Andalusia Orientale, il diletto del suono consonantico provoca un’apertura vocalica piuttosto consistente. Pur essendo molto meno numerose le parole terminanti in -l rispetto a quelle terminanti in -s, abbiamo potuto raccoglierne alcuni esempi, che riportiamo a seguito, in cui si può riconoscere l’apertura delle vocali /o/ ed /a/ finali e della /e/ per metafora in entrambi i casi. Dell’ultimo termine proporremo anche la rappresentazione spettrografica.

- “español” → [ɛppanó]
- “tal” → [tá]
- “superficial” → [supɛrfiθjá]

Spettrogramma 18.



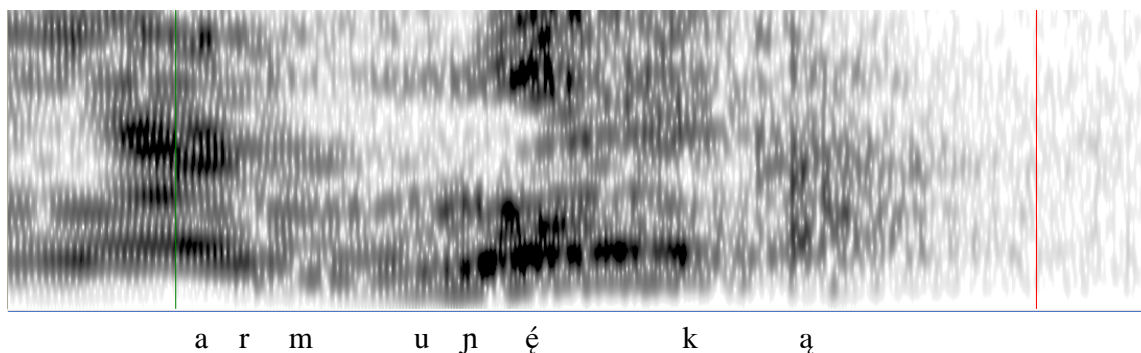
s u p ɛ r f i θ j á

- Il dileguo di /r/ è altrettanto diffuso nella parlata Granadina e produce differenti in base alla sua ubicazione. In posizione finale di parola tende perdersi anch'essa, normalmente senza lasciare segni di aspirazione e provocando l'apertura della vocale precedente. Vediamo di seguito quattro esempi di apertura vocalica dovuta a dileguo di *-r* tratti da parlanti differenti, che illustrano il comportamento generale del parlante andaluso:

- “error” → [ɛrró]
- “particular” → [paɾtikulá]
- “mujer” → [muhé]
- “calor” → [kaló]
- “Almuñécar” → [armuɲéka]

Di quest'ultimo proponiamo la rappresentazione spettrografica:

Spettrogramma 19.



Analizzando la realizzazione della parola “Almuñécar” si può notare, oltre all'estrema apertura vocalica finale, anche un altro dei fenomeni tipici dell'Andalusia, ovvero la sostituzione del suono /l/ con il suono /r/; un ulteriore esempio di sostituzione rilevato è [lɔħaɾtɔkkáɾɔ] “los altos cargos”, con dileguo di *-s*.

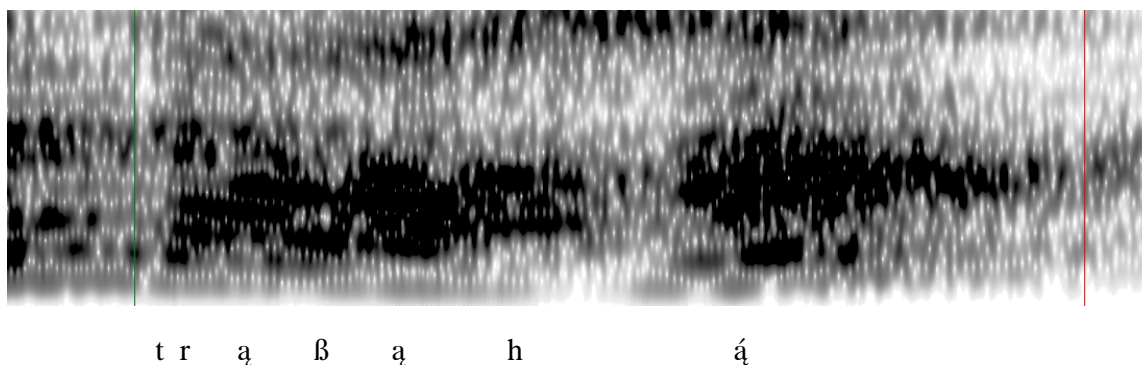
L'altissima diffusione delle forme terminanti in *-r* è dovuta alle forme all'infinito dei verbi spagnoli, la cui ultima lettera è sempre, appunto, *-r*. Gli esempi in questo caso sono

numerosissimi e prevedono tutti il dileguo del suono consonantico e l'apertura vocalica, ne riportiamo qui di seguito alcuni:

- “saber” → [saβé]
- “llorar” → [yorá]
- “reír” → [rēí]
- “ír” → [í]
- “tener” → [tɛné]
- “estampar” → [ɛttampá]
- “trabajar” → [traβahá]

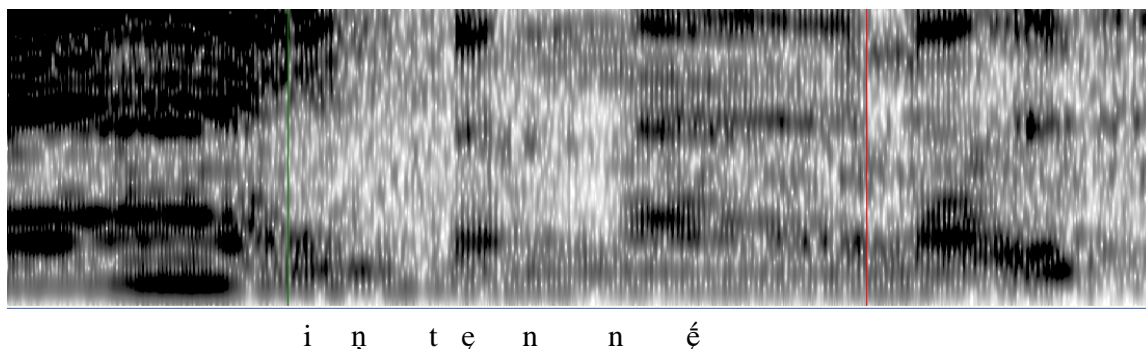
Dell'ultimo esempio proponiamo qui lo spettrogramma:

Spettrogramma 20.



- La presenza di /t/ in posizione finale è piuttosto rara nello Spagnolo, nella maggioranza dei casi in cui si riscontra, la parola è un prestito da una lingua straniera. L'esempio che riportiamo è un prestito dall'inglese, probabilmente uno dei più utilizzati nella lingua di tutti i giorni: “internet”. Come si può osservare dallo spettrogramma proposto di seguito, anche in questo caso si produce il dileguo della consonante finale e come conseguenza diretta un'apertura vocalica particolarmente ampia, nonché un allungamento della vocale aperta finale:

- “internet” → [iɲtɛnné]



E' inoltre osservabile il dileguo di /r/ interna alla parola, che causa una pronunciata geminazione della /n/ seguente: [iŋtɛnnɛ̃].

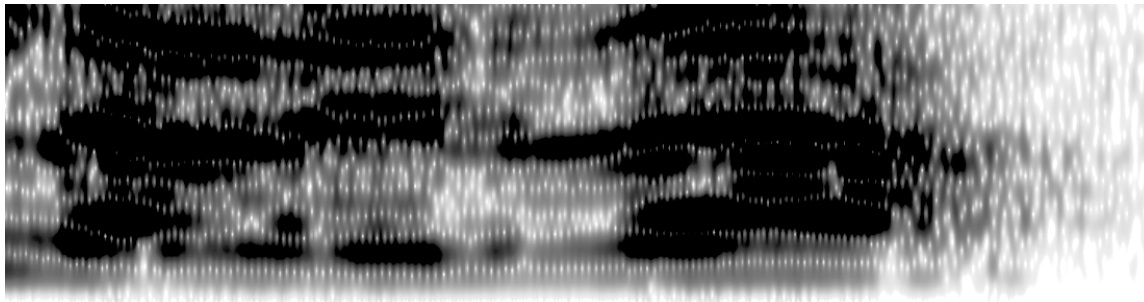
- Il dileguo della consonante /d/ in posizione finale di parola si verifica in tutti i casi, allo stesso modo tale suono consonantico si perde in posizione intervocalica nell'ultima sillaba, ovvero nelle forme del participio passato di ogni verbo ed in alcuni vocaboli. Presentiamo i due casi separatamente.

La maggioranza delle parole che presentano *-d* in posizione finale ha come penultima lettera la vocale /a/, la cui apertura può essere di difficile accertamento. Per rilevare il verificarsi dell'apertura si può comunque osservare il comportamento delle rimanenti vocali della parola: in molti casi, infatti, si verifica l'apertura per metafora delle vocali precedenti, fenomeno che permette di stabilire che, anche nel contesto di dileguo della consonante implosiva *-d* a fine parola, si produce il fenomeno dell'apertura vocalica.

Proponiamo di seguito alcuni esempi tratti dal nostro corpus, accompagnati da due rappresentazioni spettrografiche:

- “facultad” → [fakultá]
- “Madrid” → [madrí]
- “verdad” → [βɛrdá]

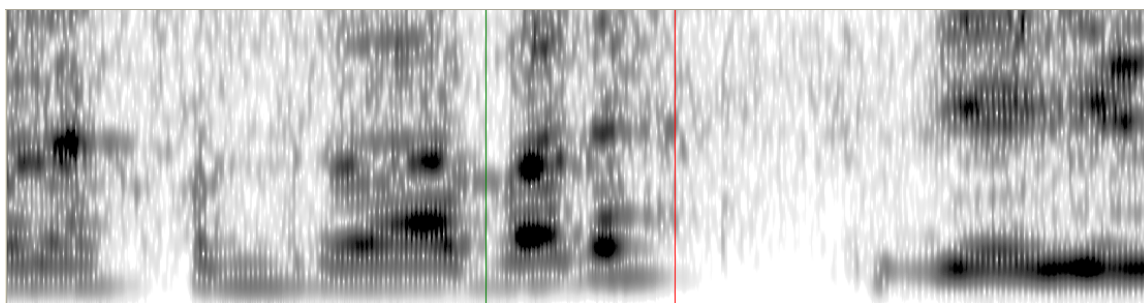
Spettrogramma 22.



l a β e r d á

- “pared” → [paré]

Spettrogramma 23.



l a pa r é

Osservando le trascrizioni fonetiche sopra riportate si può notare che nella realizzazione della parola “Madrid” non si rileva un’importante variazione nell’apertura della vocale, difficoltà dovuta alla presenza delle vocali /i/ ed /a/, di cui è particolarmente difficile aumentare l’apertura. L’apertura vocalica è invece nettamente riscontrabile nel caso in cui la vocale che precede la /d/ sia una /e/ , come si nota dallo spettrogramma 23, infatti, la parola “pared” presenta un’accentuata apertura a fine parola.

Nel caso della caduta di /d/ in posizione intervocalica, l’apertura vocalica si verifica quando le due vocali che attorniano la /d/ sono dello stesso tipo. Al dileguo della consonante

intervocalica cade anche l'ultima vocale, producendo l'apertura della vocale rimasta. Nei participi passati del verbo questo contesto si dà nelle forme femminili:

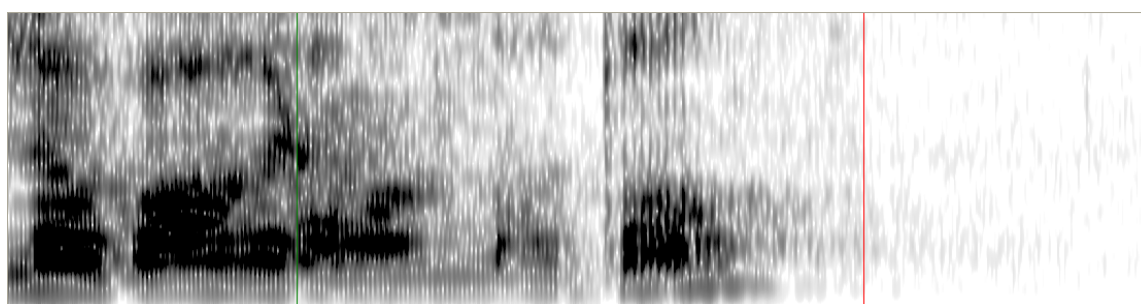
- “invitada” → [inβitá]
- “enamorada” → [enamorá]
- “mojada” → [mohá]

È interessante notare che, nonostante si apra l'ultima vocale, nella forma singolare non si innesca il processo di apertura per metaforia, fenomeno che invece ha luogo in alcune forme plurali: “mojadas” → [mohá]. In tutti gli altri casi la presenza di due vocali dello stesso tipo si può dare indipendentemente dal genere, come dimostrano i seguenti esempi estratti dal nostro corpus:

- “demasiada” → [demasjá]
- “todo” → [tó]
- “nada” → [ná]
- “pasada” → [pasá]

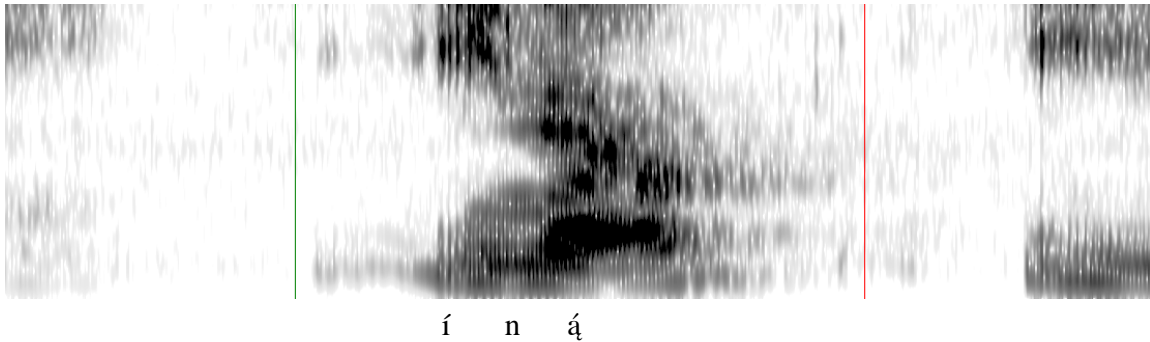
Di seguito gli spettrogrammi relativi alle ultime tre parole:

Spettrogramma 24.

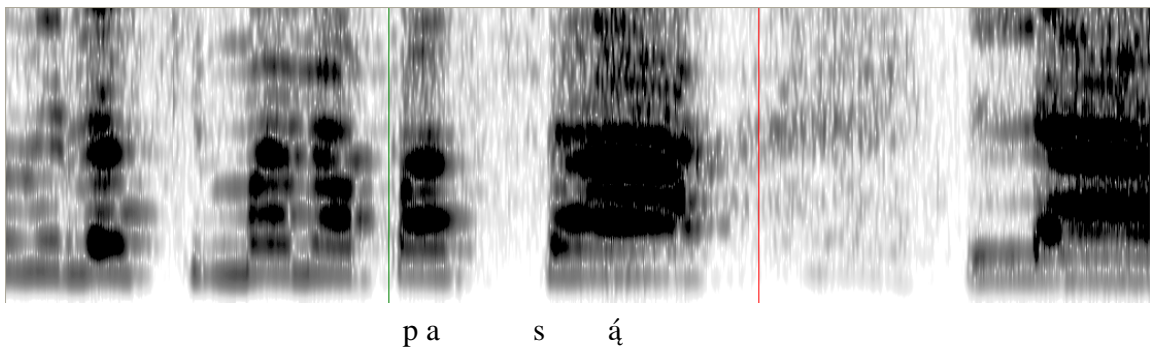


(l o β á g r a β á n d o) t ó

Spettrogramma 25.



Spettrogramma 26.



Anche in questi ultimi tre casi non sembra verificarsi l'apertura per metaforia delle vocali rimanenti.

- La consonante *-n* in posizione finale, compatibilmente con ciò che succede in molte altre aree della regione, risulta essere la consonante che più resiste alla tendenza andalusa all'indebolimento consonantico. Nei pochi casi in cui non è interamente pronunciata, subisce un rilassamento articolatorio producendo la nasalizzazione della vocale che la precede. Con riferimento al nostro corpus, non scomparendo mai del tutto, la *-n* finale non produce nessun fenomeno di apertura vocalica. Gli esempi seguenti testimoniano che la realizzazione è conforme alla norma castigliana:

- “hablan” → [áβlan];
- “vienen” → [βjénen];

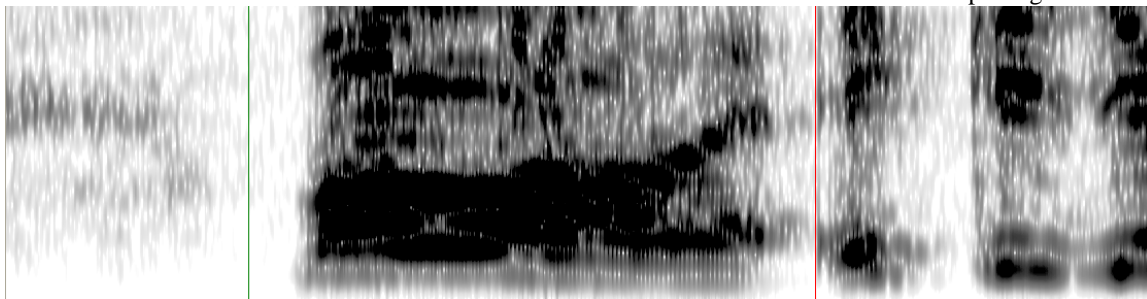
- “encuentren” → [enkwéntren].

4.3.3. Dileguo consonantico e coniugazione verbale

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, le forme verbali che presentano consonanti in posizione finale nell’Andalusia Orientale perdono le suddette consonanti e mantengono la distinzione tra le persone verbali mediante l’apertura vocalica. Anche in questo caso la parlata di Granada presenta le caratteristiche che contraddistinguono l’area in cui la città sorge. Al dileguo della consonante finale *-s* nelle persone verbali *tú*, *nosotros* e *vosotros*, il tratto distintivo viene assunto dalla vocale finale, che si apre; parallelamente si produce un’accentuazione della chiusura delle vocali finali delle altre persone del verbo. Osserviamo gli esempi più significativi estratti dal corpus a disposizione:

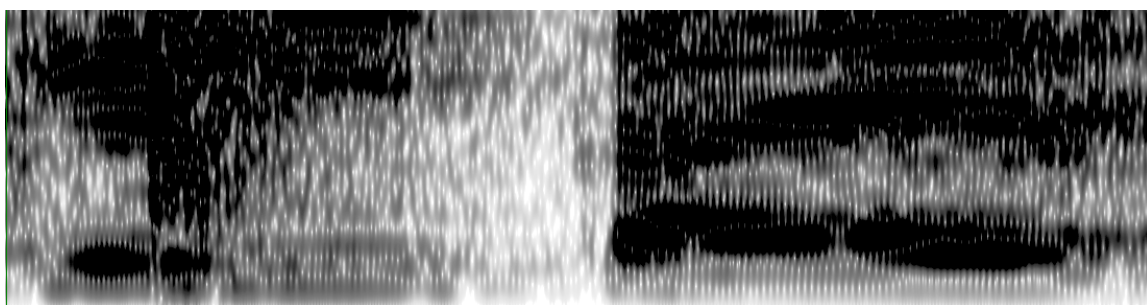
- “vamos a ver” → [βámɔ aβé]
- “¡qué lista eres!” → [kellísta éreɰh]

Spettrogramma 27.



β á m o a β é

Spettrogramma 28.



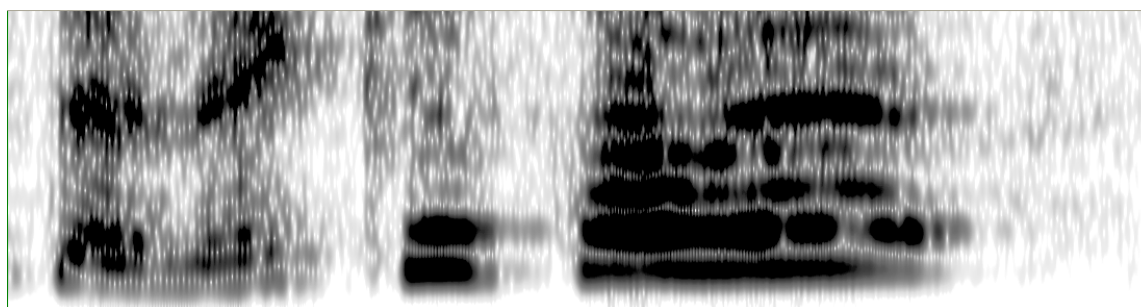
k e l l í s t a é r e h

Questo esempio è lievemente particolare, in quanto l'enunciato è pronunciato con un tono enfatico e presenta un allungamento vocalico della [í] piuttosto accentuato, la parte che ci interessa, comunque, è la produzione della forma verbale di seconda persona “eres”, che presenta in questo caso un'ampia apertura ed una lieve aspirazione finale.

Presentiamo ora un caso utile a fare chiarezza sul tema dell'apertura vocalica di /i/ in Andalusio Orientale. Nell'enunciato “tenéis que saber”, di cui fortunatamente abbiamo potuto estrarre la rappresentazione spettrografica, a dispetto dell'elevata velocità di produzione della frase, è possibile esaminare il comportamento di /i/ in un contesto di caduta di -s finale e di apertura vocalica generalizzata:

- “tenéis que saber” → [tɛnɛ́ikɛ sɔβɛ́]

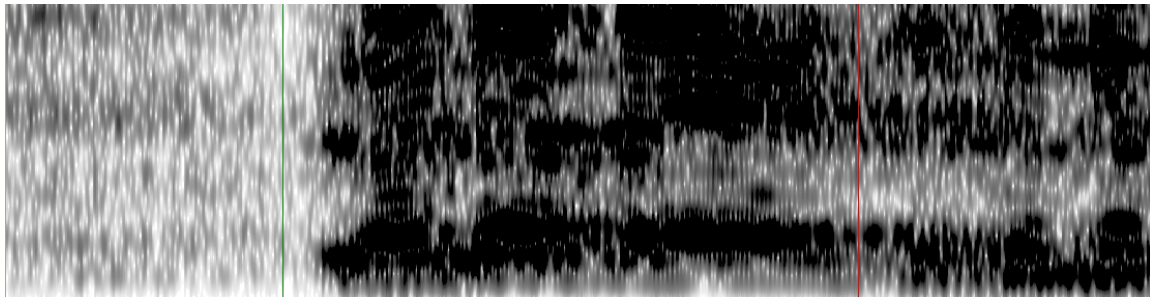
Spettrogramma 29.



t ɛ n é i k ɛ s ɔ ɓ é

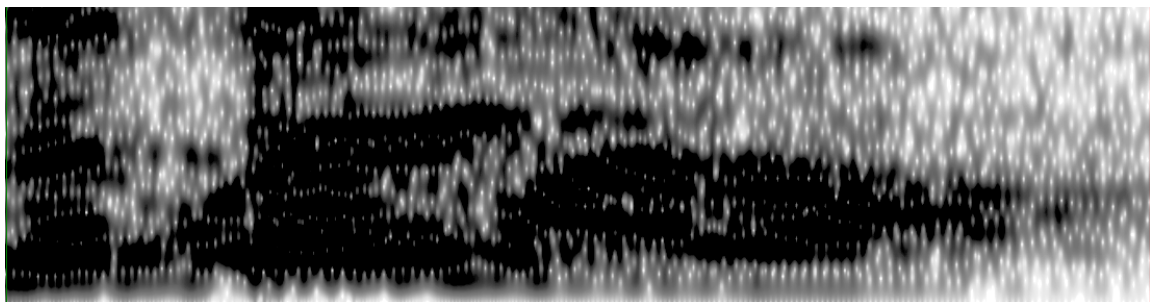
All'ascolto l'enunciato si presenta realizzato con un'intensità elevata, i suoni sono prodotti molto velocemente e le vocali paiono tutte sullo stesso livello di apertura. Se paragoniamo la rappresentazione spettrografica della realizzazione di /i/ nel caso appena visto con quella degli spettrogrammi n. 16 e 18, possiamo notare una differenza piuttosto importante nell'intensità dell'articolazione, ma è, nonostante tutto, difficile decifrare un differente livello di apertura. Gli esempi presentati qui di seguito mostrano un'apertura vocalica generalizzata e piuttosto ampia, che colpisce tutte le vocali presenti. Vediamo come:

- “no te atreves” → [nɔtɛɔtrɛ́βɛ́]



n o t e a t r e B e

- “no te muevas” → [nɔtɛmmuɛβa]



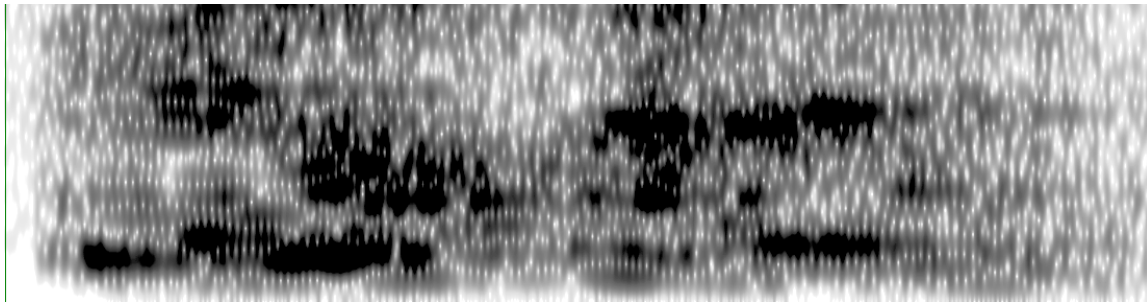
n o t e m m u e β a h

L'esempio qui sopra riportato fa riferimento ad un caso simile al precedente, in cui accanto alla diffusa apertura di tutte le vocali si riscontra un caso di geminazione consonantica di /m/. È interessante notare come in entrambi gli enunciati la vocale della parola “no” si apra per metaforia, nonostante la sua distanza dalla posizione del suono /s/ perduto, giungendo ad una realizzazione identica a quella del pronome personale “nos” [nɔ].

Lo stesso fenomeno si può riscontrare anche nel prossimo esempio:

- “que no cenemos” → [kɛnɔθɛnɛmɔ]

Spettrogramma 32.



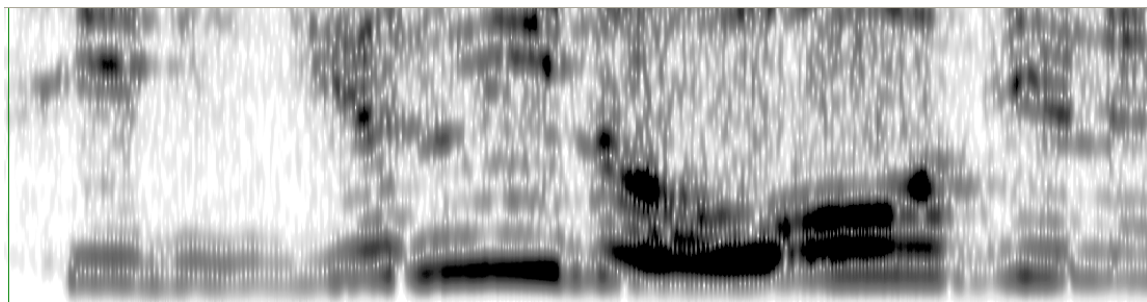
k e n o θ e n é m o

Esattamente come succede nei sostantivi e negli aggettivi, a fronte di un'ampia apertura vocalica conseguente al dileguo consonantico, si riscontra una diffusa tendenza ad una chiusura più accentuata del normale della vocali chiuse.

Vediamone alcuni esempi:

- “ni lo odio” → [niloðdjo]

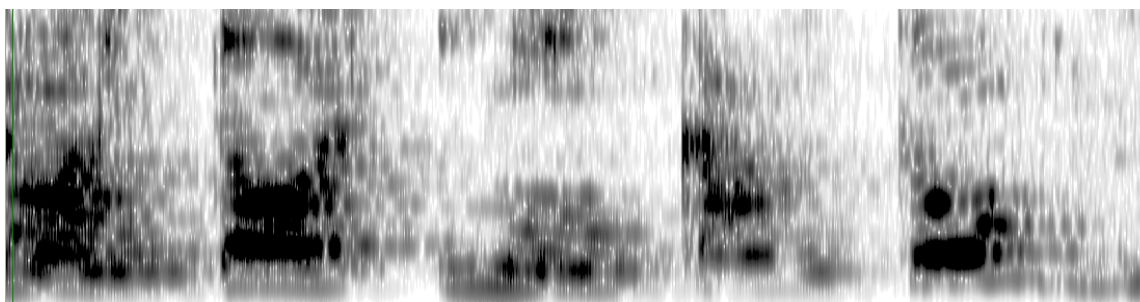
Spettrogramma 33.



n i l o ó d j o

Nell'esempio qui sopra riportato la chiusura delle /o/ risulta probabilmente ancora più accentuata dalla vicinanza delle vocali /i/.

- “me encantó” → [menkantó]



m o n i t ó h i m e n k a n tó³⁸

Nello spettrogramma che va a chiudere questa sezione, risulta evidente la differenza tra la realizzazione delle due [o] aperte della parola “monitor” e quella della [o] finale chiusa del verbo al passato remoto.

4.4. Interpretazione dei risultati

Dall’analisi dei dati raccolti risulta innanzitutto che le caratteristiche della parlata Granadina sono perfettamente in linea con quelle della varietà dell’Andalusia Orientale di cui fa parte. I tratti distintivi peculiari della varietà di Granada sono infatti l’indebolimento articolatorio di tutte le consonanti implosive - in particolar modo di quelle a fine parola e davanti a pausa - ed il gioco di apertura e chiusura delle cinque vocali castigliane dovuto al dileguo consonantico.

Grazie alla scelta di diverse tipologie di parlanti si è inoltre potuto confermare il principio che prevede la generale inesistenza di variazione linguistica nella produzione orale, sia in base all’età che all’appartenenza sociale.

In base agli esempi riportati nell’analisi, nella parlata spontanea non controllata di Granada il dileguo dei suoni delle consonanti finali *s*, *z*, *l*, *r*, *t*, *d* si verifica sempre, provocando in tutti i contesti il fenomeno dell’apertura vocalica; la consonante *n* è invece l’unica che

³⁸ “*conocí al monitor y me encantó*”

resiste alla tendenza al diletuo consonantico, rimanendo fedele alla sua articolazione standard nella maggioranza dei casi, o producendo una nasalizzazione della vocale che la precede nei rari casi di realizzazione più rilassata.

Osservando i dati sul diletuo consonantico a nostra disposizione, si possono indicare comportamenti fonetici differenti per quanto riguarda l'apertura vocalica ed il suo valore fonologico dipendendo dal tipo di consonante la cui realizzazione va a perdersi nella catena parlata. Nel caso di diletuo di /d/ l'apertura si verifica più frequentemente nella sola vocale che la precede, le restanti vocali della parola rimangono perciò realizzate seguendo la norma standard; nei casi di diletuo degli altri suoni consonantici /s, θ, l, r, t /, invece, generalmente l'apertura si diffonde per metaforia dall'ultima vocale alle precedenti. Si può rilevare in particolare che, nei casi in cui la parola che perde la consonante finale sia composta da tre o più sillabe, l'effetto della metaforia che parte dalla vocale più vicina alla consonante perduta è condizionato dall'intensità articolatoria dell'enunciato e spesso non raggiunge le vocali più lontane dal punto di irradiazione dell'apertura. L'apertura vocalica in questi stessi casi di diletuo di consonanti finali è altresì influenzata dalla presenza nella stessa parola di vocali con realizzazione piuttosto chiusa, come /i/ e soprattutto /u/, che tendono ad affievolire, quando non ad interrompere, l'effetto della metaforia.

Il fenomeno di annullamento articolatorio di -s a fine parola può lasciare il posto ad una lieve aspirazione, soprattutto in enunciati espressi con tono enfatico, accompagnata a volte nello stesso contesto anche da un allungamento vocalico, dovuto all'enfasi. In tutti i casi, sia di caduta che di aspirazione di -s, si verifica comunque lo stesso grado di apertura vocalica.

I suoni vocalici che maggiormente vedono modificata la propria articolazione sono /e/ ed /o/, seguite da /a/ la cui realizzazione già normalmente aperta si modifica lievemente negli enunciati prodotti con maggior enfasi, o nei contesti di apertura generale, palatalizzandosi. Nella vocale /i/ si percepisce in alcuni contesti di apertura generalizzata un rafforzamento dell'intensità articolatoria, probabilmente dovuto ad un principio di metaforia, che non si

traduce però, perlomeno stando ai nostri esempi, in un'apertura percepibile ad orecchio; la vocale /u/ non presenta in nessun caso cambi nell'articolazione.

La modificazione vocalica non si limita all'apertura straordinaria delle vocali in tutti i contesti di diletto consonantico, ma si verifica anche attraverso un fenomeno di accentuata chiusura delle vocali non aperte, le quali rispetto alla norma fonetica castigliana sono caratterizzate da una realizzazione estremamente chiusa e "cupa".

Questo gioco di apertura e chiusura vocalica è riscontrabile con più evidenza e senza eccezioni nell'opposizione tra le forme singolari e plurali dei sostantivi e degli aggettivi. Come è risaputo la costruzione del plurale in Spagnolo si esplica generalmente mediante l'aggiunta della -s; in un contesto di diletto generale delle consonanti finali, come quello dell'Andaluso Orientale, al diletto di -s finale con valore distintivo le forme singolari e plurali risulterebbero indistinguibili, in questo contesto la parlata Granadina utilizza l'apertura vocalica come tratto discriminante: vocale aperta → numero plurale; vocale chiusa → numero singolare.

Analogamente a ciò che succede nell'opposizione singolare/plurale, il valore distintivo portato da -s finale nella coniugazione verbale dello Spagnolo standard, viene assunto dalla vocale precedente la consonante, quando il suono di questa viene perso. Le persone verbali che terminano in -s (*tú, nosotros e vosotros*) vengono distinte mediante l'apertura vocalica che si genera al momento del diletto della consonante finale. La soluzione adottata nella parlata di Granada è dunque la stessa che caratterizza tutta l'area orientale della regione. Conformemente con quanto già osservato nei vocaboli singolari e plurali, nella produzione delle forme verbali che soffrono il diletto della consonante finale, l'apertura vocalica che si produce tende a diffondersi per metafora a tutte le vocali della parola, compatibilmente con in grado di apertura raggiungibile da ciascuna, mentre le forme verbali delle persone rimanenti sono caratterizzate da una marcata chiusura vocalica.

Degna di nota risulta, infine, l'apertura vocalica con diffusione per metafora, che si manifesta al diletto della consonante in quei vocaboli come "tesis", "entonces", "después" o "inglés" che, pur terminando in -s, sono di numero singolare.

Conclusioni

Il presente studio è stato svolto allo scopo di aggiornare le conoscenze fino ad ora disponibili riguardo al fenomeno linguistico dell'apertura vocalica, fenomeno caratteristico della varietà orale dell'Andalusia Orientale. Considerata l'assenza pluridecennale di pubblicazioni di rilievo vertenti su questo tema, si è proceduto ad un'indagine linguistica che permettesse di verificare l'attualità o l'inadeguatezza delle teorie elaborate tra gli anni '60 ed '80 dello scorso secolo, attraverso lo studio della parlata spontanea della città di Granada.

La nostra ricerca si è concentrata prevalentemente sulle implicazioni grammaticali che il processo di apertura delle vocali standard castigliane può avere, nel lungo periodo, sul sistema dialettologico andaluso ed eventualmente sul sistema linguistico spagnolo. Dall'analisi dei dati raccolti, presentata a fine capitolo 4, si può inizialmente essere portati ad appoggiare la teoria del dialettologo Salvador (v. Cap. 3), che vede nell'apertura vocalica un'implicazione fonologica, con ripercussioni sul sistema grammaticale castigliano. Dal nostro studio risulta, infatti, che l'apertura vocalica dell'Andaluso Orientale presenta un duplice ed innegabile valore fonologico distintivo, operante nella flessione nominale e nella flessione verbale. Al dileguo della consonante *-s* l'opposizione singolare/plurale si annulla, così come la distinzione tra la seconda persona singolare del verbo e la terza o la prima (dipendendo dal modo verbale).

I dati a nostra disposizione hanno permesso di accertare che, compatibilmente con quanto previsto nella tesi di Salvador, l'espedito utilizzato dai parlanti dell'Andaluso orientale prevede l'uso dell'apertura vocalica come indicatore del numero plurale o della seconda persona verbale, attribuendo alla vocale aperta il valore fonologico che era prima di *-s*. Si è quindi radicata in questa zona dell'Andalusia una sorta di consuetudine linguistica che prevede una particolare, e piuttosto fissa, coniugazione verbale basata su un gioco di apertura/chiusura vocalica nella desinenza, che sostituisce l'opposizione presenza/assenza di *-s* della norma castigliana ed una corrispondenza diretta tra vocale chiusa (a volte molto chiusa) e numero singolare.

Dai dati in nostro possesso non si può però ancora considerare i cambiamenti avvenuti nel sistema fonetico andaluso come indicativi di un imminente cambio nella struttura grammaticale della varietà regionale ed ancor meno in quella dello spagnolo generale. Le nuove strutture, che sembra stiano prendendo forma nella varietà orientale, sono sì innovative e rispondenti alle esigenze comunicative orali dei parlanti, ma non possiedono ancora la necessaria coerenza e stabilità richiesta per poter sostituire la norma standard vigente, specialmente nel campo della flessione nominale. Se “vocale chiusa” significa sempre “numero singolare”, non sempre, “vocale aperta” significa “numero plurale”. I dati dimostrano che l’apertura della vocale si verifica in tutti i casi di diletuo di -s finale, anche perciò in quelle parole che, pur terminando in -s, sono singolari (“tesis”, “entonces”, “pues”, “inglés”, ecc.). In questi casi la presenza di una o più vocali aperte non indica che la parola sia plurale. Allargando l’analisi al comportamento delle vocali in seguito al diletuo di altre consonanti, abbiamo verificato che le vocali subiscono un identico processo di apertura anche al momento della diletuo di un altro tipo di consonante (fatto salvo il caso di /n/, che resiste alla tendenza andalusa al rilassamento consonantico). Indipendentemente che la parola sia un verbo, un sostantivo o un termine di qualsiasi altro tipo, l’apertura vocalica si genera sempre al diletuo di un suono consonantico qualsiasi.

Alarcos nella sua teoria del 1958, esposta nel Capitolo 3, aveva visto la causa dell’apertura vocalica nella presenza del fonema aspirato [h], derivante dalla defonologizzazione di -s, imputando l’apertura vocalica alla presenza del fonema [h] nelle immediate vicinanze della vocale in questione. Questa teoria spiegherebbe forse l’apertura vocalica dovuta al diletuo di /s/, ma non quella che si verifica in seguito al diletuo dei suoni /l/, /r/, /t/ e /d/, soprattutto perché in nessuno dei casi citati è stato rilevato il verificarsi di un passaggio previo alla scomparsa completa del suono consonantico, che prevedesse un’articolazione aspirata.

Tornando indietro nel tempo ad una delle primissime ricerche dialettologiche sull’Andaluso Orientale e leggendo l’opinione che nel 1939 l’autore, Navarro Tomás, si fece del vocalismo andaluso, ci sembra di trovare uno spunto interessante per tirare a nostra volta

alcune conclusioni. Navarro Tomás sosteneva che la distinzione tra le forme singolari e plurali non fosse tanto basata sulla differenza vocalica, quanto sulla “conciencia de la pérdida de la -s enseñada por la escuela y pronunciación del castellano normal” (in Salvador, 1987: 80).

Riallacciandoci al concetto di coscienza nominato dall'illustre linguista ed allargando il discorso a tutti i contesti di diletto consonantico, ci sembra di poter definire il fenomeno di apertura vocalica, che continua ad essere limitato alla parlata spontanea dell'Andaluso Orientale, come una reazione linguistica alla consapevolezza della scomparsa di un suono, in generale. Indipendentemente dalla natura della consonante perduta o dal valore fonologico che le era attribuito, al suo diletto il parlante sostituisce in automatico, quasi inconsapevolmente, l'apertura della vocale. Se questo procedimento si limitasse ad intervenire nella produzione orale con uno scopo linguistico unico e preciso, ad esempio quello di evitare l'omonimia tra due parole o due forme verbali, il valore fonologico attribuito all'apertura in un contesto dato, sarebbe unico e sempre lo stesso e produrrebbe, al termine del processo, un risultato certo. Facciamo un esempio: nel contesto di diletto di -s finale nei sostantivi ed aggettivi plurali, il valore fonologico dell'apertura vocalica dovrebbe essere uno solo (numero plurale) e produrre un risultato certo, ovvero evitare in ogni caso l'omonimia e la confusione tra forme singolari e plurali. In questo modo risponderebbe al meglio alle esigenze di economia della lingua, secondo il principio di economia linguistica. Nella realtà, come abbiamo visto, questo processo si verifica anche in parole già singolari che, al diletto di -s, rimangono singolari pur subendo l'apertura della vocale, senza peraltro che nei parlanti nasca alcun senso di confusione o disagio al momento della produzione o nella ricezione del significato della parola. Data questa situazione non è possibile affermare che alla comparsa dell'apertura vocalica si produca, come conseguenza diretta, un cambio di numero, né quindi che attualmente i parlanti utilizzino con consapevolezza e coscienza l'apertura vocalica come indicatore di un tratto fonologico particolare. Escludendo il verificarsi di un utilizzo cosciente dell'apertura vocalica da parte dei parlanti, che giustificherebbe la teoria di Salvador sulle implicazioni

grammaticali del fenomeno, non ci rimane che concludere che, al momento attuale, non è possibile riconoscere conseguenze rilevanti sul sistema grammaticale della varietà andalusa orientale.

Soffermiamoci infine sul tema della natura del sistema vocalico. Alcuni linguisti vedrebbero il sistema vocalico dell'Andaluso Orientale sdoppiato in due sistemi paralleli, uno di vocali aperte ed uno di vocali chiuse, postulando di conseguenza la presenza di due realizzazioni andaluse per quasi tutte le vocali castigliane. Basandoci sui risultati della nostra indagine non ci pare in assoluto opportuno affermare che si verifichi nel sistema vocalico orientale uno sdoppiamento di sistema, né, allo stato attuale, un completo sdoppiamento fonetico. A nostro parere la presenza di una doppia articolazione, una aperta ed una chiusa, di alcune delle vocali del sistema andaluso, non è sufficiente per confermare la presenza di uno sdoppiamento fonetico, principalmente perché il fenomeno dell'apertura non coinvolge uniformemente tutte le vocali del sistema. Dal fenomeno dell'apertura è esclusa in toto la vocale più chiusa /u/ e quasi del tutto la /i/, in tutti gli altri casi la doppia articolazione è presente e funziona in maniera sistematica in contesti dati, ma il grado di apertura e la realizzazione rimangono ancora fortemente oscillanti, dipendendo dalla combinazione di numerosi fattori, tra cui il contesto fonico, il tipo di parlante, la velocità di produzione dell'enunciato, l'enfasi e la vicinanza di vocali chiuse, il che dà, ancora una volta, un'idea di forte instabilità del sistema, che male si sposa con l'imposizione di un cambio importante nel funzionamento del sistema vocalico.

In conclusione, la totalità dei fenomeni che sono stati osservati e studiati nelle pubblicazioni dialettologiche degli anni 60, 70 ed 80 del '900 è tuttora presente ed attiva nella varietà linguistica dell'Andalusia Orientale. Questi fenomeni, tuttavia, non hanno conosciuto negli ultimi trent'anni un'evoluzione tale da permettere loro di fissarsi stabilmente nel sistema linguistico regionale e di andare a scardinare le regole che conformano la norma fonetica, fonologica e grammaticale castigliana, soppiantandola con una nuova norma andalusa. Ciò non significa tuttavia che il potenziale innovativo della varietà andalusa sia andato perduto, il processo evolutivo di una lingua ha un andamento

lento, ma costante e se i semi di qualche cambiamento importante sono stati seminati in terra andalusa, è probabile che prima o poi quel cambiamento vedrà la luce.

Bibliografía.

ALARCOS LLORACH, E. (1949). "El sistema fonológico español". *RFE*, 33: 265-296.

ALARCOS LLORACH, E. (1958). "Fonología y fonética (a propósito de las vocales andaluzas)". *Archivum* 8: 191-203.

ALARCOS LLORACH, E. (1983). "Más sobre vocales andaluzas". *Philologica Hispaniensia in honorem Manuel Alvar* I Dialectología: 49-55.

ALONSO, D. / ZAMORA VICENTE, A. / CANELLADA, M. J. (1950). "Vocales andaluzas. Contribución al estudio de la fonología peninsular". *Nueva revista de filología hispánica* 4, 3: 209-230.

ALVAR LÓPEZ, M. (1955). "Las encuestas del "Atlas lingüístico de Andalucía", *Revista de dialectología y tradiciones populares* 11: 231-274.

ALVAR LÓPEZ, M. in coll. con LLORENTE, A. / SALVADOR, G. (1973). *Atlas Lingüístico y Etnográfico de Andalucía*. Tomo 6. Granada: Universidad de Granada. Consejo Superior de Investigación Científica.

ALVAR LÓPEZ, M. (1982). *La lengua como libertad y otros estudios*. Madrid: Ediciones Cultura Hispánica del Instituto de Cooperación Iberoamericana.

ALVAR LÓPEZ, M. coord. (1986). *Lenguas peninsulares y proyección hispánica*. Madrid: Fundación Ebert.

ALVAR LÓPEZ, M. (1996). *Manual de dialectología hispánica: el español de España*. Barcelona: Ariel.

ALVAR LÓPEZ, M. (2004). *Estudios sobre las hablas meridionales*. Granada: Universidad de Granada.

ALVAR EZQUERRA, M. (1996-97). "Lexicografía dialectal". *Estudios de Lingüística de la Universidad de Alicante*, 11: 79-108.

- ANDÚJAR COBO, A. (1999). "Contribución al estudio de las hablas andaluzas: el habla de Villanueva de la Reina". *Boletín del Instituto de Estudios Giennenses* 172, 1: 411-453.
- BAREA COLLADO, M. A. (2004). "Las hablas andaluzas en el refranero español". *Paremia* 13: 73-78.
- BERRUTO, G. (2006). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- BERRUTO, G. (2007). *Fondamenti di sociolinguistica*. Bari: Laterza.
- BUSTOS TOVAR, J. J. (1980). "La lengua de los andaluces". *Los Andaluces*. Istmo: 221-235.
- CANO AGUILAR, R. (1992). "Algunas reflexiones sobre la lengua española en Andalucía". *Cauce* 14-15: 47-60.
- CANO AGUILAR, R. (2002). "La conciencia del andaluz y de lo andaluz : análisis histórico". *Actas de las II Jornadas sobre el Habla Andaluza : Español hablado en Andalucía*. 45-71.
- CARRASCO CANTOS, P. (2007). "Rasgos fonéticos de la norma sevillana en la época medieval". *Actas de las XII Jornadas sobre la enseñanza de la lengua española*. 47-55.
- COSERIU, E. (1980) " 'Historische Sprache' und 'Dialekt' ". in Göschel / Ivic / Kehr, (1980) *Dialekt und Dialektologie*. Wiesbaden: Steiner. 106-122.
- DE COS RUIZ, F. J. (2000). "Rasgos fonéticos en textos orales andaluces: vocalismo, consonantismo y fonética sintáctica". *Humanística*.
- DE COS RUIZ, F. J. (2006). "Las variedades lingüísticas en la enseñanza de E/LE: aplicación a la modalidad oral andaluza", *redELE (Revista Electrónica de didáctica/español lengua extranjera)*, 6.
- FRAGO GRACIA, J. A. (1993). *Historia de las hablas andaluzas*. Madrid: Arco/Libros.
- GARCÍA DE DIEGO, V. (1959). *Manual de dialectología española*, 2. ed. corregida y aumentada. Madrid: Ed. Cultura Hispánica.

GARCÍA MOUTON, P. (1992). “El Atlas Lingüístico y Etnográfico de Andalucía. Hombres y mujeres. Campo y ciudad”. *Actas del Congreso Internacional de Dialectología*, Iker, 667-685.

GARCÍA MOUTON, P. (2007). *Lenguas y dialectos de España*. Madrid: Arco/Libros.

GIMENO MENÉNDEZ, F. (1995). *Dialectología y sociolingüística españolas*. Alicante: Universidad de Alicante.

GRAFFI, G. / SCALISE, S. (2003). *Le lingue e il linguaggio*. Bologna: Il Mulino.

IANNACCARO, G. / DELL'AQUILA, V. (2002). “Modelli europei di pianificazione linguistica”. *Mondo Ladino* 26: 5-130.

JIMÉNEZ FERNÁNDEZ, R. (1999). *El andaluz. (Cuadernos de la lengua española)*. Madrid: Arco/Libros.

JIMÉNEZ, J. / LLORET, M. R. (2007). Entre la articulación y la percepción: Armonía vocálica en la península Ibérica. *Actes du XXV CILPR*.

LAMÍQUIZ, V. / CARBONERO CANO, P. (1985). *Sociolingüística andaluza: Metodología y estudios*. Sevilla: Universidad de Sevilla.

LOZANO, R. A. (2005). “Sobre el vocalismo y la pronunciación”. *Phonica* 1: 1-17.

LOPEZ MORALES, H. (1984). “Desdoblamiento fonológico de las vocales en el andaluz oriental: reexamen de la cuestión”. *Revista española de lingüística* 14, 1: 85-97.

LLORENTE MALDONADO DE GUEVARA, A. (1962). “Fonética y fonología andaluzas”. *Revista de filología española* 45: 227-240.

MARTINEZ MELGAR, A. (1986). “Estudio Experimental sobre un Muestreo de Vocalismo Andaluz”. *Estudios de fonética experimental* 2: 195-248.

MARTINEZ MELGAR, A. (1994). “El vocalismo del Andaluz Oriental”. *Estudios de fonética experimental* 6: 13-64.

MELGUIZO MORENO, E. (2007). “La variación de /θs/: estudio comparativo de dos muestras de población granadinas”. *ELUA* 21: 245-259.

MONDÉJAR CUMPIAN, J. (1970). *El verbo andaluz, formas y estructuras*. Málaga: Editorial Librería Agora.

MONDÉJAR CUMPIAN, J. (1985). “El español, el español meridional y la Constitución de 1978”. *Revista de Filología Románica* 3: 47-67.

MONDÉJAR CUMPIAN, J. (1991). *Dialectología Andaluza: estudios. Historia, fonética y fonología, lexicología, metodología, onomasiología y comentario filológico*. Málaga: Universidad de Málaga.

MONDÉJAR CUMPIAN, J. (2007). “De la antigüedad y de la naturaleza de las hablas andaluzas”. *Actas de las XII Jornadas sobre la enseñanza de la lengua española*. 13-24.

MORENO FERNÁNDEZ, F. (2003). “Estudios dialectales sobre el Español en España (1979-2004)”. *LEA* 25: 1-36.

MORENO FERNÁNDEZ, F. (2005). *Principios de sociolingüística y sociología del lenguaje (2º edición actualizada)*. Barcelona: Ariel.

MORILLO-VELARDE PÉREZ, R. (2002) “Imagen estereotípica, imagen geográfica e imagen estadística del andaluz”. *Actas de las II Jornadas sobre el Habla Andaluza : Español hablado en Andalucía*. 107-132.

MOYA CORRAL, J. A. (1979). “*La pronunciación del Español en Jaén*”. Universidad de Granada.

MOYA CORRAL, J. A. (coord.) (2007). *El español hablado en Granada. (Corpus oral para su estudio sociolingüístico. II Nivel de estudios medio)*. Granada: Editorial Universidad de Granada y Grupo de investigación “Estudios de español actual”.

NARBONA JIMÉNEZ, A. (1989). *Sintaxis Española : Nuevos y viejos enfoques* Barcelona: Ariel.

NARBONA JIMÉNEZ, A. / CANO, R. / MORILLO, R. (1998). *El español hablado en Andalucía*. Barcelona: Ariel.

NARBONA JIMÉNEZ , A. (2002). “El español hablado en Andalucía”. *Actas de las II Jornadas sobre el Habla Andaluza : Español hablado en Andalucía*. 11-19.

NARBONA JIMÉNEZ, A. (coord.) (2009). *La identidad lingüística de Andalucía*. Sevilla: Fundación Centro de Estudios Andaluces.

NAVARRO TOMÁS, T. (1933), “La frontera del andaluz”. *Revista de filología española* 20: 225-277.

QUILIS, A. (2003). “*Principios de fonología y fonética españolas*”. Madrid: Arco/Libros.

RODRIGUEZ CASTELLANO, L. (1948) . “Contribución al estudio del dialecto andaluz: El habla de Cabra”. *Revista de dialectología y tradiciones populares* 4, 4: 570-599.

RODRÍGUEZ MOLINA, J. (2007). “Andalucía en el siglo XIII”. *Actas de las XII Jornadas sobre la enseñanza de la lengua española*. 57-68.

SALVADOR, G. (1986). “Lenguas de España, autonomías y fronteras lingüísticas”. In M. Alvar (coord.), *Lenguas peninsulares y proyección hispánica*. 15-34. Madrid: Fundación Ebert.

SALVADOR, G. (1987). *Estudios dialectológicos*. Madrid: Paraninfo.

TAMAMES, R. / QUESADA, R. (2001). *Imágenes de España*. Madrid: Edelsa.

VAZ DE SOTO, J. M. (1981). *Defensa del habla andaluza*. Sevilla: Edisur.

ZAMORA VICENTE, A. (1967). *Dialectología española*. 2ª ed. Madrid: Gredos.

WALTER, HENRIETTE (2005). *L'avventura delle lingue in occidente*. Roma: Laterza.

Saggi on-line

COSERIU, EUGENIO. (1983). *Introducción a la lingüística*. Portale dell'Università di Napoli l'Orientale.

http://docenti2.unior.it/doc_db/doc_obj_21105_25-04-2012_4f97c6207083c.pdf

[20/09/2012]